

# viottoli

**"Alzati e cammina" (Atti 3,6)**

*Semestrale di formazione comunitaria*



**ANNO VI - N. 1/2003**

Associazione Viottoli - Comunità cristiana di base --- c.so Torino, 288 - 10064 Pinerolo (TO)

# Viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

*Semestrale di formazione comunitaria*

Anno VI - n. 1/2003

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo  
n. 5 del 9-10-98

*Direttore responsabile:* Gianluigi Martini

Periodico di informazione inviato a soci,  
simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione  
Viottoli, proprietaria della pubblicazione

*Presidente:* Paolo Sales

*Vicepresidente:* Fiorentina Charrier

*Segretaria:* Carla Galetto

*Economo-cassiere:* Franco Galetto

*Consiglieri:* Maria Franca Bonanni

Francesca Dore - Anna Forestiero

Domenico Ghirardotti - Marcello Guido

*In redazione hanno lavorato*

Franco Barbero - Maria Franca Bonanni

Luisa Bruno - Fiorentina Charrier - Carla

Galetto - Francesco Giusti - Paolo Sales

*Grafica e impaginazione*

Caterina Pavan - Paolo Sales

*Spedizione e gestione pubblicazioni*

Anna Forestiero - Memo Sales

*Redazione*

Corso Torino, 288 - 10064 Pinerolo (TO)

tel. 0121322339 - 0121500820

info@viottoli.it - <http://www.viottoli.it>

*Contribuzioni e quote associative*

c/c n. 39060108 intestato a

Associazione Viottoli - Corso Torino, 288

10064 Pinerolo (TO)

*Stampa*

Comunecazione s.n.c. - Str. S. Michele, 83

12042 Bra (CN) - tel. 017244654 - 017244655

## *In questo numero...*

**Redazionale .....pag. 1**

**Letture bibliche .....2**

Un canto "impossibile" (Is 61,1-2.10-11) .....	2
Aspettare con fiducia (Is 55,6-10) .....	3
Il potere dell'amore (Es 32) .....	4
Giacobbe sogna... (Gen 28,10-22) .....	4
... e... vai nella vita (Mc 2,1-12) .....	5
A scuola da Zaccaria .....	7
La comunità come laboratorio (At 2,42-48; ICor 11,17-22; ICor 12,4-11) .....	9
L'oggi da amare (Ger 29,1-7; Gv 13,1-17; Sal 127,1-2) .....	11
Oltre il tempio (Gv 2,13-25) .....	12
Giovanni Battista e il battesimo di Gesù (Lc 3,1-38) .....	14
In prima persona (Lc 4) .....	16
La giornata di Cafarnao (Lc 4,31-41) .....	16
Un Dio che parla al cuore (Lc 5) .....	18
Incontrare Gesù... (Lc 5,1-26) .....	19
Innamorarsi di Gesù di Nazareth (Gv 12,20-33) .....	21
Semina e poi... semina (Lc 8) .....	23
Va', e anche tu fa' lo stesso (Lc 10,30-37) .....	27
Ancora spunti dal vangelo di Luca (Lc 10,27.38-42; Lc 15,8-10) .....	28
Una parola in movimento (Lc 12,13-31) .....	29
Speranza e paura (Mt 13,53-58) .....	30
La paralisi della paura (Mt 10,24-33) .....	31

**Teologia, politica, cultura .....33**

Totem e taboo nella vita religiosa .....	33
La Trinità .....	36
Il viaggio metapatriarcale di Rabbia e Speranza di Mary Daly .....	41
Ecclesia de Eucharistia .....	44
Note sul "Lexicon vaticano. Termini ambigui e discussi su famiglia, vita e questioni etiche" .....	46
"Omosentimentalità": un nuovo linguaggio d'amore .....	49
Il sogno del cardinal Martini .....	50

**Pregiere personali .....53**

Recensioni a cura di Franco Barbero

Copertina di Katia Petrelli

Viottoli viene inviato a tutti i soci e a chiunque ne faccia richiesta inviando, se possibile, un contributo.

Quote associative: € 25,00 socio ordinario; € 50,00 socio sostenitore; oppure contributi liberi (pur non divenendo soci, riceverete comunque regolarmente Viottoli a casa vostra per un anno). La collana "Quaderni di Viottoli" viene inviata gratuitamente ai soci e a coloro che, pur non essendo soci, sostengono Viottoli con un contributo di € 25,00 annui.

## *I muri spessi*

*Il capolavoro satirico “Gargantua”, opera del frate francescano François Rabelais, scritto quasi cinquecento anni fa, finisce con la costruzione dell’abbazia di Thélème: “Thélème è il luogo della vita agiata: la ricchezza è qui la virtù morale, la felicità il comandamento più importante, il piacere lo scopo dell’esistenza, il buongusto l’abilità fondamentale, il divertimento l’arte per eccellenza e la soddisfazione l’unico dovere. A Thélème c’è dell’altro al di là dei piaceri sensuali e del fremito per titillamenti ancora ignoti. La caratteristica più anomala di Thélème sono i muri spessi. All’interno, nessuno ha occasione di chiedersi da dove arrivino la ricchezza, la felicità e il divertimento; questo è il prezzo da pagare per averne accesso in modo costante e copioso. Non si vede “l’altro lato”. E neppure si è curiosi di vederlo: in fin dei conti è l’altro lato.*

*Si può dire che la società dei consumi ha avuto inizio dove termina Gargantua. Ha elevato le crude regole dell’abbazia di Rabelais a sofisticati principi del sistema. Si può pensare alla società organizzata sulla libertà di consumo come una versione elaborata di Thélème. I muri spessi sono una parte essenziale della società dei beni di consumo; come del resto lo è la descrizione per i residenti. Se essi diventano visibili per i consumatori, lo sono soltanto sotto forma di una tela su cui dipingere dei graffiti gradevoli dal punto di vista estetico. Qualsiasi cosa sia veramente brutta e priva di attrattive viene lasciata fuori: le aziende che sfruttano i dipendenti, la manodopera debole e non sindacalizzata, il disagio di vivere con il sussidio di disoccupazione o di avere il colore della pelle sbagliato, l’angoscia di essere inutile e di sapere che altri desiderano porre fine alla tua esistenza. Di rado i consumatori intravedono l’altro lato. Scorgono lo squallore dei centri degradati delle città solo passandoci su automobili dagli interni comodi e lussuosi. Se per caso visitano il “terzo mondo” è per un safari e per i centri di massaggio, non per vedere le aziende dove si sfruttano i dipendenti. I muri non sono soltanto fisici” (Z. Bauman, La libertà, Città Aperta edizioni, Troina 2002, pagg. 145 – 146).*

*In qualche modo, mentre il mondo scoppia di problemi irrisolti, i potenti della terra hanno interesse a intrattenerci con quiz, divagazioni, lotterie e spettacoli perché noi non guardiamo e non vediamo oltre il nostro naso.*

*Così la stessa vita quotidiana, con i suoi pesi e le sue contraddizioni, presa dai problemi della sopravvivenza e dai giochi dei consumi, molto incanalata e sospinta in una direzione individualista, che crea muri anche tra*

*persona e persona, non sa guardare oltre i muri spessi dentro i quali ci imprigionano e ci imprigioniamo.*

*I padroni oggi sono più interessati all’assenza di dissenso che alla presenza di consenso. Un cittadino passivo è ciò che fa al caso loro, dato che non procura fastidi, non progetta oltre i muri, non mette in discussione né il potere né il mercato né i consumi. Se ha qualche risveglio critico verso le nefandezze che si commettono anche a Thélème, trangugia e cerca di difendere ciò che ha, per non finire tra coloro che perdono la cittadinanza e vengono cacciati fuori dall’abbazia...*

*Verrebbe voglia di recitare la parte del gufo tra le macerie.*

*Eppure, ora che si sono smontati tutti i pretesti per l’assurda guerra all’Iraq, ora che la destra italiana guidata da Bossi – Berlusconi ha ridotto il governo a consiglio di amministrazione dell’azienda privata Italia, ora che le gerarchie vaticane e troppi vescovi caporali stanno creando una chiesa dell’esclusione, non è possibile lasciarci imprigionare dentro l’illusione di una “felice abbazia”...*

*E’ tempo di fare appello alla nostra responsabilità e alla intelligenza critica, per dare continuità nella società e nella chiesa a progetti di “mondo altro”, di chiesa altra... E’ una grande gioia, è un dono che Dio ci fa, poter essere partecipi e “progettisti” di alterità!*

*Le recenti mobilitazioni per la pace, la nuova coscienza che si esprime nei movimenti della società civile e una più matura consapevolezza delle forze della sinistra rappresentano un patrimonio da arricchire ed approfondire.*

*Né vanno sottovalutate le esperienze non subalterne agli Usa che si stanno coagulando attorno al Brasile.*

*E se nelle alte sfere ecclesiastiche continua la pratica dell’emarginazione, è di grande gioia poter constatare che vive e si collega una chiesa di base, che non può permettersi di perdere tempo e disperdere energie in sterili polemiche. Questa chiesa ha bisogno di crescere nel coraggio, nella radicalità delle scelte, nella fiducia in Dio.*

*“Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori.*

*Se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode” (Salmo 127).*

*E’ tempo di uscire allo scoperto, di pregare e lavorare con speranza, gettando semi di giustizia, di convivialità, di amore.*

*E’ tempo di avviare nuove esperienze comunitarie e nuove pratiche pastorali nella consapevolezza che il messaggio e la strada di Gesù rinascono continuamente in forme e in linguaggi nuovi.*

**La redazione**

Pinerolo, 9 giugno 2003

# Letture bibliche

## Un canto “impossibile”

*Lo spirito del Signore, di Dio, è su di me, perché il Signore mi ha unto per recare una buona notizia agli umili; mi ha inviato per fasciare quelli che hanno il cuore spezzato, per proclamare la libertà a quelli che sono schiavi, l'apertura del carcere ai prigionieri, per proclamare l'anno di grazia del Signore, il giorno di vendetta del nostro Dio; per consolare tutti quelli che sono afflitti; [...]. Io mi rallegrerò grandemente nel Signore, l'anima mia esulterà nel mio Dio; poiché egli mi ha rivestito delle vesti della salvezza, mi ha avvolto nel mantello della giustizia, come uno sposo che si adorna di un diadema, come una sposa che si adorna dei suoi gioielli. Sì, come la terra produce la sua vegetazione e come un giardino fa germogliare le sue sementi, così il Signore, Dio, farà germogliare la giustizia e la lode davanti a tutte le nazioni (Isaia 61,1-2.10-11).*

### Un'illusione?

In questi tempi amari a qualcuno di noi verrebbe voglia, alla lettura di questi versetti biblici, di accantonarli come poesia evasiva o, peggio ancora, come ingenua illusione. Qualche altro potrebbe, invece, pensare che essi siano stati composti in un momento in cui c'era il vento in poppa e tutto lasciava intravedere un futuro felice o addirittura radioso. Le cose in realtà non stanno affatto così.

### Il contesto

L'anonimo profeta (che noi chiamiamo “Trito-Isaia” perché appartenente alla “scuola” di Isaia) scrive queste righe mentre si trova coinvolto in un contesto di estrema depressione comunitaria. Egli scrive all'indomani del rientro in patria degli esiliati.

Ritornati da Babilonia con la speranza di ritrovare una terra accogliente, si sentono raggelare il cuore. Non solo bisognerà ricostruire la città e il Tempio, ma occorrerà imparare a convivere con altre popolazioni, prendendo atto di essere più un “resto” che un popolo. Prevalgono lo scoraggiamento, lo smarrimento, la desolazione, l'abulia. In più non si intravede un progetto in cui ci si possa coinvolgere. Serpeggia e cresce il disimpegno e

l'indifferenza sembra insediarsi nel cuore dei più. Il profeta osserva, riflette, ascolta, prega. *Quale può essere, si domanda, il mio compito in questo momento?*

A differenza dei ciarlatani (sul modello dei nostri attuali governanti), che usano le parole ora arroganti ora accattivanti per nascondere i loro progetti disonesti o dei fanfaroni di mestiere, per i quali le parole non hanno un rapporto reale con i convincimenti personali, il profeta vuole capire che cosa la sua fiducia in Dio gli ispiri. Questo, non altro, annuncerà al popolo disorientato. Vuole capire che cosa gli suggerisca la sua fede; non vuole né agire né parlare sconsideratamente.

### La gioia del suo cuore

Egli sente, ascolta il suo cuore. Scopre di essere, anche dentro questo “paesaggio” desolato, pieno di gioia. Quasi si stupisce di questa pace profonda, di questa voglia di vivere e di fare che si ritrova dentro. Da dove viene a lui tutto questo fiume di speranza e di fiducia? Non certo dalla sua faciloneria, dall'estraneità al dolore del suo popolo; non certo dalla sua incoscienza o dal suo semplice carattere portato all'ottimismo.

Nulla forse può spiegarcelo meglio delle stesse parole del profeta: “Io ho questa gioia, sono così fiducioso, perché il soffio, il calore, “lo spirito” del Signore mi ha investito e mi sospinge. Andrò dal mio popolo perché il Signore mi ha “unto”, mi ha preparato e nutrito con l'olio del Suo amore, mi ha inondato il cuore come fossi nel giorno delle nozze, mi ha ricoperto con il mantello della Sua tenerezza e della Sua vicinanza. Sì, io ho fiducia perché, come mille volte è successo in passato, il Signore farà sbocciare la giustizia e i semi germoglieranno...”.

No, il profeta non si illude di essere un eroe, un uomo “infrangibile”, una “fortezza inespugnabile” o una persona non esposta o soggetta alle angosce e alle stanchezze che possono raggiungere tutti i mortali. Per fortuna a quei tempi non esisteva ancora la brutta idea di “essere santi” o di “fare i santi”: una deviazione che arrivò molto più tardi, una illusione che trovò fin troppo

spazio in certe forme di cristianesimo.

Il profeta sa che egli si ritrova in cuore questa pace solo ed esclusivamente perché fonda la sua vita sulla fedeltà di Dio. Questa fiducia è per lui un dono di Dio: viene da Lui.

### Che fare allora?

Anziché incrociare le braccia, piangersi addosso, pensare solo a sé o recitare la parte del gufo tra le macerie, il nostro profeta si mette in azione. Mentre tutto invita alla paralisi, all'inattività, al coltivare esclusivamente il proprio orticello, egli guarda al suo popolo, continua a occuparsi appassionatamente della vita del suo popolo. La fiducia in Dio, che ha riposto nella parte più profonda di sé, ora lo spinge a sognare "altro", a gettare nel triste solco del presente manciate di amore e di solidarietà. Egli dice e agisce perché gli "umili del paese" non si sentano chiusi in un destino di miseria, perché chi ha il cuore spezzato dalla delusione riprenda fiducia, perché chi si è imprigionato in qualche idolatria possa costruire sentieri verso la libertà. Egli cerca di riaprire dei solchi là dove la terra sembra essersi chiusa nella secchezza.

### Avvento - attesa

Certo, davvero i tempi migliori si fanno attendere troppo... La vita, per chi è dalla parte dei deboli, è, potremmo dire, tutto un avvento, un'eterna attesa... E

l'attesa ha i suoi rischi... Nell'attesa ci si può addormentare, distrarre, o peggio.

Questo è il richiamo frequente del Vangelo. Ma l'attesa, se il cuore è ben radicato nella fiducia in Dio, può diventare il tempo in cui si mantiene vivo il sogno di Dio, in cui si costruiscono reti e spezzoni di amore, di giustizia, di solidarietà. Certo (pensavo durante la fiaccolata per la pace di martedì scorso nella mia città), che cosa sono duemila fiammelle contro i missili di tanti guerrafondai?...

Eppure la speranza nel regno, il sogno di Dio che Isaia enuncia e grida, passa anche attraverso le mille città che accendono fiammelle, attraverso le piccole reti che uniscono nomi e cuori, attraverso le bandiere che abbiamo appeso ai nostri balconi.

In qualche modo il testo di Isaia si collega al Vangelo in cui Giovanni Battista è definito semplicemente "testimone", "venuto per rendere testimonianza alla luce" (1,6-8).

Ecco: continuiamo con gioia a gettare fiammelle nelle tenebre, a spargere semi nella terra, a pensare in grande mentre agiamo nel piccolo. Se prima di tutto la fiamma è accesa dentro di noi, se essa scalda la nostra vita... un po' di calore e di incendio si diffonderanno da qualche parte.

Il sogno ed il canto "impossibile" possono così prendere dimora stabile nella nostra vita quotidiana.

**Franco Barbero**

## Aspettare con fiducia (Isaia 55,6-10)

"Cercate il Signore ora che si fa trovare": comincia così il v. 6. Ma cosa significa "ora che si fa trovare"? Forse vuol dire di non rimandare oltre il momento di cambiare vita, di partire con la fiducia in Dio, senza perdere tempo? Ma ognuno di noi ha i suoi tempi per capire e per crescere...

Certo è vero, come dice Isaia, che il modo di pensare e di agire di Dio è molto diverso dal nostro; ma è anche vero che Isaia rivolge un invito molto diretto e personale a ciascuno di noi.

In questo momento parla al mio cuore e mi dice di rivedere il mio modo di vivere, cioè: mi piace la vita che conduco? Mi sento completa, appagata? I pensieri che mi suscita questo brano sono molti, ma l'ultimo interrogativo è: cambierei qualcosa nella mia vita? O, meglio, ho la voglia di farlo? Bene: io credo che questo possa essere uno spunto di riflessione per ognuno di noi, per capire che persone siamo.

Tornando al brano, mi viene un altro pensiero; il versetto 7 dice: "Chi è senza fede e senza legge cambi mentalità". Perciò è certo che alla base di tutto c'è sempre la fede. Se lo desideriamo fortemente, possiamo trovare quello che cerchiamo, ma senza pretendere una risposta immediata.

Dobbiamo saper aspettare con fiducia, perché Dio si fa trovare sempre, ogni volta che lo cerchiamo col cuore, e questa certezza mi viene leggendo Geremia 29,13-14: "Mi cercherete e mi troverete, poiché mi cercherete con tutto il vostro cuore io mi lascerò trovare, ve lo prometto".

Poi ci sono le bellissime frasi di Isaia al v. 10, con cui voglio terminare la mia riflessione: "La mia parola è come la pioggia e la neve che cadono dal cielo e non tornano indietro senza aver irrigato la terra e senza averla resa fertile".

**Pinuccia Frau**

## *Il “potere” dell’amore (Esodo 32)*

Ho riflettuto molto in questi giorni sui brani delle letture bibliche scelte, concedendomi così un tempo di riposo, di introspezione nella frenesia della vita quotidiana. Il mio non è sicuramente un commento o un'interpretazione delle letture, ma ciò nonostante la loro lettura ha suscitato, nella mia mente, una miriade di pensieri che desidero condividere con voi. Nella prima parte del capitolo 32, non posso fare a meno di partire dall'uomo e vi ho letto l'espressione della paura e dell'insicurezza che accompagna il cammino dell'umanità. Il senso di abbandono, provato dal popolo che attendeva il ritorno di Mosè, accentua questa paura e mette in luce le difficoltà dell'uomo di ieri, che sono anche quelle dell'uomo di oggi, di capire che la liberazione inizia da una ricerca della libertà dentro di noi, della nostra identità profonda, in un mondo, ieri come oggi, composto di azioni e pensieri negativi mescolati ai positivi; un mondo di ombra, un mondo di luce e di tenebre che si intrecciano (...il grido di chi canta a due cori...). Ora, come allora, si perpetua la ricerca degli idoli che placano le nostre paure: la paura dell'indigenza che ci porta ad idolatrare il dio denaro e alla frenesia dell'accumulo, la paura della morte e la difficoltà di cercare in noi stessi la vera essenza della nostra natura, che ci fa idolatrare il senso dell'onnipotenza che la detenzione del potere, di qualunque natura, ci dà.

Dio però non ci abbandona, ci accompagna, si ripropone, come diceva l'altra sera Franco, durante tutto il nostro cammino che ci porta al “ricordo” di chi siamo, del perché esistiamo, rinnova continuamente la Sua alleanza con noi, ci tende la mano, sa essere paziente. Sta a noi

aprirci al Divino, prenderci il tempo di restare in silenzio, di ascoltare noi stessi, di “essere”; scoprire e riconoscere i dubbi e le paure che operano nella nostra esperienza e poterli accettare ed affrontare. Anche noi dobbiamo riproporci, darci una seconda occasione, riconoscere la nostra negatività, darci la possibilità di perdonare noi stessi, di poter fare un'altra scelta. Nella mia mente Mosè, profeta di ieri, e i profeti di oggi sono i nostri mediatori con Dio, coloro che placano la nostra ira nei confronti di noi stessi, coloro che sono in grado di accendere la scintilla di luce che alberga in ognuno di noi e che illumina il buio della nostra inconsapevolezza. Infine la “luce” sul volto di Mosè (come dice testualmente la lettura: “la pelle del suo viso era diventata raggiante...”) rappresenta, per me, il raggiungimento della piena consapevolezza che Dio è con noi, che Dio è dentro di noi.

Egli ci dona un amore senza condizioni ed anche noi dobbiamo rinnovare la nostra alleanza con Lui, un Nuovo Patto, basato sull'amore, per noi stessi e per gli altri, senza lasciare che il dire “no” alle manipolazioni o al comportamento di una persona diventi un “no” alla sua richiesta di amore e di sostegno.

Il potere dell'amore è immenso se lo si esercita nella propria vita; se impariamo ad accogliere i nostri nemici nel nostro cuore, essi smetteranno di essere nostri nemici. Io vedo, nel velo che Mosè si pone sul viso, ancora una volta, un'esortazione a rivolgersi all'interiorità, alla ricerca, attraverso la quale arrivare alla nostra identità spirituale.

**Amabile Picotto**

## *Giacobbe sogna... (Genesi 28,10-22)*

Giacobbe è in cammino, ma il sole tramonta e così prende una pietra come guancia, si corica, dorme e sogna. Questo versetto già mette in moto una serie di pensieri che provo ad esprimere. La nostra vita è un cammino; è una frase ricorrente, ma ci si deve fermare per fare quattro conti. Può essere la stanchezza, la fame, la sete, la non voglia, il buio.

Riposare un po' per riprendere le energie fisiche, per trovare il silenzio, dormire un po' per fermare i pensieri, per sognare.

Giacobbe sogna una scala che va dalla terra al cielo, con un via vai di angeli che salgono e scendono e incontra Dio che lo rassicura sul suo cammino e sul suo futuro.

Giacobbe si sveglia e dice: “Certo il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo”.

E' proprio bella l'immagine della scala. Dio scende in mezzo a noi, nel nostro quotidiano, in qualsiasi posto noi siamo. Noi possiamo salire a Lui, essere in contatto sempre, a qualsiasi ora. Pensando alla scala mi viene in mente quella di legno, che si deve appoggiare a qualcosa per far sì che rimanga in piedi. E mi piace pensarla appoggiata ad una nuvola a volte serena, soffice e bianca, ma anche, a volte, tempestosa, grigia, quasi nera. E poi scatta l'immagine di una scala doppia, dove le due parti si sorreggono e penso che, in compagnia di Dio, l'aiuto reciproco, l'amicizia, l'amore è ciò che ci fa stare in

pie di. E poi, ancora, la scala a chiocciola che gira, sale e rigira ed è proprio così, un giorno diverso dall'altro ed è da vivere perché è unico, anche se è grigio; poi giri e magari trovi un po' di giallo o forse ti scontri col nero. E poi le nuove invenzioni: la scala mobile che, è vero, ti fa andare su senza fatica, ma è anche vero che altrettanto velocemente puoi tornare giù. Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo. Dio non è prigioniero di nessun luogo, né sacro, né santo, né d'oro. Pensare a Dio, che mi è vicino in mille e mille modi diversi e poi ancora mille che solo Lui sa, mi libera da tante prigioni mentali da catechismo. Ma quanto di ciò che ha provato Giacobbe al suo risveglio provo anch'io?!

Nel brano Giacobbe ha timore e dice: "Quanto è terribile questo luogo". Sapere Dio vicino in ogni momento e in ogni luogo, dentro e fuori di me, è confortante, ma è

anche terribile. Terribile, nel senso di sentire questa grande responsabilità di agire, sentire, vedere nel modo che Dio ci insegna. Ma non per un giudizio finale, perché Dio è amore, non giudica, perdona, ma è per vivere bene. Gli angeli di Dio mi stanno vicini nel sonno, a volte piacevole a volte tormentato; il Suo soffio mi risveglia in Romeo (il gallo) che canta e in un bacio di Maurizio, il Suo amore mi accompagna nel risvegliare il mio bimbo Nadir e via via ogni gesto, ogni fatica, ogni sorriso sono in Sua compagnia. Questa è la casa di Dio, questa è la porta del cielo e, come ha scritto Franco: "Forse la porta del cielo alla quale badiamo troppo poco è proprio la vita quotidiana. Lì Dio viene se noi Lo lasciamo venire, lì Egli ci apre sentieri e spiragli, lì Egli ci raggiunge con i Suoi raggi di sole".

**Roberta Reale**

## ... e... vai nella vita

*Ed entrò di nuovo a Cafarnao dopo alcuni giorni. Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone, da non esserci più posto neanche davanti alla porta, ed egli annunciava loro la parola. Si recarono da lui con un paralitico portato da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dov'egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono il lettuccio su cui giaceva il paralitico. Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: "Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati". Seduti là erano alcuni scribi che pensavano in cuor loro: "Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?". Ma Gesù, avendo subito conosciuto nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: "Perché pensate così nei vostri cuori? Che cosa è più facile: dire al paralitico: Ti sono rimessi i peccati, o dire: Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina? Ora, perché sapiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati, ti ordino - disse al paralitico - alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua". Quegli si alzò, prese il suo lettuccio e se ne andò in presenza di tutti e tutti si meravigliarono e lodavano Dio dicendo: "Non abbiamo mai visto nulla di simile!" (Marco 2,1-12).*

Su questo brano molti/e studiosi/e della Bibbia si sono a lungo cimentati e accaniti. Si tratta di due racconti che sono stati successivamente intrecciati o di un solo "episodio" in cui si narra la liberazione integrale di questo paralitico?

La domanda può diventare superflua se andiamo oltre una lettura ingenua del testo. Infatti l'incontro con Gesù non è mai qualcosa che sfiora o tocca in superficie il vissuto di una persona, ma *un evento che va in profondità*: quest'uomo, per dirlo nel linguaggio di oggi, è guarito nell'anima e nel corpo.

In Gesù, secondo il messaggio evangelico, è concentrato

al massimo livello il potere liberatore e guaritore che gli viene da Dio. Del resto, nel racconto parallelo del Vangelo di Matteo si dice che "Dio ha dato tale potere agli uomini" (Matteo 9, 8), a Gesù e a tutti noi.

Ciascuno di noi è così investito, sia pure in misura diversa, del dono e delle possibilità di accompagnare altre persone verso la libertà e la guarigione. Ho trattato ampiamente di questi testi nel mio libro "*Oltre la confessione*", proprio per leggere in questo "potere" le possibilità che Dio ci offre e per evidenziare che il rapporto con Dio è fonte di liberazione integrale. Ma qui voglio proporre alcune considerazioni diverse.

### Trovare la voglia

Forse questo paralitico era rassegnato al suo male, il meno fiducioso o, almeno, il meno convinto di poter fare qualcosa per la propria guarigione. Ma attorno a lui ci sono braccia, cuori ed energie di persone che gli vogliono bene. Pieni di lucidità e di intraprendenza, non si lasciano bloccare l'accesso a Gesù ...

Siccome non riescono a passare per la porta, lo fanno scendere dal tetto con una intraprendenza che sorprende anche Gesù. Alcune risorse, alcune iniziative sono possibili solo quando uniamo le forze e le intelligenze e quando si agisce insieme.

Senza questo gruppo di amici o di compaesani forse la situazione di questo paralitico non si sarebbe sbloccata e quest'uomo si sarebbe progressivamente chiuso nel suo lettuccio e imprigionato nel suo dolore. Sembrava una situazione disperata e, invece, una via d'uscita è stata possibile.

Questa nostra società sempre più si cura dei belli, sani e forti e sempre meno si prende cura dei deboli che rischiano di trovarsi come esuberanti, persone di troppo, che pesano eccessivamente sul servizio sanitario nazionale che sta andando alla deriva. Mentre è necessario lottare perché non si smantelli un servizio pubblico che, con tutti i suoi limiti, aveva finora garantito alcune prestazioni essenziali a tutti i cittadini/e, è ugualmente prezioso coltivare nel nostro stile di vita un senso di disponibilità, di cura verso chi è più debole e, soprattutto, *contrastare ogni pratica di abbandono delle persone*.

Il prenderci cura gli uni delle altre rimane, anche nel piccolo tessuto della vita quotidiana, la più grande risorsa di cui disponiamo. Questo senso di cura non esige nessuna specializzazione, ma si avvale di tante capacità "comuni" che possono insieme compiere "meraviglie". Di questi uomini, che si fanno largo tra la folla scopercchiando il tetto, che sollevano il lettuccio e lo depongono nella casa in cui c'era Gesù, nessuno ci ha riferito il nome e il Vangelo di Marco ne conta almeno quattro. Anonimi, silenziosi, concreti. A Gesù però non sfugge il valore e il significato della loro affettuosa ed efficace intraprendenza e vede la loro fede. Anzi, secondo il racconto del Vangelo, Gesù sembra spinto ad intervenire verso il paralitico proprio "vedendo la loro fede" (si noti che l'espressione figura nei tre sinottici e precisamente in Matteo 9,4; Marco 2,5 e Luca 5,20). Agire insieme può fare miracoli. Lo abbiamo visto nelle piazze di tutto il mondo in questi giorni. Se uomini e donne di tutti i continenti dicono e vogliono PACE, anche guerrafondai come Bush e Blair devono cominciare a pensarci. La loro "vittoria" è precaria.

### Il caldo del lettuccio

Ma, come ci siamo "identificati" con questi premurosi e zelanti amici del malato, proviamo ora ad "identificarci" con il paralitico.

Probabilmente non dobbiamo fare tanta fatica a rintracciare in noi alcuni tratti psicologici e spirituali molto concreti che ci avvicinano alla paralisi. Voglio dire che in ciascuno/a di noi talvolta sonnecchia un paralitico che, tutto sommato, preferisce starsene nel suo lettuccio anziché prendersi la barella sulle spalle e reggersi sui suoi piedi. Qualche volta a noi può far comodo una certa dose di paralisi, starcene rincantucciati anziché tirare fuori grinta e lucidità per una vita in cui non siano altri a portare il nostro giaciglio.

C'è anche, in ognuno di noi, il paralitico che non vuole guarire, che non vuole alzarsi, che non ha ancora deciso di prendersi le sue responsabilità.

### Il movimento

Questa parentesi non è del tutto superflua, ma, ritornando alla scena evangelica, si vede un uomo che "si alza, prende la sua barella e se ne va" (versetto 12). Ecco la conseguenza dell'incontro con Gesù: è rinata la fiducia, torna la voglia di vivere, tornano in campo le energie e d'un balzo la barella è sulle spalle... Davanti a lui si apre una strada e finalmente sono le sue gambe e i suoi piedi a inoltrarsi, a percorrerla.

Il Vangelo ricorda che il fatto riempì tutti di stupore. Non siamo certo costretti a pensare che questo racconto ci dia la fotografia di ciò che è accaduto. La paralisi può avere tanti significati.

Sì, anch'io ho visto tante persone "paralizzate", come spinte in un cantuccio e prive di voglia di vivere, rinascere e riprendere "il movimento della vita". Spesso è proprio l'incontro con una fede liberante, che taglia netto con l'angoscia e i sensi di colpa, a rimettere in piedi le persone.

Qui il Vangelo dice che il perdono, cioè un rapporto di fiducia con Dio, la consapevolezza di vivere sotto il Suo sguardo amoroso, ha ridato vita al paralitico.

Penso a tante donne e tanti uomini che non hanno mai sentito annunciare loro un Dio accogliente, "sorridente", ma sono stati "bombardati" dall'idea di un Dio giudice implacabile, di un Dio ragioniere che tiene la meticolosa contabilità dei nostri errori. Si tratta di una bestemmia molte volte predicata dai nostri pulpiti.

Per me questo è il cuore del Vangelo e di tutto il messaggio biblico: Dio ci vuole felici e amanti della vita e ci fa compagnia lungo tutti i nostri giorni, anche se la Sua presenza è spesso nascosta. Ci sospinge perché, nonostante il peso della nostra barella (i nostri problemi, le nostre fragilità, i nostri errori...), noi ci avventuriamo fiduciosi/e nelle vie della vita e nelle strade del mondo.

**Franco Barbero**

VANDANA SHIVA, *Le guerre dell'acqua*, Feltrinelli, Milano 2003, pagg. 164, € 13,50.

Se le guerre del petrolio hanno occupato la scena fino ad oggi, ora stanno arrivando gli anni in cui le guerre avranno come oggetto del contendere l'acqua. La celebre fisica ed economista indiana, tra i massimi esperti internazionali di ecologia sociale, smaschera i meccanismi che presto assesteranno il mondo e daranno vita ad una delle più vistose privatizzazioni. L'operazione è già in atto e porterà fiumi di denaro ai gestori di questa impresa, ancora una volta tutta giocata secondo le regole del mercato e non secondo i bisogni delle persone.



## A scuola da Zaccaria

Quando cerchi un libro di esegesi biblica, ti rivolgi normalmente ad una libreria specializzata o, per lo meno, vai a frugare tra i volumi dello scaffale contrassegnato dal cartellino “Bibbia”. A me, invece, è successo di imbattermi in questo libretto assolutamente per caso, in uno scaffale di volumetti supertascabili, dai titoli più variegati. Lo chiamo “libretto” esclusivamente riferendomi alle sue dimensioni materiali; il contenuto, che cercherò di illustrare, spero con sufficiente chiarezza, mi ha entusiasmato, per la qualità della ricerca e per la freschezza del linguaggio.

Si tratta di “Jeshûa e Gesù” di Claudio Saporetti, edito nel 2000 da Sellerio di Palermo. L’autore è un “orientalista”, docente di Assiriologia all’Università di Pisa e diverse altre cose sempre inerenti la ricerca nel campo delle antiche culture mediorientali. La sua produzione letteraria, stando al risvolto di copertina, è notevole e testimonia della competenza e serietà dell’uomo. Il quale, dalla lettura del nostro “Jeshûa e Gesù”, si dimostra (non può essere altrimenti) anche profondo conoscitore dei testi della Bibbia ebraica e cristiana.

Di qui la mia curiosità iniziale e il piacere con cui mi ha ripagato la lettura. Non solo: l’ipotesi su cui Saporetti costruisce la sua indagine e il rigore con cui la sviluppa hanno colpito donne e uomini del gruppo biblico a cui l’ho presentato, introducendo la lettura dei primi due capitoli del vangelo di Luca, il cosiddetto “vangelo dell’infanzia” di Gesù. Mi limito qui a ripetere sostanzialmente la stessa cosa: presentare la prima parte del libro di Saporetti, che rilegge i primi due capitoli di Luca partendo da un presupposto, dichiarato con convinzione come “ipotesi di lavoro”, che, cioè, “i miracoli non esistono, non esistono le apparizioni, non esistono concezioni di vergini ad opera di spiriti” (p. 15). E’ convinto, comunque, che Luca abbia appreso quello che scrive direttamente da Maria o da racconti di seconda mano, attribuibili in ogni caso a Maria, perché soltanto lei poteva conoscere questi ed altri episodi raccontati nello stesso vangelo. A proposito: Jeshûa e Gesù sono la stessa persona.

### Il visionario Zaccaria

Ma il protagonista, “l’inventore, il creatore, il realizzatore di quell’insieme di cose da cui si è sviluppata tutta la storia che è stata poi narrata nei vangeli”, potrebbe essere, secondo Saporetti, il “fanatico vecchietto” Zaccaria, che ci presenta a pagina 30 e seguenti. “Il tutto poi gli è sfuggito di mano, quando la

palla è passata a Jeshûa, che ha fatto le cose a modo suo. Ma l’evento sembra partito da lui (...) perché potrebbe essere stato lui a formare quelle due figure straordinarie che sono il figlio Giovanni e il ‘pronipote’ Gesù; lo possiamo pensare sia che abbiamo la ‘fede’ (in tal caso si crederà che sia stato strumento di dio), sia che non l’abbiamo” (pp. 32-33).

Allora vediamo cosa potrebbe essere successo. Escludiamo, per coerenza, che Zaccaria abbia avuto la visione dell’angelo Gabriele, ma con ogni probabilità era un “visionario”, nel senso più positivo e pregnante del termine. Era un sacerdote, profondo conoscitore dei sacri testi biblici e, quindi, esasperato da Erode e dai Romani, pagani e idolatri, che dominano il popolo che riconosce e adora il Dio unico, che a sua volta lo ama come proprio popolo e gli ha promesso, da molto tempo ormai, un messia liberatore, era convinto che il messia sarebbe arrivato presto, preannunciato da un evento miracoloso ed imprevisto.

La gravidanza di sua moglie Elisabetta, ormai disperatamente sterile, non può che essere miracolosa, cioè frutto di un qualche intervento divino e, quindi, potrebbe essere l’evento collegato all’aspettativa generale del messia. Se ne convince a tal punto che resta senza parole, muto, per una comprensibilissima reazione nervosa ad una notizia così folgorante. Per Elisabetta questo figlio è un chiaro dono di Dio, che cancella la sua “vergogna tra gli uomini”; per Zaccaria vuol dire molto di più: non solo essere finalmente padre di un maschio (e, dunque, pienamente realizzato), ma padre di un predestinato. Non del messia, che doveva “venire da Dio”, non da un vecchietto come lui, per quanto arzilla; ma del suo precursore certamente: “non l’unto, ma almeno l’untore”.

In questa situazione di attesa eccitata arriva Maria, incinta che neanche lei sa come; ma con Zaccaria ed Elisabetta deve esserci una relazione di grande fiducia e confidenza: a loro lei racconta tutto e per Zaccaria non può essere che la conferma del suo sogno. Nella gravidanza miracolosa di Maria vede l’intervento diretto di Jahvé, che dà così al suo popolo il tanto sospirato liberatore dagli odiati oppressori.

I racconti di Maria e di Zaccaria sono così simili che davvero sembrano opera della stessa mente: “Il messaggero apparso a Maria e Zaccaria era lo stesso. Tutti e due al suo apparire si turbarono. A tutt’e due fu annunciata la nascita di un figlio e suggerito il suo nome. A tutt’e due fu detto che questo figlio sarebbe stato ‘grande’. A tutt’e due si parlò di un sacro soffio, collegato a seni materni. A tutt’e due venne un dubbio, a cui il

messaggero replicò rivelando o provocando un miracolo” (p. 41). Non poteva essere farina del sacco di Maria, ragazzetta semplice e senza cultura; Zaccaria sì, pieno di sacra esaltazione, potrebbe aver applicato, prima a se stesso e poi a Maria, lo stesso schema. E da Maria arriveranno a Luca, che altrimenti come avrebbe potuto conoscere tutti questi dettagli?

L'influenza di Zaccaria su Maria doveva essere forte, al punto da convincerla che quell'ombra, che nei suoi sogni di fidanzata timorosa vedeva piegarsi su di lei fino a coprirla, altri non fosse che quel Gabriele arcangelo di cui Zaccaria le parlava con tanto fervore.

### Perché Gabriele?

Perché Zaccaria conosce molto bene il libro di Daniele, l'unico in cui compare Gabriele in un contesto di visioni di tipo “messianiche” (Deuteronomio, cap. 7; 8,16; 8,21). Notiamo un particolare: Gabriele si avvicina a Daniele nel momento dell'offerta serale (focaccia intrisa nell'olio e cosparsa d'incenso), proprio come compare a Zaccaria mentre questi sta offrendo l'incenso.

Zaccaria può essere stato così influenzato da questo libro da aver usato le profezie di Gabriele a Daniele nella formazione dei due fanciulli. Gesù infatti si presenterà come l'unto innocente sacrificato... figlio dell'uomo... e inviterà a perdonare settanta volte sette: lo stesso linguaggio!

### Giovanni come Elia

In Luca 1,17 è nominato Elia, personaggio molto popolare in Israele e molto citato nei vangeli: ne attendevano il ritorno, perché annunciassero il riscatto del popolo della promessa di Jahvé. Zaccaria può benissimo averlo collegato a suo figlio Giovanni, al suo ruolo di precursore dell'unto. Le somiglianze sono impressionanti: Elia si oppose a un re idolatra, come Giovanni ai Romani; visse nel deserto; ci mise quaranta giorni per andare al Sinai; divise le acque del Giordano, sulle cui rive Giovanni predicherà e battezerà; il re Ochozia consultò il falso Dio Ba'al-zebul... e solo due volte Belzebù è citato nella Bibbia: la seconda proprio da Gesù. I quaranta giorni per arrivare al Sinai e le acque del Giordano divise introducono Mosé nella storia... e nella trasfigurazione di Gesù troviamo Elia e Mosé. Ancora: Elia era uomo molto peloso e portava una cintura di cuoio ai fianchi. Anche Giovanni avrà una cintura di cuoio, mentre per ricoprirsi di peli farà ricorso ad una pelle di cammello... E, come Daniele, non berrà vino e non mangerà carne, ma locuste e miele selvatico. Anche Samuele (1Sam 1ss.) può aver inciso sul progetto di Zaccaria. Samuele è figlio di Anna, donna sterile, che dedicò a Jahvé il figlio finalmente concepito e che

divenne importantissimo nella storia di Israele: spese la vita a predicare contro l'idolatria e unse re Saul e poi, soprattutto, il giovane David. Così Zaccaria lesse la situazione della propria famiglia: sua moglie partorisce miracolosamente il grande untore del nuovo Davide, il messia liberatore di Israele dal giogo dei Romani idolatri. E Giovanni rimase celibe, andò nel deserto a fare l'Elia e poi tornò in comunità a fare il Samuele!

Infine Zaccaria convinse Maria e quel brav'uomo di Giuseppe a consacrare a Jahvé il loro figlio, nato miracolosamente e discendente di Davide. Così Gesù fu votato al celibato e dovette far tirocinio nel deserto, nonostante amasse la buona cucina e la compagnia, compresa quella delle donne.

Anche le tre donne, Anna, Elisabetta e Maria, protagoniste dei primi due capitoli di Luca, sono accomunate dalla lode che cantano a Dio. In particolare il Magnificat potrebbe molto verosimilmente essere opera di Zaccaria: sembra in effetti una rielaborazione del Salmo di Anna (1Sam 2), che dice le stesse cose.

### Gesù e i dottori della legge

Gesù, destinato ad essere l'unto, può essere rimasto presso Zaccaria ed allevato insieme all'untore, alla scuola dell'ardente e dotto sacerdote. Qui impara a leggere e a scrivere e, soprattutto, le Sacre Scritture e la Misnah, la raccolta dei commenti rabbinici. E gli viene inculcata l'idea di essere il messia che Israele attende da secoli.

Gesù, ragazzino sveglio e intelligente, si appassiona... finché i suoi vengono a riprenderselo. A dodici anni i maschi diventavano soggetti alla legge mosaica e membri della comunità: era ora che tornasse a casa sua. Ma lui sta bene lì, tra la casa di Zaccaria e il tempio... e appena può scappa e ritorna al tempio. E si giustifica dicendo che il suo posto è “tra quelli del Padre mio”, i rabbini. Tradotta così, la sua risposta a Maria appare meno villana, più accettabile: lui è così attaccato al tempio! Ma poi ubbidisce e va con i suoi.

Certo, quando comincerà a percorrere la Palestina predicando, sarà chiaro che Gesù non interpreterà la sua parte secondo il canovaccio elaborato dal buon vecchio Zaccaria. Ma questo è un altro discorso: magari una prossima puntata tra le pagine di questo prezioso libretto.

**Beppe Pavan**

"Attraverso tempi di speranza e tempi di tribolazione,  
tempi di gioia e tempi di mutamento, sento, o Madre,  
che mi chiami: stai scendendo il mio nome!  
Quando sento la Tua voce apro il mio cuore  
e so di avere una possibilità".  
(da un canto di donne ebraee)

## La comunità come laboratorio

(Atti 2,42-48; I Corinzi 11,17-22; I Corinzi 12,4-11)

*Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati (Atti 2, 42-48).*

*E mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi per il fatto che le vostre riunioni non si svolgono per il meglio, ma per il peggio. Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. È necessario infatti che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi. Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo! (I Corinzi 11, 17-22).*

*Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune: a uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio della sapienza; a un altro invece, per mezzo dello stesso Spirito, il linguaggio di scienza; a uno la fede per mezzo dello stesso Spirito; a un altro il dono di far guarigioni per mezzo dell'unico Spirito; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di distinguere gli spiriti; a un altro le varietà delle lingue; a un altro infine l'interpretazione delle lingue. Ma tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole (I Corinzi 12,4-11).*

Abbiamo scelto questi brani biblici, molto noti, per fermarci a riflettere su che cosa rappresenta per noi, per la nostra vita, la comunità cristiana di base, che cosa significa e che cosa ha significato questa scelta per la nostra crescita personale, quali sono stati i nostri approdi, quale il nostro contributo.

Abbiamo letto i versetti di Atti 2, il noto sommario sulla comunione dei cuori e dei beni nella primitiva comunità di Gerusalemme, consapevoli che la descrizione idilliaca della vita comunitaria non poteva corrispondere alla realtà. Si tratta di una provocazione, di una bella "utopia" che Luca ha offerto ai suoi e a cui noi

possiamo parzialmente tendere con l'aiuto di Dio, come molti altri uomini e altre donne hanno cercato di fare prima di noi.

Nelle nostre predicazioni spesso parliamo di accoglienza, sentiamo il bisogno di praticarla e di riceverla, perché dà gioia, è linfa della vita, e non solo all'interno della comunità. Costituisce una sfida in questa società dell'individualismo, del razzismo e degli egoismi. Praticare l'accoglienza, tuttavia, richiede un esercizio quotidiano che a volte diventa faticoso, che necessita di parecchie energie, specie se le differenze sono marcate, se disturbano la mia tranquillità, se mettono in discussione le mie certezze.

L'accoglienza non è immune da conflitti; conflitti che possono anche diventare sale e lievito nella vita comunitaria se sono affrontati e gestiti con responsabilità, nel rispetto reciproco e con la reale disponibilità a capire le ragioni dell'altro/a.

Ci conforta sapere che "fare comunità", praticare l'accoglienza, non era facile neanche nelle prime comunità cristiane.

Paolo nella sua lettera ci presenta, se così si può dire, *l'altra faccia della medaglia*. Nelle comunità fondate da lui negli anni 50 circa, non regnavano solo la concordia e l'armonia, ma c'era anche parecchia turbolenza. All'interno c'era un incontro/scontro di differenze culturali e di censo molto marcate: ricchi proprietari, notabili, ma anche (ed erano la maggioranza) poveri e schiavi. C'erano delle donne che lottavano affinché la prassi di accoglienza e di rispetto della dignità delle donne, inaugurata da Gesù, non venisse dimenticata e soppiantata dalle regole patriarcali della società circostante.

L'accoglienza era tutt'altro che facile da praticare. Le differenze della società si ripercuotevano immancabilmente nelle piccole comunità e Paolo era consapevole del pericolo che l'evangelo di Dio, annunciato da Gesù, venisse dimenticato e banalizzato. In I Corinzi 12,4-11 Paolo, che aveva molto a cuore la costruzione della comunità, ricorda che Dio ha dato a tutti e tutte dei doni, dei carismi: nessuno ne è totalmente privo e nessuno li possiede tutti; e tutti possono contribuire alla crescita comunitaria.

La vita comunitaria si costruisce *giorno per giorno* e necessita dell'apporto di tutti/e noi, ognuna/o secondo le proprie possibilità, le proprie energie e, perché no?, secondo i propri desideri.

Tutti/e siamo chiamate a vivere questa bella avventura

che dura ormai da molti anni. Parlandone nel gruppo biblico, abbiamo constatato che per molte di noi il confronto e la riflessione sulla Bibbia e la preghiera comunitaria sono dei momenti in cui attingiamo energie e stimoli per la vita quotidiana. La comunità è un luogo di condivisione della propria fede in Dio, un punto di riferimento e di confronto per le scelte di impegno politico. E' un luogo in cui ci si può sostenere e aiutare a vicenda nei momenti di difficoltà.

Termino qui, ringraziando Dio per questo dono e chiedendo il Suo sostegno affinché ci aiuti a coltivarlo e a farlo fruttificare, come i talenti della parabola.

**Luisa Bruno**

C'era una volta un albero che non sopportava la confusione dei suoi "vicini di casa". Scoiattoli, picchi, merli, persino un vecchio gufo, pretendevano di trattare le sue fronde, importanti e confortevoli, come quelle di un albero qualsiasi, impiantandovi sopra la propria casa. "Non sapete chi sono io" li minacciava allora. "Albero sì, ma genealogico...". Tanto fece e tanto disse che riuscì a non fare per sé nessun amico.

Passarono i giorni, venne l'inverno e degli abitanti del bosco... nessuna traccia!

Per la prima volta Albero genealogico si sentì solo e rimpianse il chiasso dei suoi inquilini intrusi: "Quanto darei per riavere quei piccoli scocciatori!. Questo silenzio è insopportabile!!!". Gli abitanti del bosco, avvertiti dal vecchio gufo saggio, decisero di tornare.

L'albero li accolse con il primo sorriso della sua lunga esistenza: aveva finalmente capito che la vita è fatta per essere condivisa con gli altri, anche se comporta un piccolo sacrificio.

Nelle nostre riflessioni, dentro e fuori la comunità, è abbastanza scontato che ognuno di noi sia diverso e che questa diversità, lungi dall'essere un ostacolo o un intoppo, sia un arricchimento.

Ma se scontati sono questi ragionamenti, più difficile è renderli veri ed efficaci.

I passi verso il riconoscimento delle nostre caratteristiche personali, delle nostre potenzialità, partono dalla consapevolezza individuale, ma si realizzano nella relazione con gli altri.

Scoprire di "essere" in un certo modo, di poter fare alcune cose, è un primo passo verso il riconoscimento di un dono, la cui realizzazione è nelle nostre mani; averlo non dipende da noi, ma realizzarlo, renderlo significativo per noi e per gli altri, è conseguenza delle nostre scelte.

Essere capaci di svolgere un incarico, un servizio, facendolo per uno scopo comune, dà senso e godimento per sé e per gli altri, mentre utilizzarlo esclusivamente a livello individuale rimane sterile e poco soddisfacente.

In questo consiste la responsabilità del proprio carisma: ciò che abbiamo come dono diventa vivo se è messo in relazione; il mio servizio, il mio contributo, insieme a quello di altre donne e altri uomini, è un pezzetto di un agire comune.

Paolo, nella prima lettera alla comunità di Corinto, più volte riprende il tema dei carismi nell'ambito della vita comunitaria, sia per sottolineare come siano doni di Dio e non motivo di orgoglio individuale, sia per ribadire l'importanza della loro realizzazione in funzione della costruzione della comunità.

Era allora, come ancora lo è adesso, assai difficile e faticoso mettersi reciprocamente a servizio l'uno dell'altro e collaborare alla realizzazione di un pezzetto di "regno di Dio" in terra.

**Marta Giraud**

Fare comunità è un bisogno, un mio bisogno. E' il desiderio di vivere insieme degli ideali, passioni ma anche progetti, azioni, desideri. Nell'arco degli anni si è sviluppato e realizzato in modi diversi.

Ora è incontro di menti e di cuori, ora di braccia e di azioni, ora di preghiera, di confronto, di ricerca, di doni a volte ricevuti a volte donati, di stimolo e di studio, di sostegno o di pungolo.

E' partire da. E' ritrovarsi con. E' un luogo dove sento che posso impegnare me stessa senza che la diffidenza, il sospetto, il pregiudizio, mi condizionino nelle relazioni. Sento forte il bisogno di trovare un luogo, uno spazio che mi permetta di condividere le mie più profonde aspirazioni ed ideali, ma soprattutto mi sostenga e stimoli nel vivere ciò che per la mia vita è più importante: credere nel messaggio d'amore di Dio. Nel nostro cammino in questa vita incontriamo donne e uomini ai quali ci leghiamo con affetto e con i quali condividiamo lavoro, divertimento, pensieri, amore. Ma la mia vera solitudine sarebbe non poter condividere la mia fede in Dio.

**Luciana Bonadio**

In Atti 2,42-47 viene descritta, in modo forse idilliaco, la prima comunità cristiana. Più avanti l'autore non nasconderà le tensioni o gli scandali che pure hanno segnato la storia della chiesa primitiva, ma qui Luca si esprime come un predicatore: ciò che vuole offrire ai suoi lettori è un'immagine esemplare della realtà nuova che lo Spirito Santo fa vivere a coloro che sono stati presi dalla fede in Gesù.

Presenta quattro elementi fondamentali, caratteristici della comunità cristiana, che tali sono rimasti attraverso i secoli, al punto da essere presentati come segni distintivi della chiesa: l'insegnamento degli apostoli; la

comunione fraterna; la frazione del pane; le preghiere. L'insegnamento degli apostoli consiste nel richiamare alla propria memoria ciò che hanno visto e udito, guardandolo alla luce del grande avvenimento rivelatore della resurrezione.

Il loro insegnamento comprende quella riflessione propriamente teologica che consiste nel collegare la storia di Gesù alle promesse dell'Antico Testamento. L'insegnamento degli apostoli, all'origine evidentemente orale, in seguito si fisserà in nuove scritture, da cui nasceranno a un certo punto i nostri Vangeli.

La comunione fraterna: Luca parla del mettere in comune dei beni materiali, di un vissuto forte di condivisione in tutta la pienezza del termine. La comunità primitiva di Gerusalemme aveva dunque saputo creare uno stile di vita nuovo: liberarsi dalla seduzione della ricchezza e dimostrare che la conversione cristiana porta con sé un vero cambiamento nel rapporto con il denaro, idolo alienante quando lo si accaparra per sé, invece strumento al servizio evangelico quando lo si condivide.

La partecipazione alla cena del Signore: si può supporre che questo versetto parli dei pasti in comune nelle case, all'inizio dei quali il gesto di spezzare il pane aveva già valore di segno eucaristico.

Un aspetto significativo è l'atmosfera gioiosa che viene sottolineata da Luca. I primi cristiani non hanno una religiosità tetra o scontrosa e questo è forse uno dei motivi per cui godono il favore di tutto il popolo. L'atteggiamento benevolo della gente non è in contraddizione con l'ostilità che ben presto gli apostoli incontreranno, perché questa verrà dai capi religiosi, non

dalla popolazione di Gerusalemme.

Le preghiere: si pensa a forme diverse e a momenti diversi di preghiera comunitaria. E' probabile che la giovane chiesa non abbia introdotto molte innovazioni rispetto alle ben consolidate consuetudini giudaiche; vedremo infatti che i fedeli continueranno a partecipare a determinate celebrazioni liturgiche nel tempio di Gerusalemme. Pregavano anche nelle case, in occasione dei pasti in comune, ed è l'aspetto della lode a Dio quello che Luca sottolinea più volte.

**Rita Piccardino**

I versetti dal 45 al 48 del capitolo 2 di Atti mi fanno pensare a quanto sarebbe più giusto se ognuno di noi avesse il necessario per vivere serenamente, senza far sorgere gelosie tra chi ha di meno e chi di più, al contrario di quanto avviene nella nostra società, che è una continua corsa ad avere di più, senza curarsi di chi ha meno o addirittura neppure il necessario per sopravvivere.

Poi ci sono i versetti dal 17 al 22 del capitolo 11 della 1<sup>a</sup> Lettera di Paolo ai Corinzi. Le divergenze, le divisioni, le differenze, sono strumenti di crescita per tutti, perché permettono di vedere le cose da diverse angolature e non da una sola.

Mi fa anche riflettere, però, a quello che sta accadendo in questi difficili giorni nostri: ognuno proclama guerre in nome di Dio, perché pretende di averlo sempre e solo in esclusiva dalla propria parte, mentre la Sua parola è parola di pace fra tutti i popoli.

**Lorenzo Murzio**

## L'oggi da amare

### Geremia 29,1-7

Geremia (che significa *che Dio rialzi*) è stato profeta in Giuda negli ultimi venti anni prima della caduta di Gerusalemme dopo i due assedi da parte dei babilonesi (597-587 a.C.). Vide il tempio distrutto, Gerusalemme devastata e la popolazione deportata in esilio a Babilonia. Poco dopo, abbandonato da tutti, fu costretto a fuggire in Egitto e là, secondo una antica tradizione, morì lapidato dalla sua gente.

I versetti che abbiamo letto sono scritti verso il 586-585, quando alcuni falsi profeti cercano di diffondere illusioni di una imminente liberazione e ritorno in Palestina. Geremia intuisce con chiarezza che la deportazione sarà lunga.

Non è tempo di facili illusioni, scrive ai deportati. Cercate piuttosto di mantenervi umani, costruttivi, anche se la liberazione non è immediata.

E qual è il suo consiglio?

Vivere intensamente la vita quotidiana con atteggiamenti costruttivi...

**Fiorentina Charrier**

### Giovanni 13,1-17

La lettura di questi versetti mi ha suscitato molte riflessioni: alcune chiare e lucide, altre confuse e ancora da interiorizzare. Innanzitutto mi ha colpito l'introduzione del capitolo: Gesù sa che deve morire perché vede crescere la congiura tutt'intorno, ma,

nonostante tutto, il suo grande amore per i discepoli lo spinge ad un ultimo gesto di umiltà, di altruismo e di insegnamento, quando la maggior parte degli esseri umani sarebbero attanagliati dalle paure, molto più preoccupati di sé che degli altri. Con il suo gesto Gesù rende visibile la logica di amore, di servizio e di dono che ha guidato tutta la sua esistenza. E' un insegnamento per i discepoli, affinché facciano altrettanto ed insegnino ad altri, alle comunità, alla gente, ad intraprendere la strada del servizio, a condividere le pene e la solidarietà. Gesù dichiara: "Certamente un servo non è più importante del suo padrone né un ambasciatore più grande di chi lo ha mandato". Per Gesù gli uomini sono tutti uguali al cospetto di Dio, non importano la cultura, il ruolo che si ricopre nella società, la quantità di potere che si detiene... E' il cuore che conta, è la capacità di mettersi in gioco sulla strada di Gesù. In tutto ciò intravedo un insegnamento importante: condividere con gli altri i doni che Dio ci ha elargito, per raggiungere obiettivi comuni, fruttuosi per tutta la comunità.

Mi piace riscontrare con quanto stupore ed incredulità i discepoli reagiscono al gesto di Gesù, pur recependone l'insegnamento. Alla fin fine i discepoli siamo tutti noi: se accogliamo e mettiamo nel cuore la parola di Dio, riusciremo a sconfiggere i nostri demoni, che sono l'arroganza, l'egoismo, l'indifferenza, la difesa dei nostri privilegi.

Non lo so... Sono tanti anni che, tra alti e bassi, frequento la comunità, ma forse non ci sono mai entrata veramente; ho fatto la parte dell'ombra, non ci sono mai entrata con

il cuore. Negli ultimi anni ho coltivato la mediocrità (mio figlio, il mio bel lavoro, la mia casa, le mie piccole cose), ma la mediocrità appiattisce, annichilisce, omologa, ci fa diventare apatici... Bisogna coltivare sogni per reinventarsi, per crescere, per dare un senso alla nostra vita. E' proprio così che io vedo Gesù e i discepoli: seminatori e coltivatori di sogni!

**Liliana Brun**

### **Salmo 127,1-2**

Penso che questo salmo ci dica di non dimenticarci mai che Dio ci aiuta.

Non posso lamentarmi per le fatiche quotidiane e, soprattutto, non posso farle ricadere su Dio, perché in un mondo dove esiste la fame, la guerra, la povertà e altro ancora, io vivo, non so perché, nel benessere. So che Dio mi protegge, che Dio alimenta la mia vita.

Come posso lamentarmi di Dio, se tutto ciò che ho e utilizzo per i miei obiettivi non l'ho creato io? La natura che si rinnova e allieta il mio cuore, afflitto dalle ingiustizie che vedo nel mondo, ma, soprattutto, gli occhi e il passo degli animali, che noi uccidiamo, mi fanno spesso palpitare il cuore e stupire per il miracolo che ci avvolge.

Penso che, come i germogli, che dopo un rigido inverno allungano le loro inflorescenze verso il cielo e come gli uccellini, che cinguettano sopra il frastuono dei camion, così noi uomini dobbiamo distendere le braccia e tenerci per mano.

**Massimiliano Guido**

## ***Oltre il tempio***

*Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe, e i cambiavalute seduti al banco. Fatta allora una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori del tempio con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: "Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato". I discepoli si ricordarono che sta scritto: Lo zelo per la tua casa mi divora. Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: "Quale segno ci mostri per fare queste cose?". Rispose loro Gesù: "Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere". Gli dissero allora i Giudei: "Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?". Ma egli parlava del tempio del suo corpo. Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù. Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti,*

*vedendo i segni che faceva, credettero nel suo nome. Gesù però non si confidava con loro, perché conosceva tutti e non aveva bisogno che qualcuno gli desse testimonianza su un altro, egli infatti sapeva quello che c'è in ogni uomo (Giovanni 2,13-25).*

Oggi ci troviamo a meditare una pagina che suscita in noi emozioni ed interrogativi. Nel Vangelo di Giovanni troviamo un testo molto diverso dagli altri tre evangelisti. Mentre la tradizione sinottica pone l'episodio della cacciata dei venditori dal tempio alla fine della vita e del ministero di Gesù, Giovanni lo colloca agli inizi.

Gli studiosi della Bibbia non hanno alcun dubbio circa la sostanziale storicità di questo energico e provocatorio intervento di Gesù. Egli, davanti allo spettacolo della degradazione del Tempio da casa di preghiera a luogo di affari, è preso dallo "zelo della casa del Signore".

Noi oggi diremmo che lo spirito profetico di Gesù suscitò in lui un moto incontenibile. In qualche modo “perse le staffe” davanti a questa profanazione. In questo egli conosce lo sdegno che troviamo nelle pagine di Isaia, Geremia, Amos e Michea.

Mentre Gesù, nei Vangeli di Marco, Matteo e Luca, accusa di aver fatto della “casa di preghiera” una spelonca di ladri, Giovanni parla di “una casa di commercio”, cioè una bottega.

### Oggi come ieri

Storia di ieri e storia di oggi. Accanto alle grandi chiese, ai santuari e alle basiliche, la bottega e il commercio prosperano. Quando si inventa qualche apparizione o si proclamano nuovi santi o sante, ormai esiste già un commercio ben consolidato. I santi e le madonne sono i grandi “bottegai” della chiesa cattolica e procurano sempre un bel giro d'affari... Seguire Gesù vuol anche dire lottare contro i mercanti del tempio, oggi tanto incoraggiati dalla gerarchie vaticane.

### Liberazione dal tempio

Ma il redattore del Vangelo di Giovanni non vuole soltanto offrirci un'informazione storica: egli, collocando l'episodio all'inizio del Vangelo, intende conferirgli il significato di “una porta di ingresso”, di “una chiave di lettura” dell'intero evangelo.

Per Giovanni questa è la cacciata dei venditori, è la “purificazione del tempio”, ma ancor più è la liberazione dal tempio. Il tempio, con le sue strutture e le sue gerarchie, con le sue regole e i suoi ritualismi, presume di essere la casa di Dio, il luogo centrale o addirittura esclusivo della fede.

Questo linguaggio, che mette a nudo le perversioni del tempio, che lo desacralizza, non costituisce soltanto una motivata polemica contro le presunzioni e le oggettive ipocrisie delle “strutture religiose”, ma rappresenta un “manifesto della libertà” dal tempio.

La fede non è perimetrata da qualcuno che “governa” gli spazi del sacro, che stabilisce chi è fuori e chi è dentro. Siamo liberi/e dal tempio e dai suoi funzionari perché la fede è *oltre* il tempio.

Non è il caso di perdere tempo in sterili polemiche contro “i governatori e i sommi sacerdoti del tempio” e delle chiese, ma, senza escludere nessuno dal dialogo, occorre coltivare un cammino di fede che non accetti le categorie del fuori e del dentro dettate dall'alto, imposte dall'alto.

### Il dono della libertà

Proprio mentre mi è arrivato improvviso il provvedimento vaticano, la mia comunità ha ringraziato con me Dio per

la libertà che in questi anni ci ha donato e verso la quale ci accompagna ogni giorno.

Sento, al-di-là di ogni diktat vaticano, la gioia di continuare a fare il prete come ho sempre fatto nella celebrazione dell'eucarestia, nella predicazione, nell'amministrazione dei sacramenti. In questi giorni ho constatato che, purtroppo, esiste ancora qualche faraone ecclesiastico che si illude di impedirmi l'esercizio di un ministero che sento “piantato nel mio cuore” come un albero dalle radici profonde. Voci che lascio cadere nel nulla.

La liberazione interiore dal “dominio del sacro” e dal potere paralizzante degli apparati ecclesiastici conferisce alla nostra vita una gioia profonda e alla nostra testimonianza spazi nuovi. Quando l'evangelo libera i nostri cuori, davvero l'unica autorità che conta è la Parola di Dio e l'unico sentiero che ci coinvolge è il dialogo, la solidarietà, la pace.

Lo “spazio di Dio” è davvero altro dai recinti spesso chiusi, dottrinari, monotoni, custoditi dalla casta gerarchica. Il vero “santuario”, ci dice Giovanni, è là dove si fa corpo con Gesù, con la sua strada, con la sua preghiera, con la sua fiducia in Dio, con la sua prassi quotidiana di condivisione.

Questo “santuario” vive un po' ovunque, senza confini, nelle parrocchie, nelle comunità di base, nelle vie del mondo, tra gli scomunicati e i sospettati, tra i gruppi che le gerarchie emarginano...

Gesù proclama questa sovrana libertà e ci libera dalla dipendenza dal sacro oppressivo. Quando sento nella chiesa che qualche gerarca traccia perimetri e confini, oggi serenamente sorrido.

### Una strada più impegnativa

Ma questa è una strada insieme liberante ed impegnativa, perché occorre vivere fuori dalle tutele dell'autorità la propria dedizione all'evangelo e le proprie responsabilità. Amo sempre pensare che, come cristiani/e, siamo invitati a vivere sulla soglia, sulla strada, sulla porta di casa.

Da una parte è fecondo mantenere salde radici nel solco della esperienza ecclesiale, dall'altra il vivere sulla soglia ci permette di ascoltare le voci della strada, di partecipare al “moto della vita”, di vedere oltre i “sacri recinti”.

### Ringraziamo Dio

C'è davvero di che benedire Dio. Un numero crescente di donne e uomini credenti non ha più bisogno di essere riconosciuto, approvato, autorizzato e benedetto da un'autorità gerarchica. Sa compiere le proprie scelte e assumere le proprie decisioni dentro una reale pratica

del dialogo, ma senza più chiedere permesso a poteri sacrali e burocratici. La chiesa è là dove si ascolta la Parola di Dio e ci si muove sulle tracce di Gesù. Nessuna autorità umana può circoscrivere l'azione di Dio nei cuori delle persone.

Il teologo cattolico Eugen Drewermann ce lo ricorda in modo semplice e tagliente: “Sta solo a noi vivere quel poco di verità che sentiamo, pensiamo, conosciamo e di cui, pertanto, siamo pure responsabili. Un singolo essere umano sarà pure fallibilissimo. Eppure merita infinitamente più fiducia di un Magistero che sbaglia tutto già per il fatto che pretende di essere infallibile. Nessuna libertà, finché crede di essere bisognosa di un permesso da parte di una qualche autorità ecclesiastica, può essere considerata reale. Nessuna obbedienza di gruppo... promuove l'umanità “ (*La fede inversa*, Edizioni La Meridiana, pag. 94).

Forse dobbiamo lavorare e pregare più intensamente perché, anche nelle chiese cristiane, cresca la libertà dei figli e delle figlie di Dio, sapendo che purtroppo “l'istituzione si allontana dalla discrezione di Dio e si arroga un potere che mira a rendere Dio visibile nella sua organizzazione” (Christian Duquoc). Se il cammino da una chiesa dominata da una gerarchia ad una comunità ecclesiale in cui le differenze siano accolte e valorizzate nel dialogo e nel confronto è ancora lungo, è anche vero che esso è inarrestabile ed ha bisogno dell'impegno di ciascuno/a di noi.

Chi sente sopra di sé e dentro di sé il sole della libertà che viene da Dio, chi accoglie la Sua azione trasformatrice, non cerca nessuna benedizione umana e cammina fiducioso sulla strada di Gesù.

**Franco Barbero**

## *Giovanni Battista e il battesimo di Gesù (Luca 3,1-38)*

La scena del battesimo di Gesù, nella iconografia classica, è sempre stata rappresentata concentrando l'occhio sul cielo che si squarcia, per “distrarre” quasi l'attenzione da Gesù che si immerge nel Giordano, perché bisognoso di conversione. Ma vorrei riprendere comunque questo “fermo-immagine” per riflettere sul suo significato vero. Già nell'Antico Testamento Dio entra in colloquio con gli uomini passando per immagini forti, come nel caso di Mosé, nell'Esodo, per esempio. E in Isaia 63,19 leggiamo la supplica rivolta al Signore: “Perché non squarci il cielo e non scendi?” quasi a sottolineare il fatto che Dio deve usare un modo eclatante per mettersi in contatto con l'uomo e manifestare la sua volontà, la sua autorizzazione per qualcosa di grande davvero, con la sua “voce dall'alto”.

Questa immagine mi suggerisce alcuni pensieri. In genere io, come tanti, ho la mente intasata da troppi pensieri-spazzatura, intossicata da pensieri abusivi, che rubano l'energia in un luogo che dovrebbe essere il centro di forze operative e questa situazione scende dritta al cuore, creando una asfissia, una morte spirituale, come si diceva al gruppo biblico in settimana.

Anche per me è difficile non cadere nella tentazione delle varieghe offerte del New-Age, nate per i ricchi narcisisti che coltivano il loro benessere (fisico) nel convento alla moda o inseguendo chissà quale guru in qualche centro-benessere, con la stessa ingordigia, come un desiderio sregolato di cibo o di beni terreni o di potere. Facendo elogi della lentezza e del silenzio, sì, ma per tornare rigenerati da questi nuovi “spazi per sé” soltanto per

essere più efficienti, più produttivi. E lo spirito? E l'ascolto della voce di Dio?

Gesù, invece, nel brano appena letto, si consegna al Signore, che lo ha chiamato, con la stessa tenacia con cui da piccolo rispondeva ai genitori che lo cercavano ovunque: “Io mi devo occupare di quanto riguarda il Padre mio” (Lc 2,49). Si consegna a Dio sulla croce, fino in fondo compie la sua missione.

Mi colpisce un sentimento: quello di invidia per Maria Maddalena che, davanti alla tomba, si sente chiamare per nome e, invece di esclamare: “Gesù, sei tu, sei vivo!!!”, risponde: “Maestro!”, già in sequela con lui, già sua discepolo messaggera di fede. Come vorrei, un pochino almeno, assomigliarle!

Un'ultima riflessione, per tornare all'immagine del cielo che si apre. Penso a tutti coloro per i quali il cielo non si squarcerà mai e che per questo si sentono maledetti. L'elenco è infinito: immagino i perseguitati per la giustizia, i carcerati che davvero il cielo lo vedono solo a quadretti, in senso reale. Penso a chi il cielo non lo vede mai: adulti e bambini nelle miniere, nelle cave, piegati nel lavoro senza mai sollevarsi. Ai profughi su barconi, di notte. E poi, in senso più figurato ma ugualmente angosciante, a tutte le donne sottomesse, ai burqa mentali che chiudono donne e uomini in una morsa di dolore tale per cui non c'è più spazio per l'ascolto della voce di Dio.

Uso per me un'ultima immagine figurata: vorrei un umile spazzacamino che, nella cappa del camino, al buio, faccia pulizia per rimettere in contatto la terra con il cielo e



permettere alla fiamma di divampare più forte. Ma, per ripulire il mio cuore e poter ascoltare la voce di Dio, quell'umile spazzacamino devo essere io.

**Bruna Poma**

"La parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. Ed egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione" ecc. E di nuovo: "Voce di uno che grida nel deserto" ecc. Mi colpisce e mi fa riflettere la parola "deserto": Giovanni è nel deserto e scende su di lui la parola di Dio.

Il vocabolario dice: "vasto tratto di superficie terrestre con scarsissime precipitazioni, spoglia di vegetazione e disabitata. Parlare, predicare nel deserto: sprecare parole, consigli e simili con chi non vuole ascoltare o intendere". Per me deserto vuol dire il niente, il vuoto, la passività, la siccità, l'impotenza, la solitudine, la sofferenza. Abito qui, non ho mai visto un deserto in natura, ma di sicuro l'ho avuto e ce l'ho dentro di me tuttora. La vita è strana e sorprendente. Ti dà tante cose, magari tutte insieme, cosicché ti trovi a correre senza mai riuscire a viverle ed assaporarle tutte e poi passano... Non te ne accorgi nemmeno e sono andate, evolute, inafferrabili e ti trovi, senza sapere perché, nel deserto.

Mi riferisco, ad esempio, ai figli. Energia, amore, sorprese, palpitazioni, dispiaceri e soddisfazioni, gioie indescrivibili e notti in bianco ad aspettare il loro ritorno... non voglio dilungarmi oltre. Tutti sanno quanto i figli riempiano una vita... la mia vita; e poi? Vanno, devono andare. Loro erano la mia vita, ma io non sono la loro. E' nel mondo, con altri, persone estranee, che possono e devono inventare la propria vita.

Così mi ritrovo nel deserto. Che fare? E' difficile, molto difficile. Vorrei sedermi e godere di ciò che ho costruito finora, quand'ero giovane. Ma non si può: *sedersi vuol dire morire*. Io non ci sto. Lo voglio coltivare, il mio deserto. Entro dentro di me, lo guardo, lo assaporo, lo soffro, lo delimito e *decido di piantare dei fiori*. Tutti i fiori che mi piacciono: il fiore dell'amicizia, dell'amore, della comprensione, della disponibilità, di tutto ciò che vedo, che sento, che tocco. Abbino proprio, visualizzandoli, i miei fiorellini interiori alle qualità belle: margherita per l'amicizia, perché l'amicizia è semplice e forte, cresce dappertutto ed è resistente; orchidea per l'amore, perché è un fiore raro e molto, molto delicato: necessita di calore ed ha tanti colori, ce ne sono di svariati tipi e basta poco, purtroppo, perché non vivano. Rosa per la comprensione, perché la rosa è bella, bellissima ed ha tanti petali. Ci vuole tempo per sfogliarla ed il suo centro, spesso, è un bocciolo unico; in più, con le sue spine mi invita all'attenzione: non posso

prenderla senza essere attrezzata, se non so come trattarla. Viola per la disponibilità. E' un fiorellino umile la viola. Ha molte varietà e si può coltivare anche in casa ed ha un profumo inconfondibile.

Mi fermo qui. Se già riuscissi a coltivare questi fiori e a farli diventare belli e resistenti, parte di me, non credo che avrei più il problema del deserto. Penso che questa potrebbe essere la dimostrazione di come la parola di Dio, nei momenti di deserto della mia vita, diventa motivo di crescita spirituale e di maggiore umanità.

**Maria Capitani**

I versetti 21-22 del capitolo 3 di Luca mi hanno fatto pensare a quanto sia imprevedibile il nostro Dio. Lui si manifesta a Gesù, al momento del battesimo, con l'apertura del cielo e la discesa del Suo spirito sotto forma di colomba, con una voce che annuncia che Gesù è il figlio prediletto, quello da Lui prescelto. Sappiamo bene che si tratta di una immagine. Nessuna voce risuonò dal cielo... Anche Gesù comprese ciò che Dio voleva da lui molto lentamente... e Giovanni Battista, grande maestro di vita, il suo maestro, resterà per sempre nel suo cuore. Ma Gesù andrà oltre...

E' incoraggiante, per noi, constatare che Gesù, progressivamente, abbia capito (probabilmente a seguito delle sollecitazioni e degli insegnamenti del Battista) che qualcosa nella sua vita doveva cambiare: non solo cosette di poco conto, ma cose importanti. Il battesimo è infatti l'espressione netta di una volontà di cambiamento radicale.

L'esempio di Gesù deve farci riflettere che nessuno, a cominciare da noi, deve sentirsi arrivato o arrivata. La disponibilità a rivedere le nostre "certezze" non ci deve in nessun modo fare paura, ma dobbiamo essere pronti quando, attraverso Dio, siamo chiamati a ridimensionare i nostri vissuti, spesso fatti di superficialità.

Dunque, imparare ad alzare gli occhi al cielo e ad ascoltare la voce di Dio, attraverso il nostro cuore, può spingerci a scoperte nuove, a lasciarci infuocare dalla fiamma del Suo spirito, per diventare uomini e donne che, nella vita di tutti i giorni, non si limitino a camminare guardando sempre i propri piedi, ma alzando lo sguardo e accorgendoci che sopra di noi esiste il cielo.

**Antonella Sclafani**

Beati i miti,  
perchè erediteranno la terra.  
Beati gli operatori di pace,  
perchè saranno chiamati figli di Dio.  
(Matteo 5, 5.9)

## *In prima persona (Luca 4)*

Di fronte alle parole, alle azioni e alle proposte di Gesù, nei vangeli leggiamo che si verifica sempre una reazione nelle persone presenti.

La vita di Gesù interpella uomini e donne: c'è chi si meraviglia, chi lo ascolta e poi lo segue, chi cambia stile di vita, ma c'è anche chi si accanisce contro di lui, cercando di farlo morire, per impedirgli di parlare ancora. Le parole profetiche, come quelle di Gesù, sono quelle che costringono alla riflessione e ad una azione coerente. Anche la profezia sulla pace possibile in questo mondo lacerato suscita reazioni e, in qualche modo, obbliga ad assumersi delle responsabilità. Ho visto la reazione violenta che si è scatenata, nei giorni scorsi, contro i pacifisti in America. Perché non si tollera che si possa avere ed esprimere un'opinione diversa da quella di Bush? Perché il potere e i suoi servitori attaccano duramente chi osa ribellarsi a questo disegno di morte? Credo che ai potenti facciano paura uomini e donne che cercano una strada diversa da quella violenta, così ben tracciata da loro; un'altra strada, che valorizzi la vita, che non metta al centro il profitto, che cerchi di praticare la solidarietà, che immagini un paesaggio sociale e politico basato su relazioni di rispetto e accoglienza. E' un'ottica totalmente diversa, che alimenta un cambiamento profondo nelle persone, attraverso la crescita individuale e l'assunzione di responsabilità e di capacità di pensare con la propria testa. E' di questo che

sono spaventati i potenti, perché è come una rivoluzione che non può essere ignorata, perché rosicchia consenso al potere, non riconosce più le sue radici che affondano nell'ingiustizia, guarda in un'altra direzione.

Mi è venuta in mente la leggenda delle mura di Gerico (che troviamo nel libro biblico di Giosuè). Questa grande fortezza è inespugnabile, ma si sgretola al suono delle trombe...

E' una bella metafora, che mi dice quanto sia importante cercare, con altre e altri, strade alternative, usando creatività e serenità. Ciò che non può la forza, può il suono delle trombe! Se riusciamo ad abbandonare, nel nostro cuore, il modello del dominio e se non riconosciamo più valore al sistema patriarcale, un po' alla volta vedremo sgretolarsi questa fortezza e potremo piantare alberi e far volare aquiloni.

Sento molto forte la presenza di Dio in questa ricerca di pace, di giustizia e di libertà. Gesù ci ha testimoniato che è una presenza forte e tenera, che lo ha sempre accompagnato per le strade della Palestina, nei momenti di gioia e in quelli di solitudine. Ma ci ha anche annunciato che ognuno e ognuna di noi, insieme a questa fiducia in Dio, deve giocare la vita in prima persona, consapevole che i grandi cambiamenti passano attraverso i piccoli gesti quotidiani, le scelte che facciamo ogni giorno della nostra vita.

**Carla Galetto**

## *La giornata di Cafarnao*

*Poi discese a Cafarnao, una città della Galilea, e al sabato ammaestrava la gente. Rimanevano colpiti dal suo insegnamento, perché parlava con autorità. Nella sinagoga c'era un uomo con un demonio immondo e cominciò a gridare forte: «Basta! Che abbiamo a che fare con te, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? So bene chi sei: il Santo di Dio!». Gesù gli intimò: «Taci, esci da costui!». E il demonio, gettatolo a terra in mezzo alla gente, uscì da lui, senza fargli alcun male. Tutti furono presi da paura e si dicevano l'un l'altro: «Che parola è mai questa, che comanda con autorità e potenza agli spiriti immondi ed essi se ne vanno?». E si diffondeva la fama di lui in tutta la regione.*

*Uscito dalla sinagoga entrò nella casa di Simone. La suocera di Simone era in preda a una grande febbre e lo pregarono per lei. Chinatosi su di lei, intimò alla febbre, e la febbre la lasciò. Levatasi all'istante, la donna cominciò a servirli. Al calar del sole, tutti quelli che avevano infermi colpiti da*

*mali di ogni genere li condussero a lui. Ed egli, imponendo su ciascuno le mani, li guariva. Da molti uscivano demòni gridando: «Tu sei il Figlio di Dio!». Ma egli li minacciava e non li lasciava parlare, perché sapevano che era il Cristo (Luca 4,31-41).*

### **Oltre...**

“E il demonio, gettatolo a terra in mezzo alla gente, uscì da lui senza fargli alcun male”.

Quante volte nella nostra vita, pur avendo individuato il cammino per il cambiamento, abbiamo opposto resistenza e, con ostinazione, abbiamo perseverato nel rimanere legati ad abitudini in situazioni di disagio e veramente c'è voluto qualcuno che ci aiutasse a vedere un'altra vita.

In questi passi Luca parla di un Gesù che vede la sofferenza come conseguenza dei ceppi dell'angoscia che ci schiacciano quando viviamo delle contraddizioni, oppure quando realmente qualcuno ci mette dei pesi addosso. Spesso non è mai così netta la situazione circa lo sforzo che si mette in atto per determinare un cambiamento e quando, invece, si accetta con passività il nostro stato.

Ed è in questi casi che abbiamo bisogno che qualcuno ci scuota, ci "butti a terra" in senso metaforico, per riuscire a risorgere, per rimetterci in piedi e riprendere il cammino, oppure abbiamo bisogno di qualcuno che, quando siamo nel tunnel oscuro, ossia nella sofferenza, ci ricordi che il tunnel finisce e torna la luce.

L'espressione "il demone se ne uscì senza fargli alcun male" è un bel modo letterario e metaforico che ci dice quanto sia possibile andare oltre le nostre angosce e le nostre paralisi, con fiducia in quel Dio di cui Gesù si è fatto testimone.

**Fiorentina Charrier**

### A casa di Simone

Dopo l'incontro nella Sinagoga Gesù cerca di raggiungere la casa di Simone. Questa sicurezza di movimento indica che doveva essere per lui un punto di abituale appoggio, sede di incontri comunitari.

Il fatto che la vicenda, la più breve guarigione dei vangeli, compaia in tutti e tre i sinottici, in un giorno preciso ed in un posto preciso, la casa di Simon Pietro appunto a Cafarnao, che abbia alcuni spettatori indicati con esattezza, vale a dire Simon Pietro, suo fratello Andrea ed i due figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni, ed infine che tutti questi elementi siano contenuti nei tre racconti paralleli di Marco, Matteo e Luca, lascia pensare che vi sia una concreta base storica.

In Matteo Gesù tocca la mano della donna, la febbre scompare ed essa si alza e serve Gesù. L'episodio mostra la sottomissione alla potenza di Gesù del malanno della donna, senza che egli compia alcun gesto magico. Basta che la prenda per mano e l'aiuti ad alzarsi per trasmetterle la propria potenza. La suocera incomincia subito a servire e questo indica che la guarigione è istantanea.

Luca ricorda una grande febbre. Gesù si china sulla donna, comanda alla febbre e la febbre la lascia. Luca sottolinea la forza di Gesù, la gravità della malattia e l'istantaneità della guarigione e presenta l'episodio come un potente esorcismo.

La febbre, nel breve racconto, è menzionata due volte e si tiene a sottolineare che è molto alta. Nella Bibbia richiama un'alterazione fisica, ma anche morale o spirituale. Una grande febbre è quella del potere, degli onori, degli averi. Essa divora più di quanto consumi la

febbre fisica.

La febbre è ritratta come una personificazione del male e Gesù le parla come sopra parlava allo spirito immondo e le dà egualmente comandi. Per Luca il male sia fisico che morale ha la stessa provenienza demoniaca, per questo ogni tentativo di guarigione è anche un esorcismo. La menzione della suocera mette in luce la famiglia di Simone, il che può avere una portata pastorale. L'invito di Gesù al servizio nel regno non cade su persone privilegiate, avulse dalla realtà e dalla storia, ma sull'uomo della strada, che vive una comune esperienza familiare, circondato dalla moglie e dai figli, libero, aperto verso i propri simili. Inoltre l'ipotesi che Simone abbia abbandonato la famiglia o abbia troncato i suoi rapporti con essa per seguire Gesù, non trova riscontro nelle fonti evangeliche. Verosimilmente le donne che accompagneranno Gesù e gli apostoli nel loro ministero sono le loro mogli.

Da evidenziare ancora come la donna non avesse molto spazio e credito nella società antica; Gesù si interessa di lei rompendo anche qui ogni tradizione contraria. Non solo accorda la guarigione, ma l'assume a servizio del vangelo e della comunità. Ella infatti, una volta guarita, cerca di spendere il resto dei suoi giorni nel ministero ecclesiale, nel diaconato femminile ormai instaurato nella comunità.

La giornata di Cafarnao si chiude al tramonto con una laboriosa azione guaritrice.

Per la prima volta Gesù si incontra con una turba di malati, di ossessi venuti o trasportati da ogni luogo. I vangeli presentano più spesso Gesù attorniato da folle bisognose di guarigione piuttosto che desiderose di ascoltare la sua parola. In questa circostanza appare come un medico premuroso; visita ad uno ad uno gli ammalati, impone su ciascuno le mani e li guarisce.

I miracoli biblici sono stati visti spesso con un'ottica religiosa, interpretati come espedienti, mezzi ordinati alla glorificazione di Dio, alla manifestazione della Sua potenza più che come momenti della salvezza dell'uomo (vedi il nato cieco di Giovanni 9,3). Le guarigioni non sono distribuite nemmeno in rapporto alle disposizioni dei richiedenti, della loro fede, perché questa è presente in tutti o in molti, ma non tutti ottengono quello che desiderano. Sono piccole luci che Dio accende sul cammino dell'uomo per dimostrargli, anche se in modo sempre inadeguato, che fa storia con lui, che non è abbandonato a se stesso, ma è assistito dalla Sua paterna presenza.

La malattia, al pari della povertà, non è un bene, ma uno squilibrio nel disegno creativo, che deve scomparire grazie all'azione solerte dell'uomo, illuminato e guidato da Dio. Gesù ha aperto il vasto fronte della liberazione umana dalla violenza, dalla povertà, dalle oppressioni e

ora aggiunge anche dalle malattie, in qualsiasi forma si presentino. La lotta contro di esse è l'eredità che lascia ai suoi.

Le operazioni miracolose danno a Gesù la fisionomia di un comune guaritore; stende le mani sugli infermi quasi per comunicare ad essi un fluido energetico che debelli e fughi la malattia.

Questa funzione di guaritore, che Gesù opera con l'imposizione delle mani, mi suggerisce una breve riflessione sul miracolo, che in molti casi viene associato a tale pratica e che troviamo in molte tradizioni religiose e non. Il miracolo quale fenomeno che sfugge alle leggi conosciute e che viene pertanto attribuito alla volontà divina, a Dio stesso che ha deciso di intervenire, non si sa bene per quale ragione, a favore di quella determinata persona in quella particolare circostanza.

Si ricordano sempre i miracoli che hanno trovato compimento, quasi sempre per intercessione di qualche santo o della Madonna, mai quelli mancati, immensamente più numerosi, per i quali le richieste non sono state meno pressanti. Come spiegare questa discriminazione a chi ha invocato il miracolo con tanta

forza, credendoci fino all'ultimo, magari anche invocando il diritto ad essere esaudito? Secondo me il miracolo è semplicemente un fenomeno che non è dimostrabile in termini scientifici, alla luce delle leggi ad oggi conosciute, ma che, non ho dubbi, l'uomo arriverà prima o poi a spiegare. Penso alle moderne scoperte della scienza e della tecnica, che sarebbero apparse miracolose anche solo 100 anni fa. Forse proprio il progresso ci ha fatto dimenticare la vera dimensione del miracolo; quello che si presenta e si ripropone ogni giorno ai nostri occhi se solo lo vogliamo scorgere.

Il miracolo, forse, è nella vita stessa, in questa straordinaria opportunità che Dio ci ha dato di generare un altro essere umano, il miracolo del sorgere del sole, dello sbocciare dei fiori, del verde dei prati, della compagnia degli animali, del calore dell'amicizia, di un abbraccio fraterno, dell'amore per un nostro simile, della forza che troviamo in noi stessi per superare le prove dure della vita, tappe obbligate sulla strada che porterà ognuno di noi al Divino.

**Franco Picotto**

---

## *Un Dio che parla al cuore* (Luca 5)

---

Gesù andava sul monte da solo a pregare: è un richiamo che Luca fa più di una volta. È il chiaroscuro dei bagni di folla. È un entrare in profondità con se stesso e Dio, per poter toccare la profondità delle persone che lo inseguivano, assetate di un messaggio liberatorio e non solo affamate di banchetti e feste, che pure volentieri si organizzavano alla venuta di Gesù.

È anche un astrarsi dal mondo, per aver più forza interiore quando nel mondo si è immersi; per Gesù, forse, era anche un rinsaldare la volontà di non cedere a tante tentazioni – la più evidente, qui, quella della gloria, dell'ascendente sulle persone, del potere anche. Gesù dovette lottare, inoltre, per distogliere i suoi amici e seguaci dalla tentazione di elevarlo a proprio condottiero o a santone e guaritore: era così diversa la sua buona novella da queste due opposte derive!

Anch'io ho sperimentato a volte questa forza che viene dalla preghiera, che ti fa resistere alle tentazioni, che, soprattutto, ti fa mantenere alto lo sguardo sull'ideale, che ti spinge a muoverti in una campagna contro la guerra o a concentrarti sulla persona che stai aiutando piuttosto che su te stesso, che ti stai autoincensando per il fatto di sentirti buono o generoso ecc...

Un altro aspetto che devo cogliere in questa preghiera

di Gesù è lo scavare nell'amarezza della mia solitudine esistenziale, fino a trovare un barlume che mi ridia la voglia di reimmergermi anch'io – non in un bagno di folla, non saprei reggerlo, ma dando più qualità ai tanti incontri e scontri durante la giornata, deponendo la comoda maschera del: sì, parliamoci pure, ma guarda che io sto già bene, ho tutto, sono soddisfatto di quel che sono e dunque non ho bisogno di te.

È un lungo periodo in cui in me la preghiera tace. Ho frequentato in passato persone che vivono profondamente la preghiera, comunità monastiche e maestri spirituali profondi. Io continuo a credere che sia questa la via maestra verso un Dio che parla al cuore; senza dimenticare la testa, ma è il cuore ciò in cui siamo più assimilabili a Lui.

Vivo, dicevo, un lungo periodo di aridità, di mancanza di *feeling* con Dio, e allora studio. So che non bisogna sempre aspettarsi le gratificazioni e che Dio sovente sottopone a percorsi più difficili, in solitaria.

È il modo discreto che usa per indurci a cambiare. La fede è esile come quel lumino fumigante che rischia di spegnersi e che Dio protegge dallo spegnersi completamente.

**Alberto Perrone**

## Incontrare Gesù... (Luca 5,1-26)

### Il valore della rete (Luca 5,1-11)

Nel brano del capitolo 5 di Luca in cui Gesù chiede ai pescatori di gettare ancora le reti, quello che mi ha colpito è la fiducia incondizionata che Simone ha nei confronti di Gesù. Nonostante la stanchezza riprende il largo e, pur esprimendo i suoi dubbi, ascolta l'invito. Gesù non gli promette che le reti cattureranno pesci, ma gli chiede semplicemente di gettare le reti, di non desistere dai tentativi.

Probabilmente io, dopo aver lavorato tutta la notte senza prendere alcun pesce, me ne sarei andato a casa a dormire; questo mio comportamento sarebbe stato più che legittimo ed il più logico. Invece Simone ascolta Gesù e ci dà una lezione molto forte: anche se tutti i precedenti tentativi di pesca non hanno portato frutti, il prossimo potrebbe essere quello decisivo, quello che dà il raccolto sperato.

Spesso nella vita, anche noi, dopo alcuni tentativi, desistiamo e non facciamo un ulteriore tentativo che potrebbe essere quello decisivo. Gesù ci dice che dobbiamo avere fiducia in Dio e continuare a pescare, anche quando non raccogliamo pesci. E' bello vedere dal brano che, quando raccogliamo i frutti della pesca, dobbiamo condividere la gioia con gli altri. Una barca non è più sufficiente per contenere tutti i pesci; devono accorrere i compagni dell'altra barca, riempiendo anche questa di pesci e ce n'è per tutti.

Riflettendo su questo brano, inoltre, pensavo a cosa è una rete. Finché i fili formano matasse non hanno alcuna utilità e poca resistenza. Quando, invece, i fili sono legati tra di loro con piccoli nodi fino a formare una maglia fitta, diventano qualcosa di molto resistente.

Pensavo inoltre che, quando anche un solo nodo della rete da pesca si rompe, tutta la resistenza della stessa si allenta. I pescatori lo sanno bene: quanta cura hanno delle loro reti! Immediatamente le rammendano, perché anche solo per il cedimento di un nodo può, in breve tempo, allargarsi la falla e rendere inservibile tutta la rete.

Penso che ogni giorno della nostra vita intrecciamo reti con le persone che ci circondano e quanta cura dovremmo avere con tutte le persone. Ogni persona è un nodo da seguire con particolare cura affinché non si sciolga.

Le reti possono però essere oggetti che soffocano ed uccidono. Dobbiamo quindi fare attenzione affinché il nostro comportamento non diventi una rete che soffoca il prossimo.

Franco Galetto

### L'umiltà (Luca 5,9-11)

Ho scelto di commentare l'ultima parte della celebre pesca miracolosa, quella parte che si apre con il grande stupore di chi aveva assistito al miracolo e successivamente racconta lo sconforto di Simone che non si sente degno di ricevere in dono i prodigi di questo grande uomo di nome Gesù: dice *allontanati da me io sono un peccatore, con me sprechi le tue preziose energie*.

E' toccante, secondo me, l'umiltà di Simone, che pensa di condurre un'esistenza povera di bontà, di soddisfazioni, di incontri, che qui nella parabola sono rappresentati dai pesci. Mi pare di capire che Gesù rimanga colpito proprio da questo aspetto di Simone. Non so se capita anche a voi, ma quando ho la fortuna di incontrare l'umiltà delle persone, sapete, quei momenti in cui esiste solo il nome e non il cognome, quei momenti in cui si indossa la maglietta della salute e non la camicia e la giacca, in cui ci si permette di dimenticare le acca e gli accenti e quel che conta è solo poter dire ciò che ci passa dentro... in questi momenti, di fronte alle persone umili, mi sento subito più disponibile e ben accolto, perché si crea immediatamente una facile sintonia.

Sembra quasi che in questo modo si abbia la possibilità di vedere tutto ciò che il corpo nasconde degli uomini e così scopri il tesoro che tutti noi abbiamo, spesso inconsapevolmente.

Gesù è veramente prodigioso in questo, perché dice a Simone: guarda che tu non lo sai, ma io ho visto che hai un tesoro dentro che è destinato a moltiplicarsi per il tuo bene e per quello di molte altre persone che avranno la fortuna di guardarti negli occhi; infatti tu sarai da oggi pescatore di uomini. Non aver paura, premette Gesù, e ha proprio bisogno di dirlo, perché sa che ciò che sta per dire mette paura, in quanto rappresenta un invito obbligato al cambiamento, un doversi aprire fortemente alla vita e generarne di nuova in chi non sa ancora di essere un umile peccatore come Simone.

Cosa succede dopo? Succede che chi ha ricevuto tanta fiducia e incoraggiamento da Gesù è spinto a restituirla immediatamente dopo e, quindi, lascia il piccolo, ma tranquillo, lago di Genesaret per uno sconosciuto oceano che sarà pure abbondante di pesci, ma del quale non conosciamo ancora il fondale che lo accoglie, i venti che lo renderanno insidioso e, del quale, soprattutto non abbiamo ancora a disposizione la carta nautica che ci indica la rotta giusta; abbiamo solo un'inedita voglia di cambiare.

Igor Bordino

### **Lasciare tutto** (*Luca 5,11*)

Quando in passato sentivo commentare questo versetto, il significato che veniva dato alla scelta dei pescatori ed amici di Gesù, di lasciare tutto e seguirlo, era di una scelta radicale, di totale cambiamento, di una partenza senza ritorno; per capirci, la scelta dei missionari. Come se, per seguire o accogliere l'invito di Gesù, si dovesse necessariamente lasciare gli affetti, la casa, in poche parole non avere nessun legame stabile di alcun genere. Io non penso che le cose siano andate proprio così per i pescatori; certo non era la prima volta che incontravano Gesù, magari era già da un po' che si sentivano colpiti da quello che Gesù diceva e faceva e magari ne erano attratti. Credo che avranno vissuto certamente il travaglio interiore di dover scegliere tra il desiderio di andare con Gesù e la vita tranquilla con la famiglia e tutto ciò che era già conosciuto.

A quei tempi era l'uomo che provvedeva al necessario per la famiglia e, certamente, decidere di partire con Gesù voleva anche dire lasciare i propri cari in difficoltà; ma, forse, a sostenere la scelta dei pescatori hanno contribuito anche parenti ed amici, che avranno aiutato la famiglia: forse avevano già iniziato a sperimentare la condivisione.

Ma penso anche che a quella partenza abbia fatto seguito un ritorno... e altre partenze ancora.

Penso che quel "lasciarono tutto..." per loro abbia voluto dire cambiare modo di vivere, di guardare al di là del proprio spazio territoriale, di allargare gli orizzonti, conoscere nuova gente, sperimentare un nuovo modo di vivere, più giusto e libero per tutti.

Così ora sento più vicina la proposta di Gesù: "lasciare tutto" non è solo per chi decide di fare il missionario, ma per chiunque vuole contribuire a combattere le ingiustizie. Per me è "lasciare tutto" ogni volta che riusciamo a fare anche una pur piccola scelta che ci fa girare pagina, che ci fa lasciare alle spalle situazioni problematiche che imprigionano, che fanno star male, ma che migliora la nostra vita e a volte anche quella degli altri. Gesù invita a seguirlo e quell'invito è per tutti; per rispondere al suo invito non occorrono scelte totalitarie, ma occorre ascoltare anche il nostro cuore ogniqualvolta ci sentiamo in crisi perché ciò che viviamo non è in sintonia con il progetto di Dio, di cui Gesù si è fatto portatore.

**Maria Del Vento**

### **Gesù va in profondità** (*Luca 5,12-26*)

Forse le cose che dirò risuoneranno ovvie, scontate, ma ogni volta che leggo un Vangelo resto sempre colpita dalla passione e dalla libertà con cui Gesù si accosta alle persone e dal fatto che spesso egli si ritira in

solitudine a pregare. E della preghiera abbiamo parlato a lungo l'altra sera nel nostro gruppo biblico. Gesù prega quel Dio che egli chiama Padre, in aramaico Abbà, papà, con cui vive in profonda comunione e affidamento e da cui attinge l'energia e l'amore che lo fanno diventare una sorgente di guarigione e di liberazione per molte donne e uomini che ha incontrato sulla sua strada. Preghiera e solitudine in cui avrà trovato anche la lucidità e la forza per respingere le tentazioni del potere e del successo.

I racconti di guarigione, che abbiamo appena ascoltato, ci sono stati trasmessi dalle comunità dei primi cristiani nei tre vangeli sinottici, cioè Marco, Matteo e Luca. Non sono necessariamente cronache di quel che è successo, ma piuttosto descrivono ciò che i primi cristiani hanno maturato e capito della vita e dell'insegnamento di Gesù. Gesù non si ferma davanti alla sofferenza e alla solitudine del lebbroso, supera le distanze e lo tocca, lo tratta con umanità, gli trasmette la sua energia sanante. Gesù va incontro alle persone senza calcoli né pregiudizi. Egli non ha paura di sporcarsi, entra nelle situazioni, non teme di finire con gli impuri, con i maledetti tenuti fuori dalla società civile e religiosa.

Nel racconto parallelo del vangelo di Marco, il più antico, al v. 41 c'è un'annotazione che gli altri evangelisti hanno taciuto. Si legge che Gesù, con il lebbroso, è "mosso a compassione", ma molti autorevoli studiosi preferiscono tradurre "Gesù si adirò". Gesù, davanti a questa malattia che sfigura, emargina, non si rassegna, anzi si indigna contro le strutture di una società che non hanno trovato altra soluzione che l'isolamento, contro i comportamenti personali indifferenti alla emarginazione e al dolore di tanti uomini e tante donne. Nell'episodio del paralitico Gesù è andato oltre la paralisi del corpo, ha saputo guardare nel cuore di quest'uomo e, intuendo il suo malessere profondo, gli annuncia la riconciliazione con Dio, la liberazione dalle paralisi esistenziali dei sensi di colpa, delle paure, delle ferite dell'anima per tornare a vivere con serenità. E, in contrasto con gli amici che, sia pure generosamente, si erano dati un gran da fare per trasportarlo, esorta l'uomo ad alzarsi, a prendere il suo lettuccio e a tornare a casa. Lo aiuta a prendersi in mano la sua vita: "Torna a casa, vivi una vita responsabile nel tuo villaggio, a casa tua. Dio ti accompagnerà".

Al versetto 16 troviamo quella breve annotazione: "Ma Gesù si ritirava in luoghi solitari a pregare".

Non è un episodio isolato, ma una costante nella vita di Gesù, come ci testimoniano i vangeli. Gesù ha il cuore e gli occhi pieni di volti di persone che stanno male, che lo cercano, che hanno bisogno di una parola di conforto: davanti all'enormità del dolore, alle tante cose da fare egli ha bisogno di fermarsi, di ricaricarsi di bene alla Fonte di ogni bene. O, come ha sintetizzato il vescovo

Gaillot in una sua recente predicazione, “Gesù va in profondità nella solitudine con Dio, per poter andare in profondità nell’incontro con la folla”.

**Luisa Bruno**

### La guarigione di un lebbroso (Luca 5,12-16)

In ogni cultura prima o poi insorgono malattie così misteriose e così minacciose che, al primo impatto, vengono affrontate con paura ed ignoranza. Non avendo alcuna medicina adatta, le forze politiche, sociali e religiose erano d’accordo di isolare la persona colpita. Questa persona si avvicina a Gesù e perciò viola la legge e ciò evidenzia non solo la disperazione, ma anche la fiducia in quel che doveva aver udito: e cioè che Gesù poteva aiutarlo. Che Gesù potesse aiutarlo non sembra essere in discussione nella mente del lebbroso, ma la domanda è: “lo vuole?”.

Dopo tutto la sua malattia non è una di quelle che suscitano solo compassione, come la cecità o un braccio paralizzato: la sua malattia è di carattere sociale, suscita ripulsa. E tuttavia il lebbroso apprende subito che, insieme al potere, Gesù ha anche la volontà di prendersi

cura degli altri disinteressatamente. Infatti, toccando l’uomo lebbroso, Gesù è entrato nella sua stessa condizione di isolamento e vergogna. Qui non c’è una guarigione a distanza di sicurezza: Gesù dona se stesso a coloro fra i quali svolge il suo ministero. Al lebbroso appena guarito Gesù raccomanda di non dire nulla a nessuno, forse perché è già seguito da una grande folla, tanto che riesce a ritagliarsi con difficoltà un po’ di spazio “privato”.

Gesù non vuole che un singolo aspetto del suo ministero diventi tanto noto da arrivare ad essere definito tramite esso: un guaritore, un esorcista, un predicatore.

Essere mal compreso significa essere privato dell’efficacia della totalità della sua opera. La narrazione di queste e di altre azioni misericordiose porta a Gesù una ancor maggiore popolarità.

La gente non vuole sentire ragioni: vuole essere ascoltata e guarita, ma Gesù non può permettere che il proprio ruolo sia definito dagli altri e va nel deserto a pregare. La preghiera, come momento di ricarica, è un comportamento che Gesù ripeteva, era un sua abitudine, un suo modo di essere.

**Rita Piccardino**

## Innamorarsi di Gesù di Nazareth

*Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa, c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli chiesero: "Signore, vogliamo vedere Gesù". Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. Gesù rispose: "È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà. Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome". Venne allora una voce dal cielo: "L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!".*

*La folla che era presente e aveva udito diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: "Un angelo gli ha parlato". Rispose Gesù: "Questa voce non è venuta per me, ma per voi. Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me". Questo diceva per indicare di qual morte doveva morire (Giovanni 12,20-33).*

### Letture pericolose

Quando si leggono i discorsi del Vangelo di Giovanni ci si incontra con un linguaggio a scala a chiocciola, a spirale. Sembra di salire su una montagna con una lunga strada a tornanti. Se non stai attento ti prende il capogiro e fai capitolombolo uscendo di strada.

Nella consueta retorica manualistica si dice che questo è il “Vangelo sublime”. In realtà, se non si presta molta attenzione ad usare adeguati strumenti di interpretazione, il linguaggio giovanneo ci può anche portare assai lontano dalla realtà e dal messaggio del Gesù ebreo. Una lettura ingenua o manipolata del Vangelo di Giovanni ha permesso di farne la colonna d’appoggio di alcune formulazioni dogmatiche ripetute in modo monotono e acritico.

In realtà in Giovanni troviamo una costruzione teologica che in forma letteraria è molto diversa dai sinottici, vuole “esaltare” la funzione di Gesù. “La presentazione giovannea di Gesù è continuamente stupefacente” (R. Kysar).

Il Vangelo di Giovanni, volendo “intensificare la straordinarietà delle opere di Gesù” (R. Kysar), lo

avvolge in una luce che rischia di cancellare la realtà storica del nazareno.

Il linguaggio celebrativo dell'amore è comprensibilmente enfatico e spesso contaminato da accenti gloriosi. E' innegabile qualche vistoso cedimento alla tentazione della gloria che va letto all'interno di questo particolare "codice linguistico", che mette sulla bocca del maestro di Nazareth un linguaggio che mai e poi mai avrebbe potuto uscire dalla bocca del profeta di Galilea.

Ma il grande pregio di questo linguaggio, ricco di risonanze apologetiche e non esente da tratti ideologici, consiste nell'orientarci appassionatamente verso Gesù, per farci valutare con attenzione e accogliere con gioia il dono della sua testimonianza e del suo messaggio. Egli è tutto orientato verso Dio.

### Se il grano di frumento...

Questo notissimo passo giovanneo non ha certo l'intento di indurci alla macerazione di noi, come certe devianti interpretazioni misticheggianti hanno proposto per secoli. La direzione è ben altra. Gesù stesso, come seminatore appassionato e perseverante dei semi del regno di Dio, aveva evitato e disertato ogni ricerca del successo. La sua pratica di vita conosceva bene la distanza che esiste tra stagione della semina e tempo del raccolto. Egli conosceva i ritmi della campagna, i tempi del grano e la sua "gestazione-germinazione" nel cuore della terra. Alla luce di questa "avventura" del chicco di frumento la comunità giovannea rilegge e interpreta il significato della "storia" e della intera vicenda di Gesù e la applica a se stessa.

Ne emerge un messaggio pieno di realismo e di fiducia: dobbiamo saper vedere, nel cammino "segreto e nascosto" del Vangelo nei cuori delle persone, il tempo in cui Dio prepara la stagione dei frutti. Come il grano sepolto nel cuore della terra non andrà perduto, così i giorni in cui l'evangelo sembra inefficace e improduttivo non sono tempi di sterilità.

Quale lezione per noi anche oggi...

Troppo avvezzi/e alla rapidità dei processi e presi/e dagli ingranaggi della fretta e della logica della produzione, facciamo fatica a valorizzare i tempi lunghi in cui la Parola di Dio seminata resta sepolta, "invisibile", "improduttiva". Vorremmo vedere subito, se non proprio la spiga gonfia e matura, almeno un esile stelo.

Ma questo non è l'orologio di Dio e questi non sono i tempi in cui la Parola di Dio penetra nei cuori, li feconda, li sollecita e li "apre" alla nuova vita.

Chi non sa attendere e "adorare" l'azione sotterranea di Dio, finisce nella sfiducia. Ritira la mano e non semina più.

Chi, invece, sa affidare totalmente a Dio i tempi della germinazione e della mietitura, continua a buttare manciate di frumento nella terra del proprio cuore e attorno a sé.

In questo atteggiamento di totale affidamento all'azione di Dio, Gesù ci è maestro in modo inarrivabile. Egli ha seminato a piene mani e poi... ha lasciato che il vento disperdesse e che il sole di Dio facesse crescere. Noi siamo ancora oggi testimoni del fatto che, ciò che Gesù ha seminato, continua a crescere nelle vie del mondo e nei cuori di milioni di donne e di uomini.

### "Attirerò a me"

Dopo secoli e secoli noi continuiamo a veder crescere campi di frumento, continuiamo a sentire come feconda la storia di quel chicco di frumento che Dio ha seminato in quel lontano paese del mondo, in quella Palestina allora povera, ora tormentata dalla violenza. *Gesù è il chicco di frumento che Dio continuamente rende fecondo.* La sua storia, povera e sconfitta, è la vicenda di un ebreo marginale che non trovò nessuna accoglienza presso le istituzioni ufficiali del suo tempo, che fecero tutto il possibile per neutralizzarlo.

Anzi, capi religiosi e capi politici trovarono un perfetto accordo per farlo fuori. Eppure - ecco il "miracolo" di ogni giorno - Gesù continua ad attirare, ad attrarre, a rappresentare un segno straordinariamente vivo e significativo per milioni di uomini e donne.

Molte manovre sono state compiute per annacquare il suo messaggio. Le gerarchie delle chiese hanno tentato di bloccarlo in un sarcofago, di farne una mummia o una reliquia, di imbalsamarlo in solenni formulazioni dogmatiche, di usarlo per le loro manovre di potere. Spesso i dominatori delle chiese e del mondo si fregiano di crocifissi d'oro mentre arrostitiscono i poveri o crocifiggono i deboli.

Spesso un po' tutti noi ci riferiamo a Gesù in modo un po' troppo generico, senza davvero muovere i nostri passi sulla strada di Gesù. Ma Dio ha compiuto ciò che solo Lui può fare. Non soltanto ha donato a Gesù la vita nuova della resurrezione, beffandosi di chi lo aveva ucciso, ma ha reso costantemente viva e significativa l'esperienza di Gesù: la sua vita, il suo messaggio, la sua speranza. Sì, Gesù "attira a sé"! Egli non è una esperienza congelata nel passato, un messaggio sublime per pochi eletti.

Lui, il profeta sconfitto, l'annunciatore emarginato, l'uomo che non ha conosciuto né vittoria né successo, oggi è più vivo ed "attraente" che mai.

Se riusciamo a farlo uscire dalle nicchie catechistiche e dogmatiche, a ritrovare il Gesù della Palestina, il profeta ebreo "scatenato" e fiducioso, se riusciamo a farlo uscire dalle sindoni e dai linguaggi della retorica teologica di



troppe predicazioni domenicali, Gesù si presenta a noi con la forza di un messaggio intramontabile.

Oggi, quando penso a lui, quando parlo di lui, sento nel mio cuore un fuoco. Dio mi ha fatto innamorare di Gesù. E sento che Gesù, spogliato dei panni sacrali di cui lo abbiamo rivestito, accende fuochi di vita e di fiducia in tante persone. Egli è un dito puntato, un invito caldo, una parola dolce e forte che indica la strada di Dio.

Qualcuno in Vaticano mi condanna (senza conoscermi!) perchè io “abbasserei” la persona e la funzione di Gesù. Mi sembra incredibile! Passo gran parte della mia vita a “narrare Gesù” e vedo migliaia di cuori aprirsi... Sono sempre di più “attratto” da questo profeta della Galilea, in cui ravviso per me e per noi cristiani/e il testimone di Dio per eccellenza (questo è il significato della metafora “figlio di Dio”).

Caro amico, cara amica, termino questo breve commento riportando una poesia che scrissi nel 1978 e che pubblicai nel libro “*Gli anni dell’impotenza - Mistica e politica*”

con il titolo “*Bellissimo Gesù*”:

*Mi direbbero invano  
che non hai un domani:  
nessuno  
è più attuale  
di te, o Gesù.  
Germoglio di Nazareth,  
partigiano della libertà,  
che hai fatto fiorire  
nella nostra carne  
il nome e il volto  
di Dio.*

O Dio,  
guidami, sospingimi, convertimi  
giorno dopo giorno  
lungo questo sentiero  
nella sequela di Gesù.

**Franco Barbero**

## *Semina e poi... semina* (Luca 8)

### **Azioni che insegnano**

In questi primi versetti, in cui Gesù visita con continuità le strade della Palestina, come in quelli che descrivono l’attraversamento del lago, simbolo del percorso che la comunità cristiana deve compiere per far conoscere il Vangelo a chi, dall’altra sponda, lo ignora, è evidenziata l’opera evangelizzatrice di Gesù.

Quest’opera è espressa più dalle azioni concrete che dalle parole: Gesù ci insegna la bontà, il soccorso e il perdono del Signore con la forza sovvertitrice che egli incarna. Gesù si prende cura dei poveri, degli afflitti, dei peccatori; è accompagnato da donne guarite dai mali e dai peccati, che partecipano attivamente all’opera caritatevole di Gesù e degli Apostoli.

Al tempo di Gesù nessun uomo perbene si mostrava in pubblico accompagnato da donne.

La chiesa delle origini non si vergognava di questo aspetto del cammino di Gesù; invece alcuni tronconi della cristianità attuale fanno leva sul Vangelo per legittimare la loro opposizione alla partecipazione femminile nelle incombenze comunitarie.

Gesù fa intravedere in terra il Regno dei Cieli, spargendo i semi di un nuovo contesto sociale e religioso in cui gli uomini sono chiamati a vivere.

Per me è ancora molto difficile fare spazio nel mio cuore per accogliere la parola di Dio e, soprattutto, realizzarla, perché resto aggrappato alle mie paure e vergogne e non

compio quei gesti di bene, come il sorriso, la fiducia incondizionata, il sacrificio per gli altri.

Oggi però sento l’urgenza di seguire Gesù nel suo cammino.

Il mondo in cui viviamo ha bisogno di persone che si vogliano bene e in cui l’amore venga donato in particolare alle persone più umili.

Come Gesù a suo tempo era sovvertitore degli schemi sociali, così noi oggi possiamo sovvertire la durezza del nostro cuore e i nostri schemi mentali che, quando siamo titubanti ad aprirci alla vita, diventano labirinti di egoismo.

**Massimiliano Guido**

### **Il seminatore**

Luca con la parabola del seminatore ci introduce al genere di discorso in parabole che Gesù, ad un certo punto del suo ministero, porta avanti.

Il seminatore, nel racconto di Gesù, sembra un operatore maldestro, incapace, addirittura pazzo; sembra non curarsi di dove andrà a cadere il seme. Ma non è così. Egli è in realtà un grande ottimista. Spera che anche dalle pietre possa nascere frutto, anche tra le spine possano farsi spazio le spighe. Dio non ha preclusione per nessun tipo di persone. La sua azione è diretta a tutti; anzi, sembra preferire le parti di terreno

improduttivo rispetto a quelle fertili (il rapporto è di 3 a 1). Gesù d'altra parte l'ha detto: "non sono venuto a salvare i giusti, ma i peccatori, a guarire i sani ma gli ammalati".

Ma il seminatore è anche perseverante; non si perde d'animo alla prima semina infruttuosa: ci riprova una seconda volta... e una terza... per avere infine ragione, una quarta volta, con risultati davvero sorprendenti. Così gli operai del Regno devono continuare ad avere fiducia, nonostante gli insuccessi e le difficoltà, nell'azione missionaria e di evangelizzazione che li attende, così come Gesù non si stanca di attendere la conversione dell'uomo.

Gesù spiega il significato della parabola portando l'attenzione dal seminatore al seme, la parola, alla quale si contrappongono quattro categorie di uditori con reazioni diverse all'ascolto. E' evidente l'intenzione di Luca di rivolgersi alla propria comunità, nella quale cominciano a manifestarsi casi di abbandono, di sfiducia, di devianza dall'autentica fede primitiva.

Gesù non risponde direttamente alla richiesta degli apostoli di spiegazione del significato della parabola, ma premette un'affermazione sul discorso delle parabole in generale. E' un'affermazione per certi aspetti inquietante. Ad una prima lettura sembra infatti discriminante: pochi privilegiati, illuminati da una parte, e gli altri, quelli "di fuori" per Marco, a cui il messaggio non è destinato. Ci si domanda: Gesù parla in parabole per rivelare il mistero del regno di Dio o per nascondere? Non posso pensare che Gesù operasse questa discriminazione, che contrasta con il suo insegnamento abituale, con la stessa interpretazione della parabola del seminatore.

Devo quindi pensare ad una traduzione non corretta, che non rispecchia il pensiero dell'autore, il messaggio che vuole trasmettere.

La parabola, nell'interpretazione moderna degli esegeti, è la destabilizzazione di attese e modelli convenzionali. Essa parte dal racconto familiare, calato nel quotidiano, nelle convenzioni accettate e consolidate, per poi introdurre, col procedere del racconto, una prospettiva radicalmente diversa, che provoca sconcerto, che rompe gli equilibri. La parabola colpisce nel segno mettendo in discussione la prassi consolidata sulla quale abbiamo costruito le nostre certezze, la nostra effimera sicurezza. Ecco il messaggio da cogliere: la via del Regno non è quella del mondo o, meglio, è quella del mondo, ma va ridefinita. Ecco l'invito a cambiare atteggiamento, modo di pensare, a entrare in un'ottica diversa anche a costo di andare contro corrente, a uscire dal coro, a mettersi in gioco.

La vita di Gesù, dice bene un autore, è essa stessa una grande parabola. Gesù annunzia il Regno e lo vive contro

ogni aspettativa e logica, destabilizzando appunto le convenzioni comuni.

La parabola del seme non mi lascia scampo! Mi costringe a collocarmi in una delle quattro categorie di uditori, ma mi ricorda che c'è un seminatore perseverante che continua a seminare nonostante tutto, perché Gli sta a cuore il mio destino, il destino di tutti gli uomini.

**Franco Picotto**

### La lampada

La parabola è un racconto allegorico che esprime un insegnamento morale; deriva dal greco "paraballein" ("confrontare"): i messaggi di comportamento e di vita vengono calati in una dimensione quotidiana affinché risultino intelligibili e, arricchiti di esempi concreti e sentiti dunque vicini, possano essere colti da chiunque li ascolti: "chi ha orecchi cerchi di capire" troviamo in Marco. La lampada non dev'essere posta sotto un secchio in Matteo, un secchio e un letto in Marco, un vaso e un letto in Luca, tutti riferimenti vividi e precisi al vivere quotidiano di ognuno, dal contadino all'esattore delle tasse.

Interessante la scelta della lampada. Questa era per gli antichi l'unico mezzo di illuminazione, fonte di luce esclusiva, utile, preziosa: è come se l'unico modo di vivere autenticamente sia illuminarsi per illuminare, con un dono, una carezza, un silenzio pieno di parole.

Matteo ci dice: "Così deve risplendere la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano il bene che voi fate e ringrazino il Padre nostro che è nel cielo". Vi si coglie quindi un riferimento esclusivamente all'hic et nunc – al qui ed ora, alla vita terrena; ci ricorda quanto sia importante condurre una vita che, per pensieri ed azioni, possa essere d'esempio a chi ci sta intorno. Inoltre queste lampade, che man mano si accendono, non potrebbero trovare paragone migliore nei balconi che ogni giorno fioriscono dei colori della pace.

In Luca 1: "*Così tutto quello che ora è nascosto sarà portato alla luce, tutto ciò che è segreto sarà conosciuto e diventerà chiaro*" ci potrebbe invece essere un velato riferimento a una vita aldilà di quella terrena. Allora la prima parte della parabola "*Nessuno accende una lampada per poi nascondere sotto un vaso o metterla sotto il letto, ma per metterla in alto perché chi entra in casa veda la luce*" e la seconda (vedi 1) parrebbero quasi in contrasto.

Si può forse tentare di risolvere con la teoria greca del "meden agan"- la via di mezzo, il nulla di troppo: per esempio nello svolgere un'attività di volontariato o comunque in ogni nostro gesto quotidiano di apertura verso gli altri noi siamo una lampada accesa e dobbiamo

sì far vedere la nostra luce, ma senza arrogarci il diritto di possedere la lampada.

Sarebbe infatti un enorme errore trasferire l'attenzione e il merito dall'azione all'agente, perché (vedi 1), saremo ampiamente "ricompensati" al momento opportuno.

**Giada Giustetto**

### Ascoltare

"Non si accende una lampada per poi nascondersela sotto un vaso". Penso non sia superfluo ricordare che, nel tempo al quale fa riferimento il brano, per illuminare un ambiente non bastava, come oggi, schiacciare un pulsante o girare un interruttore. Ci voleva una lampada o una lucerna, dell'olio e tutto l'occorrente per accendere. Operazioni che presupponevano un certo lavoro per ottenere questa luce. Va da sé che, dopo tutto questo, il tenere nascosta la luce fosse considerato un gesto perlomeno discutibile.

Al momento in cui Luca scrive Gesù non c'è più, ma il suo ricordo, come una luce intensa, va diffuso. Questa luce dovrà essere resa visibile attraverso la testimonianza dei discepoli, perché quelle persone che si affacciano all'esperienza della fede nel Dio di Gesù ne possano percepire gli effetti più edificanti. Se questa luce non viene diffusa o se, addirittura, viene tenuta nascosta, non raggiungerà gli scopi per i quali è stata accesa. L'oscurità è inerzia, torpore, negatività. I discepoli e le persone che hanno già accolto la parola dell'evangelo, se continueranno a mantenerla viva alimentandola, riceveranno ancor più benefici. Chi, al contrario, ha rifiutato questa opportunità o ha ritenuto di poterne fare a meno, perderà anche quel poco che avrebbe potuto avere. Chi crede di possedere già la verità, perderà una buona opportunità per fare scoperte fondamentali per la propria vita.

Scendendo più dentro il quotidiano, l'accendere una lampada e fare in modo che altri/e la possano osservare, lo vedo anche come l'atteggiamento di chi, dopo aver capito delle cose, dopo aver riflettuto e fatto delle scelte, le sostiene in modo chiaro, evidente. Il tirarsi indietro, il nascondere la lampada risulterà negativo e deludente per chi ripone in queste persone aspettative e speranze. Quello che si ha, quello che si è capito, che può essere simboleggiato con l'immagine della lampada, non va tenuto per sé, ma si deve condividere con altri/e. La chiarezza, è naturale, può incontrare opposizione, anche forte, ma certo darà la possibilità di confrontarsi in modo limpido, senza ambiguità. Nel brano compare successivamente un richiamo all'ascolto. Ascoltare non è solo sentire; ascoltare è far entrare dentro il cuore per poi accogliere o respingere, ma sempre dopo aver effettuato un'operazione di ruminazione delle parole, dei

pensieri, dei concetti. Il "a chi ha molto" a me piace farlo coincidere con "disponibilità, capacità di coinvolgimento": quindi, chi già possiede e coltiva queste caratteristiche, venendo in contatto con questa "luce", attingendo a questa fonte speciale, non potrà che vederne aumentati i benefici. Al contrario, a chi non coltiva e non alimenta queste particolarità positive, Luca dice "sarà tolto anche quel poco che crede di avere", cioè non gli sarà sufficiente per affrontare le difficoltà che nella vita, inevitabilmente, verranno.

**Domenico Ghirardotti**

### Il seminatore continua a seminare

Mi comunica speranza l'immagine di quel gesto ormai così sconosciuto per noi e per il nostro mondo.

Il contadino ripete il rito della semina nella stagione giusta, con gesti sapienti, carichi di fiducia e di aspettativa, ha negli occhi il futuro di un campo rigoglioso e ricco cento volte tanto.....

Nella semplicità di quei gesti, c'è la consapevolezza dei vari possibili destini dei semi lanciati.

Lo stile delle parabole non costringe chi le ascolta ad un'unica interpretazione, ma libera il cuore e la mente a fornire sempre possibili interpretazioni, le une accanto alle altre, per arricchire sempre più il messaggio che racchiudono.

Mi dà quiete pensare che, nonostante me, nonostante noi, il seminatore, instancabilmente e al momento giusto, esce, non rinuncia a spargere il seme; esce e continua ad avere, negli occhi e nel sorriso, la speranza che quel giorno il vento soffi meno forte, che gli uccelli rubino meno semi e che sempre più la terra buona risponda alla sua misericordiosa fiducia.

Questo contadino è Dio e non ho dubbi che, nel raccontarci questa parabola, Gesù ha anche voluto rassicurarci sulla fedeltà e costanza, senza tempo, dell'infaticabile e ottimista seminatore di parole d'amore.

### A proposito di una donna che ruba

Si avvicina a Gesù, ma alle sue spalle, il più anonimamente possibile; la sua intenzione è di rimanere nascosta e di poter rubare quella briciola di salvezza che avanza dalla abbondante mensa che il grande maestro imbandiva per tutti.

Per tutti, ma forse lei, quale donna impura, ne era esclusa. Non voleva rubargli del tempo, può aver pensato che da 12 anni ormai il suo disturbo, anche se la faceva soffrire ed emarginare, non era così grave come la malattia della figlia del capo della sinagoga.

No, non avrebbe chiesto nulla a Gesù; passando, gli

avrebbe rubato non uno sguardo d'amore, non l'imposizione delle mani, non una parola solo per lei. Gli avrebbe rubato solo una briciola: voleva sfiorare un lembo di stoffa del mantello, le bastava.

Mi colpisce la profonda diversità di comportamento di due donne presentate in questi capitoli vicini nel Vangelo di Luca.

Una donna che incontra Gesù in casa del fariseo dimostra il suo amore e la sua fede con gesti che coinvolgono il corpo: il massaggio, il bacio, le carezze, l'olio profumato cosparso.

L'altra donna si avvicina, quasi invisibile; ha un altro modo di dimostrare la sua fede in Gesù: nascosto, timido e tremante.

E i presenti? In entrambe le situazioni sono accecati e resi sordi dai pregiudizi, incapaci di cogliere le sfumature di ogni singola e personale dimostrazione di amore e di fede.

Gesù, differentemente, in entrambe le persone riconosce le diverse espressioni di fede e ricambia amore offrendo ciò che possiede: "...la tua fede ti ha salvata, va' in pace!"

**Luciana Bonadio**

### **L'importante è seminare**

Di questa parabola la parola che più mi ha colpito e fatto riflettere è: "Il seminatore uscì a seminare la sua semenza" (v. 5). Ecco: io penso che la cosa più importante sia seminare. Non importa se il seme va a finire lungo la strada e poi viene calpestato oppure se cade sulla roccia. L'importante nella vita è buttarsi, cercare di fare molte esperienze, sia positive che negative, perché sono quelle che ti fanno crescere.

Io, nel mio cammino al FAT, ho capito che, se non mi fossi messo in discussione, il mio seme non l'avrei mai buttato.

Ripensando alla mia breve vita di ventenne, mi accorgo di aver buttato molti semi negativi, come l'indifferenza, il pensare solo a me stesso, il cercare di fregare le persone o prenderle in giro... tutto a causa dell'uso di sostanze. Ma non me ne vergogno, perché è grazie a tutti questi semi negativi che ora sto camminando in modo più sereno e sto cominciando a vedere la mia vita più in positivo.

Questo non toglie che molte volte non abbia proprio voglia di buttare semi, ma credo che questa sia la vita. Quello che voglio dire è che bisogna sempre seminare; pazienza se poi il seme non attecchisce: ce ne saranno tanti altri che porteranno tanti bei frutti.

**Christian Juvenal**

### **Nelle tempeste della vita**

Tra gli episodi che narrano la vita di Gesù, quello della tempesta è senza dubbio quello in cui riconosco di più l'umanità di Gesù.

Mi sono sempre rifiutata di pensare a Gesù come Dio che si fa uomo e mi piace, invece, pensare a Gesù come uno di noi, con i suoi limiti e le sue fragilità.

Il brano narrato da Luca parte da un'azione reale, concreta, che Gesù e i discepoli hanno certamente compiuto nel diffondere il vangelo, ma racchiude in sé una forte sovrapposizione simbolica.

La meta reale è la sponda opposta del lago, ma per Luca simboleggia l'"altra" parte degli uomini che ignorano il messaggio di Gesù.

Mi piace leggere questo brano, attribuendo un valore simbolico che sento più vicino alla mia vita: il lago rappresenta la vita di ciascuno e ciascuna di noi e nel passare da una sponda all'altra è inevitabile incontrare pericoli, difficoltà, tempeste. Superare la tempesta da soli non è facile e non sempre è possibile: ciascuno e ciascuna di noi la affronta a seconda delle proprie potenzialità. C'è chi, senza più forza per superare le difficoltà, si addormenta come Gesù e chi, come i discepoli, si affida ad altri, chiedendo aiuto.

A volte, l'altra sponda può apparire per noi distante e difficile da raggiungere; ma, vista da vicino, apparirà certamente diversa da come appariva dalla sponda da cui siamo partiti.

L'altra riva non deve essere per noi un punto di arrivo, ma un motivo di cambiamento, di crescita interiore.

**Marika Petrelli**

AA.VV. *Prospettive teologiche per il XXI secolo*, Queriniana, Brescia 2003, pagg. 432, € 35,00.

Il volume si apre con una accurata introduzione del teologo Rosino Gibellini che ci aiuta a collocare i saggi tra memoria e prospettive sul futuro. Gli studi non presentano una panoramica completa ed esaustiva e taluni, come quello di Gutierrez, sono del tutto scontati. Ma le pagine di Werner Jeanrond su "*Il carattere ermeneutico della teologia*" costituiscono un elaborato prezioso per la chiarezza, la penetrazione e la capacità di sintesi. L'Autore ci conduce a rivisitare i contributi di Schleiermacher, Dilthey, Heidegger, Gadamer e Ricoeur con grande perizia. Ermeneutica della rivelazione ed ermeneutica della significazione, ermeneutica contestuale ed ermeneutica interculturale emergono da queste pagine in un quadro di singolare chiarezza passando attraverso le dispute che coinvolgono Barth, Fuchs, Ebeling, Lindbeck e Frei. Non meno preziosi i contributi di Elizabeth Green e di David Tracy. Un volume assai impegnativo anche per addetti ai lavori, ma sempre accessibile a chiunque desideri guardare in profondità il vasto oceano della ricerca teologica.

## “Va', e anche tu fa' lo stesso”

*“Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: ‘Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più te lo rifonderò al mio ritorno’. ‘Chi di questi ti sembra sia stato il prossimo di colui che incappò nei briganti?’. Quegli rispose: ‘Chi ha avuto compassione di lui’. Gesù gli disse: ‘Va’ e anche tu fa lo stesso’.” (Luca 10,30-37).*

“I luoghi dell’altro” potrebbe intitolarsi questa parabola, o anche di sé (tutto o quasi dipende dai punti di vista), nel segno di una capillarità biblica che ha molto da raccontare e ancora tanto di taciuto, a giudicare dal sempre nuovo che se ne può ricavare riprendendola in esame.

Un uomo va per la sua strada e “incappò nei briganti”. Anche oggi non sono pochi e certi sistemi di vita si debbono addirittura ascrivere alla natura di un vero brigantaggio. E possono in un certo modo rappresentare questo nostro sistema capitalistico e globale. Un sistema che spoglia e denuda e rapina e ammazza; un sistema soprattutto che emargina, che provoca guerre, miseria, dolore, che impedisce di vivere lasciandoti agonizzante sulla strada. Questa è la nostra società consumistica e comunicazionale. Le nuove genti post-moderne sono totalmente organizzate dalla tecnica, non dalla politica o dalle religioni. Vuoto esistenziale ed edonismo consumistico sono gli elementi dell’insieme, la forma di organizzazione economica e sociale dettata dalla tecnica. Non abbiamo più bisogno di ordini espliciti né di capi carismatici, le procedure di “funzionamento sociale” sono state perfettamente introiettate, siamo sempre più educati e addestrati dalla tecnica e dall’economia e di conseguenza chiusi nella nostra angoscia.

Ciò che conta oggi è il capitale. In questo sistema non esiste l’economia del superfluo, nemmeno nell’economia della più grande potenza del mondo. Esiste il consumismo, ma non il superfluo, perché è nella natura stessa della ricchezza di essere divoratrice: è la divinità più assetata di sangue che esista.

Dell’uomo che scendeva a Gerico non si parlerà mai abbastanza: un uomo anonimo e immenso che si può

incontrare su tutte le strade, in Medio Oriente come in Afghanistan, o che giace in un angolo dimenticato di carcere o che sta alle porte delle nostre chiese e delle nostre case come Lazzaro al palazzo dell’epulone.

Ed ora ecco che un prete passa “per caso”. C’è un libro famoso intitolato “Il caso e la necessità”. Sono queste le due parole più misteriose di tutto lo scibile umano: cosa significhino “caso” e “necessità”. Cosa sia la sorte, il destino e la libertà di scelta e di movimento; che cosa ci sia di determinato nella nostra vita oppure di lasciato al libero arbitrio. Verità da tener presenti, perché a parlare, nella parabola, è Cristo stesso, l’uomo di Dio. E non è detto che nel suo racconto egli non sia ricorso perfino all’ironia, nel caso specifico, appunto. Come se a presiedere a tutto il racconto non vigili una provvidenza, gelosa e attenta perfino ai minimi particolari. Perciò dice “per caso”. Ciò che nella vita è caso, nel disegno divino è previsto, legato alla inevitabilità.

Ma perché un prete? Poteva far passare una donna, ad esempio, se non altro perché immagine della massima sensibilità umana: una donna che porgesse aiuto. Essenziale, invece, è proprio che passi un prete per primo su quella strada, uno chiamato a parlare in nome di Dio, un esperto di umanità e, in questo caso, simbolo di una religione fallita e inutile.

Poi, anche un levita “lo vide e passò oltre”. Tutto qui. Eppure la frase è di una gravità esplosiva. Nella teocrazia ebraica il levita era addetto alla casa di Dio, ma in qualche modo anche al servizio civile. Un dirigente responsabile. “Levita” può essere ogni uomo di potere, quando questo potere lo spinge ad aggressioni ai diritti umani, alla tendenza agli autoritarismi magari volti ad un graduale sgretolamento della democrazia. Ma questo levita può anche essere ognuno di noi, in quanto siamo parte della stessa umanità.

È uno solo il samaritano preso da compassione. Neppure l’oste si è offerto di fare qualcosa. Non potevano fare metà e metà? Invece si è limitato ad incassare. C’è quasi da scoraggiarsi. Ma in realtà è Dio che si curva sull’uomo e lo ama così com’è. Sempre. Chiunque egli sia o ella sia, una persona ferita, sola, che sta per morire, sta sicuramente all’ultimo posto e viene scartata ed è quindi quella che ferma Dio sulla sua strada.

Una parabola non si finisce mai di meditarla, è un messaggio che non si esaurisce, perché è nella sua natura di essere sempre attuale, è allegoria soggetta al divenire, fresca come un prato di montagna.

Ma in fondo uno sguardo al passato significa anche chiedersi che cosa ci facciamo noi adesso nel teatro della

vita e riconoscere ciò che ci sta alle spalle è un modo per star più saldi per terra, con i piedi e le radici e soprattutto con l'infinità di domande di cui ogni vita è sempre avida.

**Lalla Molinatto**

La guerra che verrà non è la prima. Prima ci sono state altre guerre. Alla fine dell'ultima c'erano vincitori e vinti. Fra i vinti la povera gente faceva la fame. Fra i vincitori faceva la fame la povera gente ugualmente (B. Brecht).

## *Ancora spunti dal vangelo di Luca*

### **Marta e Maria, la parte migliore o la dualità?**

(Luca 10,38-42)

*“Mentre erano in cammino, entrò (Gesù) in un villaggio e una donna...”*

Luca ci presenta questo brano come se la donna che accolse Gesù nella sua casa, Marta, sua sorella Maria e lo stesso Gesù, non si conoscessero.

In realtà queste due donne sono le sorelle di Lazzaro (che Gesù amava tanto e che risuscitò, Gv11). Tra di loro c'era una grande amicizia. E, sempre in Gv11, si parla di Betania come del villaggio di Maria e Marta; loro avevano ospitato più volte Gesù e Maria sarà quella che lo cospargerà di olio profumato di nardo (Gv12).

Dunque, se leggiamo questo brano in un contesto più ampio di relazioni forti, ne avremo un quadro più completo.

Tornando al vangelo di Luca, il comportamento delle due sorelle viene presentato in contrapposizione: due modi diversi di essere, che valorizza l'una e sminuisce l'altra. Questa lettura del testo è stata molto usata per definire a quale modello la donna doveva fare riferimento, per essere una buona credente: “Maria si è scelta la parte migliore...”, questo era il modello.

Il comportamento di Marta viene così svalutato e passa in secondo piano, valorizzando invece l'ascolto e la contemplazione.

Ma perché succede questo? In Giovanni 11 viene detto che Betania era il villaggio di Marta e Maria, quindi mi immagino una Marta attiva, abituata ad organizzare, a dire cosa si doveva fare oltre che a fare.

Marta è quella che rimprovera Gesù per essere arrivato tardi da Lazzaro morto e questo, in un tempo in cui le donne erano limitate a ruoli secondari, ci dice tutta l'autorevolezza e la determinazione di questa donna tenace ed appassionata; forse il suo modo di essere veniva considerato poco femminile e per questo temuta da certi uomini di allora?

Ma Gesù, nel dire che Maria si era scelta la parte migliore, ha portato l'attenzione al fatto che anche le

donne avevano ed hanno accesso allo studio ed alla preghiera, cosa che in quel tempo era degli uomini.

Questa Maria ai piedi di Gesù non è sottomessa, come ce l'hanno fatta vedere, ma in ascolto per imparare, così come Marta non si occupa solo di servire, ma si prende cura di dare una buona ospitalità e non solo.

Certamente ci saranno sempre diversi tipi di donne, più forti o più deboli, attive verso l'esterno o rivolte all'interno, ma penso che l'errore subentra quando un unico modello le debba caratterizzare tutte, senza escludere che spesso siamo un po' l'una e un po' l'altra. Al posto della vecchia immagine di Marta, invidiosa sullo sfondo della cucina, mi piace metterne un'altra: Marta padrona di casa che con il drago sconfigge il vecchio ordine.

**Maria Del Vento**

### **Cosa significa amare? (Luca 10,27)**

*“Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso”*.

La lettura di questo versetto ha suscitato in me un forte interrogativo: cosa significa per me *amare Dio e amare il prossimo*?

Nel confronto con il gruppo di lettura biblica sono emerse diverse risposte a questa domanda e volevo riproporle nel mio contributo alla predicazione di questa mattina. Vorrei cominciare a riflettere dalla fine di questo versetto, con quello che Gesù definisce come il nuovo comandamento *“ama il prossimo tuo come te stesso”*, perché credo sia il punto di partenza.

Per amare gli altri occorre saper amare se stessi (e spesso non è così semplice!); solo quando siamo in grado di amare noi stessi, possiamo amare chi ci circonda.

Mi piace pensare all'*amore verso Dio* come a un qualcosa strettamente legato all'*amore verso il prossimo*, perché nel prossimo riconosco la presenza di Dio.

Ma Dio per me non è presente solo negli uomini e nelle donne che incontro nella mia vita, ma anche nel Creato

e perciò *amare Dio con tutto il mio cuore, con tutta la mia anima, con tutte le mie forze e con tutta la mia mente* significa anche prendermi cura dell'ambiente in cui vivo, impegnandomi costantemente a rispettare ciò che Dio ha creato, per dimostrare la mia gratitudine per i Suoi doni.

*Amare Dio* significa *amare il prossimo* e amare il prossimo significa essere in sintonia con Dio, ma per poter amare il prossimo occorre essere in sintonia con se stessi.

**Marika Petrelli**

### **La moneta** (*Luca 15,8-10*)

Questi versetti mi fanno pensare alle numerose volte in cui ho perso la fede in Dio: mi immedesimo in quella moneta... Mentre la donna che pulisce e spazza minuziosamente la casa alla ricerca della moneta è Dio, che per cercarci e trovarci ci mette tutto il Suo amore. E quando ci ritrova è il primo ad essere felice, abbandonandosi, come fa la donna, ad una gioia incontenibile e trabocca d'amore verso di noi e il Suo amore e la Sua gioia sono contagiosi.

**Lorenzo Murzio**

## *Una parola in movimento*

### **Cambiando a piccoli passi verso il futuro**

(*Luca 12,13-31*)

*“Perché affannarsi per il domani e accumulare perché non ci manchi il necessario se...?”*

Questa affermazione ci invita ad avere fiducia, a credere che non è mai tutto perduto, tutto finito; ci invita a credere che c'è sempre un'altra possibilità, che Dio non ha mai abbandonato le sue creature, soprattutto nei momenti più brutti.

Tuttavia, come si fa a non pensare al proprio futuro in un periodo storico triste come quello che stiamo vivendo? A chi non viene spontaneo tenere per sé e per la propria famiglia qualche “scorta” per il domani, vista l'imminente e dilagante crisi economica e la conseguente perdita dei posti di lavoro?

La crisi che stiamo attraversando non riguarda solo l'economia e la quotidianità di ognuno, ma coinvolge tutto e tutti. I danni che la società capitalistica e patriarcale sta perpetuando sono sotto gli occhi di tutti, ogni giorno. Il modello di vita che il capitalismo ha attuato, basato sullo sfruttamento, per possedere sempre di più, ha causato e continua a causare danni al pianeta: alluvioni, crolli, frane, clima impazzito, inquinamento ambientale e dei cibi, malattie, disequilibrio delle risorse...: sono tutte conseguenze di questo modello di vita e di organizzazione della società. Ma sembrano anche risposte del pianeta ai “grandi” della terra. E' come se la terra volesse restituire il male ricevuto, perché si possa mettere fine a questo sfruttamento generale.

Eppure ci deve essere un modo non passivo per uscire da queste situazioni di morte.

Da molte parti ed in molte nazioni e paesi, tante donne, uomini, ragazze e ragazzi, vanno dicendo che *un altro mondo è possibile*.

Possiamo provare a cercare alcune risposte sul come cambiarlo.

Certo sarebbe bello che i “grandi” politici, capi di stato, responsabili di grandi scelte, anziché chiedere ai paesi poveri di adeguarsi a loro o di sottomettersi economicamente, abbassassero il livello dei loro “interessi” privati, aiutando chi ha meno a far crescere la propria economia e a crescere anche culturalmente. In poche parole, realizzerebbero la solidarietà e la giustizia di cui ci parla tanto il Vangelo, redistribuendo più equamente la ricchezza.

Ma, per cambiare davvero questo mondo, occorre partire dai piccoli passi; un altro mondo è possibile nella misura in cui cambiamo il vivere di oggi, a partire da noi stessi, cominciando dalle piccole cose, dai piccoli passi. Cambiare, in modo che diventi il nostro nuovo modo di essere, comunicandolo agli altri perché si possa espandere.

Non un “modello” nuovo, ma una libertà di esprimersi nella diversità e molteplicità di essere e di amare, un modo di vivere che non guardi solo a sé ed al proprio domani, ma che apra il più possibile gli orizzonti.

Se diamo un senso al presente, possiamo dire che il futuro parte dall'oggi.

**Maria Del Vento**

### **Affidarsi** (*Luca 12,22-31*)

Leggendo questo brano, più che “abbandonarsi alla Provvidenza” io preferisco dire “affidarsi”, mettersi sulla via e seguire la luce che porta a Lui, Padre generoso. Seguire la luce che ti libera, che rassicura; non quella che a volte, quando sei preso dallo sconforto, ti acceca. Penso che, quando uno scopre di avere una grave malattia, possa restare facilmente abbagliato da una luce

che opprime; eppure è proprio in quei momenti che bisogna affidarsi, andare alla ricerca della luce che libera e che ti guida nel cammino di liberazione. Ma penso anche che è un mio dovere essere di aiuto a sorelle e fratelli che, presi da sconforto, hanno perso la luce che guida.

Inoltre penso anche che non devo lasciarmi prendere dalla voglia di accumulare ricchezze, di tempo per l'ozio, ma di possedere il necessario.

Deve valere in me lo spirito della condivisione: essere sempre pronto ad aiutare sorelle e fratelli in difficoltà, a riflettere e a condividere con loro che la Provvidenza per il futuro si costruisce nella misura in cui mi impegno nel presente, affidandomi a Dio, nostro Padre e nostra Madre, che in ogni momento mi sostiene e ci sostiene.

**Ugo Petrelli**

### **Il Regno...**

*“Cercate piuttosto il Regno di Dio...” (Luca 12,31).*

*“Il Regno di Dio è in mezzo a voi...” (Luca 17,21).*

Mi piace pensare a questa presenza di Dio oggi, nella nostra storia e nella nostra vita.

Mentre cerco la Sua Parola, mi accorgo che non è

definitiva e che non mi arriva una volta per tutte. E' come se viaggiasse e si modificasse con il tempo, per arrivarci, ogni volta, arricchita dalla nostra storia e dalle nostre vite.

Questa parola in movimento ci può aiutare a resistere alle mille strutture di potere, che oggi ci sono e che producono una società fondata sul dominio e sulla morte, che alimenta la paura e che uccide l'amore.

Se percepiamo questa presenza come viva e liberante, forse sapremo amare di più la vita e avremo occhi nuovi per vedere, con speranza, già ora, il nuovo mondo possibile. Il nuovo mondo, il Regno di Dio, è qui, è ora, e dipende anche da noi.

Mary Daly parla di piccoli atti di coraggio da praticare nella quotidianità. Ad esempio, dicendo ciascuna e ciascuno, sempre, la "propria verità", non per assolutizzarla o imporla, ma per non tirarci fuori dalle nostre responsabilità.

Concludo con una breve frase di Carter Hayward:

“L'atto di amare, di manifestare amicizia, di far regnare la giustizia è il nostro modo di incarnare Dio nel mondo... Con noi, grazie a noi, attraverso di noi Dio vive, Dio diviene, Dio cambia, Dio parla, Dio agisce...”.

**Carla Galetto**

## **Speranza e... paura**

*Terminate queste parabole, Gesù partì di là e venuto nella sua patria insegnava nella loro sinagoga e la gente rimaneva stupita e diceva: «Da dove mai viene a costui questa sapienza e questi miracoli? Non è egli forse il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle non sono tutte fra noi? Da dove gli vengono dunque tutte queste cose?». E si scandalizzavano per causa sua. Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua». E non fece molti miracoli a causa della loro incredulità (Matteo 13,53-58).*

Di questi versetti la parola che più mi ha colpito e fatto riflettere è “sapienza”. Nel nostro linguaggio quotidiano non si usa praticamente mai. E non ho neppure mai sentito dire, di una persona, che possedesse la “sapienza”. In più, ciò che mi è suonato strano è il fatto che gli israeliti, pur disprezzando Gesù e le sue umili origini, gli riconoscessero all'unanimità la “sapienza”. Sul vocabolario, come definizione di “sapienza” leggo: “il più alto grado di conoscenza delle cose: umane-divine”. Ancora: “sapere vasto e profondo unito a doti

morali e spirituali”. E poi: “nel tardo giudaismo: manifestazione di Dio come creatore e ordinatore provvidenziale del mondo. Nella teologia cristiana: attributo divino che si identifica con il verbo o Figlio. Nella teologia cattolica: uno dei sette doni dello Spirito Santo, che conferisce la grazia del discernimento delle realtà soprannaturali”.

Questa è la definizione. Capisco perché a nessun essere umano sia attribuita la “sapienza”. Capisco perché, in questi versetti, Gesù si autodefinisca “profeta”, riconoscendo così che le cose che diceva gli venivano direttamente da Dio.

E per me, per ciò che sento dentro, cos'è la “sapienza”? Per me la “sapienza” è il sapere, il riconoscere che ho dei limiti, per quanto approfondisca, per quanto sappia, per quanto viva, più io imparo o imparerò (spero) nella mia vita, più mi renderò conto di tutta l'immensa vastità di cose che non so, che non riesco a capire né a vedere. Meglio così, credo. E' proprio questa, per me, una motivazione della mia vita. Sapere di non sapere, sapere di non poter arrivare mai a capire tutto, sapere di avere



costantemente cose da imparare da tutto e da tutti, sapere che la mia vita è una piccolissima particella di un insieme enorme che non posso cogliere in questa vita, ma che mi spinge, mi chiama continuamente a fare di più, a dare di più, per arrivare a sfiorare, umanamente parlando, “la sapienza”.

**Maria Capitani**

Il brano di questa mattina mi sembra che evidenzi un punto importante, almeno per me: la paura. Paura di ammettere l'evidenza e assumersi così, in qualche modo, delle responsabilità.

Gesù insegna nella sinagoga del suo villaggio e la gente che lo ascolta rimane stupita. Dunque, chi l'ascoltava non negava la sua sapienza e i suoi miracoli, ma, non comprendendone fino in fondo il senso, ne aveva forse un po' paura.

Gesù suscita nella sua gente e nella sua famiglia grandi

interrogativi e, se noi trasferiamo tutto questo ai giorni nostri e nella nostra esperienza, ci accorgiamo che non è sempre facile seguire chi ci fa proposte nuove, soprattutto quando queste vanno contro corrente, mettendoci in discussione in prima persona.

Queste paure emergono anche in altre situazioni. Ad esempio: quando Gesù ordina ai discepoli di salire sulla barca per passare all'altra riva. In piena tempesta i discepoli hanno paura di affondare e solo a tempesta sedata esclameranno: “Tu sei veramente il figlio di Dio!”. Quante volte ci siamo nascosti dietro le nostre paure? Quante volte non abbiamo creduto in colui o colei che ci invitava ad uscire dalle nostre comode case e lottare per una giusta causa? La paura fa parte di noi, nel bene e nel male. Gesù, prima di morire, ebbe paura, ma affidò al Padre il suo ultimo respiro e Dio lo accolse tra le Sue braccia.

**Antonella Sclafani**

## *La paralisi della paura*

*Un discepolo non è da più del maestro, né un servo da più del suo padrone; è sufficiente per il discepolo essere come il suo maestro e per il servo come il suo padrone. Se hanno chiamato Beelzebùl il padrone di casa, quanto più i suoi familiari! Non li temete dunque, poiché non v'è nulla di nascosto che non debba essere svelato e di segreto che non debba essere manifestato. Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce e quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti. E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna. Due passerini non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia. Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati; non abbiate dunque timore: voi valete più di molti passerini! Chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli (Matteo 10,24-33).*

### **Il contesto remoto**

Il capitolo 10 del Vangelo di Matteo concentra - essendo stato redatto quando ormai erano trascorsi circa 50 anni dalla morte di Gesù - le prime riflessioni sull'opera, sull'impegno e sulle difficoltà dei messaggeri, dei testimoni delle generazioni cristiane delle origini.

L'evangelista sa quante volte nel cammino della comunità era stato necessario ed utile riprendere e

meditare l'esortazione al coraggio, al “non aver paura” che Gesù aveva rivolto al gruppo dei discepoli e delle discepole.

Non erano certamente stati dei maestri di coraggio quei discepoli che si erano addormentati sul monte degli ulivi e che erano fuggiti *tutti* nell'ora della passione. Semmai... molto più audaci erano state alcune donne guidate da Maria di Magdala. Nella comunità senza dubbio era ben noto il racconto del rinnegamento di Pietro.

Del resto il redattore del Vangelo di Matteo era un buon conoscitore delle Scritture di Israele. In esse molte volte risuona l'invito di Dio a “non temere”, ad “avere coraggio”. Anche i profeti spesso dovevano essere risollepati dall'invito di Dio a “non temere”, a non lasciarsi bloccare dalle difficoltà. Dio libera dalla paura Abramo, Mosè, i profeti, il popolo... e deve fare i conti con persone pavide, incerte, deboli. Questo è il sano realismo che accompagna tutti gli scritti biblici e che proibisce qualunque “santificazione” delle persone, anche quelle che vanno di moda oggi nella chiesa cattolica con grande rumore, falsificando la realtà e ingannando folle che meriterebbero rispetto e ben altra attenzione.

### **Una comprensibile paura**

E' tempo faticoso, tutto in salita per la comunità degli anni ottanta. Sono svaniti gli entusiasmi delle origini e

si profila all'orizzonte tanta indifferenza; cominciano anche a farsi sentire ostilità e persecuzioni, emarginazioni e derisioni. La paura paralizza molti fratelli e sorelle della comunità. In un simile contesto viene spontaneo chiudersi a riccio e, semmai, tenere per sé il dono ricevuto e nascondere. A che serve predicare apertamente quando ci si trova davanti a chi fa muro? Perché esporsi alla persecuzione e al disprezzo?

La comunità di Matteo non vuole rinnegare il messaggio di Gesù o abbandonare il cammino, ma è tentata di chiudersi a riccio, di rinunciare alla predicazione e alla "semina" nelle vie del mondo. E' la paralisi della paura. A questo punto l'Autore del Vangelo elabora e ripropone alla comunità il messaggio di Gesù. Questo è proprio il tempo in cui - ricorda Matteo - dobbiamo fidarci radicalmente di quel Padre che conosce persino il numero dei capelli del nostro capo, che si prende amorosamente cura di noi. Per questo possiamo non avere paura e gridare dai tetti ciò che abbiamo udito all'orecchio. Questo è il tempo in cui non possiamo permetterci di nascondere il Vangelo, ma tutto ciò che è ancora nascosto attende di venire svelato.

In queste suggestive immagini è racchiuso un invito a invertire la rotta: anziché chiudersi nella paura e nello scoraggiamento, Matteo invita la comunità a rinnovare la fiducia in Dio e di lì ripartire con tanta speranza.

### Oggi noi... le nostre paure

Queste parole possono toccare il cuore di ciascuno/a di noi perché viviamo in un contesto in cui le più insane paure galoppino, si diffondono nel tessuto sociale, si codificano in leggi razziste e invadono le coscienze dei singoli.

Pensiamo un momento alla legge Bossi - Fini. Essa è la traduzione della paura dello straniero, dell'Islam, dell'altro da noi. Pensiamo a molte chiusure nella recente legislazione italiana, alla discriminazione delle donne rispetto al ministero nella chiesa; pensiamo alla proibizione delle seconde nozze e al divieto dell'amore gay e lesbico... Siamo in presenza di una "chiesa della paura", che continua a negare la sua multiforme tradizione e si aggrappa alle sue leggi peggiori come se fossero la voce di Dio.

Si ha paura di compiere scelte nuove, di rompere i vecchi equilibri, di abbandonare i concordati, di "sbilanciarsi" dalla parte dei più deboli e così le parole perdono vigore e la testimonianza cristiana è oscurata dall'ambiguità. Poi per coprire il vuoto si fanno viaggi trionfali e "santificazioni", ma lo spettacolo e il mercato nascondono la paura e l'incapacità di puntare ad una fede più matura.

### La paura e il vuoto

La paura della verità regna purtroppo sovrana. All'assemblea della FAO si sono sentite "umoristiche" dichiarazioni di impegno per eliminare la fame da chi usa la politica solo per i propri interessi. Affamatori che si fanno passare per "sfamatori". E la paura della verità si è vista anche nel recente campionato di calcio. Non è proprio il caso di inneggiare alle scelte arbitrali, ma non si guarda certo alla realtà quando, insultando negli squallidi salotti televisivi come "ciccione" o "cretino" un arbitro, si nasconde un mondo fatto di soldi, di arroganze, di corruzione e si conferisce a certi eventi, che potrebbero anche avere tante valenze positive, un posto "centrale" nella storia del mondo. Non si cambiano le cose né con l'acquasanta di Trapattoni né con ridicole denunce di "complotto" né con le menzogne di palazzo né incoraggiando il fanatismo religioso.

Quando vedo i nostri politici, comprese le più alte cariche istituzionali, aggrapparsi alla bandiera, all'inno nazionale, alla retorica patriottica e intervenire sull'esito di una partita dei mondiali di calcio, penso che non hanno proprio nulla che vada oltre il banale e, non avendo né idee né coraggio per un futuro diverso, dicono le uniche cose che sanno. Davvero "il re è nudo"! Quando nella società e nella chiesa si cerca ossessivamente lo spettacolo, quando le televisioni vanno avanti a spazzatura, partite di calcio, vite di santi e apparizioni della madonna, è segno che è tempo di alzare il livello dell'attenzione. C'è il vuoto di progetto, ma c'è un pieno di manovre che ci regalano manipolazioni, disinformazione, ticket sulle medicine, rincari nelle tariffe. E noi, tra un padre Pio e l'altro, tra una retorica e l'altra rischiamo di dimenticare i veri problemi della società e i profondi inviti del Vangelo.

*Aiutaci, o Dio,*

ad aprire gli occhi per smascherare gli inganni. Ancor più, accompagna i nostri passi sui sentieri semplici, concreti e certamente oggi non vittoriosi della giustizia e della nonviolenza. Aiutaci a mantenere fiducia in Te, nella fecondità del Vangelo, mentre i simboli della fede, di cui i padroni si sono impossessati, servono ai potenti per mantenere i cittadini come sudditi e i figli/e di Dio come pecorelle obbedienti e osannanti.

**Franco Barbero**

Egli darà ordine ai Suoi angeli  
di custodirti in tutti i tuoi passi.  
Sulle loro mani ti porteranno  
perché non inciampi nella pietra il tuo piede.  
(Salmo 91,11-12)

# *Teologia politica cultura*

Università di Torino - Dipartimento di Neuroscienze - 26 ottobre 2002

## *Totem e taboo nella vita religiosa*

Cercherò di trasmettervi le mie emozioni perché, raccogliendo le vostre, avverto di essere già entrato in quel clima di empatia indispensabile per creare una comunità di conoscenza. La società è malata (e gli ultimi fatti di cronaca lo dimostrano) non per eccesso di emozioni, ma per sovrabbondanza di ragione: quando le prime riescono a manifestarsi, lo fanno alla maniera dei cicloni, che lasciano una scia di devastazione e di morte.

Essendo *Totem e Taboo* delle realtà profondamente emotive, hanno bisogno, per essere comprese, di un'integrazione di sentimento, perché il mezzo di conoscenza si deve adeguare al contenuto.

Una precisazione concettuale è utile per unire a *vita religiosa* l'aggettivo *strutturata*: non so se l'ipotesi di un bambino roussoiano, che vive isolato dal contesto sociale e avverte in sé la presenza del divino, possa sperimentare anche l'angosciante esperienza del taboo. Essendo noi immersi in un contesto sociale, osserveremo soltanto le religioni, sia le attuali che quelle storiche del passato, con una forma sociale, anche rudimentale, come quella di un clan in una tribù primordiale.

I termini totem e taboo fanno ormai parte del sapere occidentale da tutti condiviso ed evocano emozioni e concetti, che ognuno di noi crede di comprendere, ma che sono viziati da un malinteso d'origine, perché si pensa direttamente al saggio di Freud che porta questo titolo e al suo contenuto: l'orda primitiva con il padre dispotico e crudele, che vede insidiato il suo potere dai figli potenziali parricidi, i quali più tardi incorporeranno il suo aspetto benevolo (forma totemica); in seguito nascerà il taboo dell'incesto con funzione sociale.

Tutto ciò porta dei grossi danni alla comprensione.

Per evitare la catena dei vocaboli condizionanti, è sufficiente che noi invertiamo l'ordine e diciamo: *Taboo e Totem*, anche perché, almeno sotto il profilo psicologico, Taboo viene prima di Totem. Come per magia, la mente è un'altra volta vergine ed in grado di

orientarsi.

Un merito non da poco, tuttavia, Freud l'ha avuto: quello di aver raccolto queste due parole, nate entrambe presso tribù primitive, ma distanti fra loro geograficamente, quasi agli antipodi, e averle legate con un nesso indissolubile di significati.

### **Taboo è angoscia**

Sempre al fine di evitare i lacci dei condizionamenti nel descrivere il taboo, sarà bene accostarsi ad una visione laica e chiedere aiuto ai non esperti, ai non addetti ai lavori, ai non psicologi, insomma! E un aiuto del genere ce lo offre Oswald Spengler, uno storico con interessi nell'ambito dell'antropologia: "*E' così remota l'idea di taboo (che pure nella vita degli uomini primitivi aveva un'importanza decisiva) che la parola non si lascia più tradurre in nessuna lingua di una civiltà maturata. Angosciata incertezza, sacro ritegno, abbandono, tristezza, odio, oscuri desideri di ravvicinamento, ma altresì distanza - tutti questi sentimenti già ben distinti in un'anima matura, si confondono in stati infantili, ottusi e indecisi*". (O. Spengler, *Il tramonto dell'occidente*). Non è una definizione, ma una fenomenologia del taboo e, come tale, aperta ad ogni sviluppo, non escluso quello dell'esperienza personale.

Ognuno di noi ha già vissuto più di una consapevolezza angosciante e a quella bisogna rifarsi, anche se ciò può apparire non molto accademico. E' quello che io chiamo il taboo della nonna, perché ci conduce agli stati infantili, e che possiamo riprodurre anche in questa sede, facendo di quest'incontro una sorta di gruppo terapeutico. In altre parole, vi chiedo di angosciarvi un po', perché l'angoscia è l'essenza del taboo! Del resto, immagino che gli uditori siano qui non soltanto per fare della cultura, ma per *intus ire*, cioè comprendere dal di dentro.

Oggetto del taboo è fondamentalmente l'estraneo e il temuto, con una connotazione di selvaggio e di primitivo,

ma anche di puerile. E' qualcosa da cui fuggire e, quando sottrarsi non è più possibile, quel qualcosa è da propiziare, da invocare ed evocare (evocare gli spiriti per costringerli a presentarsi, ma anche per conciliarseli, per renderli meno angoscianti).

Ma, se a principio di ogni taboo sta *l'estraneo e il temuto*, che cosa è più estraneo e temuto della morte?

### Angoscia di morte

Alla fonte di ogni nostra paura o angoscia, secondo Freud, starebbe la paura della castrazione, non soltanto quella maschile, ma anche quella speculare della privazione dell'utero nella donna. Sappiamo quanto la visione erotica del padre della psicoanalisi fosse totalizzante, ma essa non basta a spiegare la sua concezione dell'angoscia. In realtà l'uomo Freud era ossessionato dall'idea di dover morire: i suoi biografi raccontano che egli evitava negli alberghi la camera con il numero 62, perché, secondo i suoi calcoli, in quell'anno avrebbe dovuto morire; inoltre, quando si congedava dagli amici, soleva ripetere *questa potrebbe essere l'ultima volta che ci vediamo*. Infine, quando l'allievo Jung si staccò da lui per formare una sua corrente di pensiero, il maestro vide nel discepolo il parricida già teorizzato... Quest'angoscia di morte fu dapprima rimossa e poi trasformata in una teoria, quella della *pulsione di morte, Thanatos*: "Resta il fatto che l'organismo desidera soltanto morire a modo suo" (S. Freud, *Al di là del principio del piacere*).

Una teoria chiamata *contorsione logica che riusciva a trasformare l'angoscia di morte in desiderio di morte* (Luigi De Marchi, *La difesa psicologica*, in *Scimmietta ti amo*, Longanesi, 1984). Non nego, però, che anche l'angoscia da castrazione sia apprezzabile nel determinare i nostri taboo: infatti essa ha rappresentato durante l'evoluzione, e rappresenta tuttora, un pericolo reale di scomparsa!

Sono rimasto un giorno colpito da una frase di Tolstoj: "Dal bambino di cinque anni fino a me non vi è che un passo. Fra il neonato e il bambino di cinque anni vi è una spaventosa distanza".

Immagino che non si tratti soltanto di una barriera temporale ma anche psicologica, che è rappresentata dalla consapevolezza della morte. Possiamo fare un balzo all'indietro nel tempo e osservare che, tra i nostri primi ricordi, vi è la morte di un nostro caro. E da allora tutto è cambiato.

Il taboo, dunque, è strettamente legato a tutto ciò che riguarda la vita e la morte.

### Religione e taboo

E' la religione che gestisce il passaggio della morte, che

rassicura, che dice *non tutto finisce*. E' la religione che gestisce l'angoscia; ma attraverso il taboo essa crea nuove forme di ansia. La paura della morte, grazie ai simboli religiosi, si frantuma e si disperde in nuovi mille rivoli angoscianti. Ogni simbolismo religioso ha le forme del culto dei morti e della loro resurrezione: le piramidi egiziane, le catacombe arabe e palestinesi, i sarcofagi romanici e gotici sui quali il sacerdote offre il sacrificio di Cristo... sono simboli, cioè tasselli di riconoscimento, marchi d'identificazione. E tutti questi simboli hanno in comune la difesa contro l'ansia di morte.

Ogni simbolo esprime venerazione ma anche ostilità, attrazione ma anche paura... la funzione primaria del taboo è proprio quella di esorcizzare la morte, di evocarla per renderla innocua.

*La paura fornisce al taboo l'energia per esprimersi e la rinuncia è la sua forma visibile*. Il taboo, anche quando sembra che affermi qualcosa, è una somma di rinunce: l'avverbio della sua grammatica è il "non". *Non nominare, non commettere, non desiderare, non mangiare* ed è un divieto che controlla innanzitutto la carne e il sangue; amore, sesso, matrimonio e (indubbiamente) la morte: una sua espressione visibile è il celibato, che non è certo un'esclusiva della chiesa cattolica.

Ma vi è anche una forma religiosa positiva ed è quella di Gesù, che ha un unico precetto: ama! la cui forma filosofica si esprime nella morale kantiana: *considera ogni essere umano come fine e mai come mezzo*.

### Identikit provvisorio del taboo

Provvisorio, perché disponibile ad ogni accrescimento. Il taboo è *irrazionale*: avendo a che fare con le paure, esso risiede nel cervello limbico.

E, come tale, è *preverbale* (è condiviso solamente a livello di linguaggio somatico, come occhiate od espressione mimica o vibrazionale).

E, inoltre, è *tacito*; non richiede un divieto orale o scritto che lo esprima: "Le idee impopolari si possono mettere a tacere e i fatti inopportuni si possono tenere all'oscuro, senza bisogno di nessun bando ufficiale. Per ogni dato momento c'è un'ortodossia, un corpo d'idee che, presumibilmente, tutti i benpensanti accetteranno senza batter ciglio. Non è espressamente proibito dire questo o quest'altro, ma "non va fatto" proprio come in epoca vittoriana "non andava fatto" di nominare i pantaloni davanti a una signora. Chiunque sfidi il conformismo corrente, si troverà zittito con un'efficacia sbalorditiva" (George Orwell, *La fattoria degli animali*, postfazione). E' sorprendente la celerità - per citare un recente episodio di cronaca - con cui i mezzi d'informazione hanno rimosso la questione dei preti pedofili.

E' *equamente distribuito* presso tutto il genere umano secondo le leggi della statistica, senza distinzione di sesso, cultura, religione ecc...

Per tale ragione ne vanno soggetti anche gli esperti, i supposti *addetti ai lavori* (etnologi, medici, psicoterapeuti, educatori, giornalisti...), cioè proprio coloro che dovrebbero preservare i non competenti dai taboo.

E' *autocratico e monocratico*. Non ama la democrazia il taboo. Leggevo giorni fa che la Santa Sede ha avvocato a sé le cause pendenti presso i tribunali ecclesiastici di tutto il mondo e riguardanti i casi di preti pedofili (insisto su questo tema perché in origine esso doveva costituire la base del mio intervento). Non è bene che il taboo sia gestito da troppi poteri! Parcellizzarlo vorrebbe dire vanificarlo!

La punizione per chi viola il taboo è l'esclusione fisica (morte) o civile (espulsione dalla comunità come la scomunica, la radiazione dall'albo...). Alcune società religiose integraliste ancora oggi praticano l'eliminazione fisica. Se da noi la punizione per chi contravviene al taboo non si conclude più con un bel rogo sulla piazza centrale del paese (ma fino a pochissimi secoli fa succedeva anche questo!), non si esclude che la punizione religiosa abbia, tuttora, gravi conseguenze anche sul piano sociale.

Riconosco che il taboo ha fatto la parte del leone nel mio intervento, ma ora, grazie all'insistenza, chiarirvi il totem sarà assai più agevole: perché è proprio delle nostre paure che il *Totem* si alimenta.

### Totem: chi era costui ?

E' improprio usare, come io ho fatto, il pronome interrogativo chi, perché il Totem non è mai persona.

Rientrando nella categoria dei simboli, esso sarà soltanto animale o cosa o luogo geografico.

Potrei anche dispensarmi dal parlare di Totem in questa sede universitaria che ha dedicato e dedica alla Psichiatria interculturale e all'etnologia anni di lavoro e di ricerca. Vi confesso che mi sento un po' come l'isola spartano *che porta i vasi a Samo!*

Allo stesso modo sarebbe fin troppo semplice dire che Totem è l'amministratore del taboo: ciò è reale, ma non ne costituisce l'essenzialità.

*Il lato Totem della vita ha carattere vegetale* (ontologico, platonicamente inteso, n.d.r.) *ed è comune a tutti gli esseri, il lato taboo ha carattere animale* (implica le emozioni, tipiche del cervello limbico, animale e umano, n.d.r.) *e presuppone la capacità degli esseri che vivono in un mondo. Naturalmente, gli atti totemici, in quanto percepiti dall'essere desto* (umano consapevole, n.d.r.) *rivestono anche carattere taboo* (O. Spengler, op. cit.).

La rappresentazione dello storico tedesco, oltreché inficiata di nominalismo, è anche oscura. Non rimane, quindi, che affidarci, ancora una volta, all'esperienza. Quante volte abbiamo visto un bambino ancor piccolo affezionarsi ad un orsacchiotto e non addormentarsi se non stringendolo fra le braccia? Su di lui il piccino ripone le sue spinte affettive e ne riceve tenerezza e protezione. L'animaleto di peluche, o qualche altro oggetto cui il bimbo è attaccato, è chiamato dagli psicologi *oggetto transazionale* (Winnicott), perché sostituisce temporaneamente le figure parentali.

Diventato adulto, egli si affeziona ad un talismano o ad un amuleto, senza sentirsi per questo superstizioso od irrazionale: *“Non è possibile identificarsi con la ragione; l'uomo non può essere soltanto ragionevole, non può esserlo e non lo sarà mai. L'irrazionale non può e non deve essere sgominato”* (C.G. Jung, *Psicologia dell'inconscio*).

E il Totem d'irrazionalità si pasce!

Confortati dall'immagine infantile, sarà ora più facile avvicinarsi alla fenomenologia del Totem, che può essere un simulacro, un animale, una pianta o un luogo geografico (chi non ricorda il *sentiero dei sogni* degli aborigeni australiani?), ma anche, nella sua forma più elaborata, un'istituzione che, a sua volta, raggruppa totem minori come rituali, edifici, gerarchie...

Da uno di questi elementi, per magica trasformazione, sarebbero derivati i membri del clan che, quindi, fra loro avrebbero un rapporto di parentela tale da superare lo stesso legame di sangue (qualcosa del genere è rimasto nelle denominazioni di alcune religioni attuali: *fratelli cristiani, fratelli musulmani*). La nostra cultura si fonda sul feticcio: *“Non avvicinarti, togliti i sandali dai piedi, perché il terreno che calpesti è santo”* (Esodo, 1,23 ss.) dice Dio a Mosè dal rovetto ardente. In questo caso il Totem diventa taboo.

Se vi è uno scoglio che vorrei evitare, è di presentarvi Totem come un oggetto da curiosità etnografica, caso mai da visitare durante qualche viaggio turistico presso un'improbabile *tribù primitiva!* Basta una modesta e superficiale autoanalisi per conoscere i nostri piccoli o grandi totem; *se ne guarisce* (abbiamo parlato o no di gruppo terapeutico?) *non già rimuovendoli - perché altrimenti l'inconscio* (di cui Totem è composto, n.d.r.) *ci afferra alle spalle - bensì ponendoseli chiaramente innanzi come qualcosa di diverso da sé. Il paziente (e tutti lo siamo) deve imparare a distinguere l'io dal non-io, cioè dalla psiche collettiva* (Jung, op. cit.).

### Conclusioni

Non so se sono stato fedele al tema assegnato: *Totem e Taboo nella vita religiosa*, che io parafraserei così: *La*

*vita religiosa strutturata è totem e taboo*, nel senso che senza questi due fattori non esiste una comunità organizzata di credenti.

Se taluni trovassero il mio giudizio troppo *tranchant*, lo appoggerei non già a nomi classici dell'etnologia, ma, per dirla ancora con Freud, *al vecchio e sempre valido catechismo*: “Disse Dio: di tutti gli alberi del giardino potrai mangiare, ma non dell'albero del bene e del male; se tu ne mangerai, morrai” (Genesi 2,16). Nel passo biblico il *Totem* (l'albero) e il *Taboo* (il divieto di mangiarne) sono legati inscindibilmente dall'angosciante minaccia che fa, di entrambe, un'unica

realtà (morrai).

Vi avevo anche invitati a trasformare questo gruppo di ascolto in un laboratorio terapeutico: senza che facessimo nulla per provocarlo, ciò è avvenuto. Abbiamo visto stamane il taboo operare in vivo con i suoi divieti, le sue censure, le sue minacce, le sue esclusioni e, sullo sfondo, la maschera sghignazzante di Totem.

Ma ho visto altresì in voi un impulso di rifiuto per quegli inutili veti che danneggiano la nostra espressione vitale. La vostra era più che attenzione; era partecipazione. E per entrambe vi ringrazio.

**Carlo Vai**

## La Trinità

*Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano. E Gesù, avvicinatosi, disse loro: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Matteo 28,16-20).*

Queste poche righe, poste a conclusione del Vangelo di Matteo, rappresentano già un primo punto di arrivo della comunità di Matteo: il messaggio di Gesù, senza affatto escludere Israele, si apre all'universalità.

Certo, commetteremmo una imperdonabile ingenuità se pensassimo che qui abbiamo la “registrazione” delle parole di Gesù. Non possiamo nemmeno escludere che questi versetti siano l'aggiunta di un autore un po' successivo, quando ormai la comunità si era ben strutturata anche sul piano liturgico-battesimale.

Detto quasi di passaggio, come annotazione storica assai significativa, leggendo le Scritture abbiamo certamente constatato che, mentre in Matteo si parla di un battesimo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, nel libro degli *Atti degli Apostoli* si parla del battesimo “nel nome di Gesù Cristo” (2,38 e 10,48). Una sana libertà “liturgica” che contrasta con l'attuale uniformità che priva le singole comunità del genio creativo... Vorrei svolgere alcune *brevi considerazioni* su questo testo.

### Tutto viene da Dio

E' davvero piena di fede l'espressione messa sulla bocca di Gesù al versetto 18: “*Ogni potere mi è stato dato*”. Dunque Gesù è ben consapevole che tutto ciò che è presente in lui, tutto ciò che ha fatto, tutto ciò che ha

insegnato, tutto ciò che egli è e può fare, tutto ciò che può “trasmettere” ai discepoli *non è farina del suo sacco, ma gli è stato dato da Dio*.

Ancora una volta Gesù, nell'atto di sospingere i discepoli nello spazio ampio del mondo con l'invito a predicare la “lieta novella” del regno di Dio, ricorda che *tutto viene da Dio*. Egli è solo il testimone, l'esecutore di un “ordine” superiore, il depositario di doni e di “poteri” che vengono da Dio. Il Vangelo di Matteo, come ci spiegano chiaramente alcuni studiosi della Bibbia, ci presenta Gesù come il plenipotenziario di Dio.

Una lezione davvero preziosa per le chiese cristiane e per ciascuno/a di noi. Quando siamo tentati di pavoneggiarci in qualunque modo o per una qualsiasi ragione, faremmo bene a ricondurci nell'ottica di Gesù: “Se ho qualcosa, l'ho ricevuta. Posso solo ringraziare”.

### Trinità e Scrittura

*Padre, Figlio e Spirito Santo*: una triade che nella dottrina ufficiale del *quarto secolo* si è definitivamente affermata come “dogma trinitario” (Concilio del 381). *Nella Bibbia non esiste nessuna dottrina trinitaria*. “Nel Nuovo Testamento non c'è traccia dell'affermazione secondo la quale ci sarebbero tre persone in un unico Dio” (E. Boismard, *All'alba del cristianesimo*, Piemme, pag. 157). “Il Nuovo Testamento, nel suo insieme, non contempla nessuna dottrina della Trinità (nel senso di tre persone o ipostasi di Dio)”, scrive il teologo cattolico Hans-Joachim Schultz.

“Il primo testo che ci si presenta è quello di Matteo 28,19, secondo il quale Cristo stesso avrebbe detto ai suoi apostoli: “Andate dunque ad ammaestrare (*matheteusate*) tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo”. Come

interpretarlo? La Bibbia di Gerusalemme nota con prudenza: “E’ possibile che questa formula risenta, nella sua precisione, dell’uso liturgico stabilitosi più tardi nella comunità primitiva. Si sa che gli *Atti* parlano di battezzare “in nome di Gesù” (si veda *Atti degli Apostoli* 1,5,2,38). Più tardi ci sarà esplicitato il legame del battezzato con le tre persone della Trinità”. La maggior parte degli esegeti sostituirebbero la formula iniziale “è possibile” con “è certo”. La formula trinitaria, dunque, non risale a Cristo, ma all’ultimo redattore del Vangelo di Matteo, probabilmente verso gli anni 80.

Il problema diventa, forse, ancor più radicale. In un articolo apparso nel 1901, Fred. C. Conybeare ha analizzato le citazioni di questo testo matteoane fatte dallo storico cristiano Eusebio di Cesarea, morto nel 339. E’ vero che Eusebio conosceva il testo classico da lui citato all’occorrenza, ma nelle sue opere più recenti. Infatti, e molto più spesso (diciassette volte), Eusebio cita Matteo 28,19 sotto questa forma: “Andate, fate discepoli in tutte le nazioni, nel mio nome”. Le due citazioni più interessanti si leggono nella sua *Dimostrazione evangelica*. Nel primo passaggio (III, 6, PG 24, col. 233) Eusebio cita integralmente Matteo 28,19 nella sua forma abbreviata, compreso il seguito del testo: “[...] insegnando loro a rispettare tutto ciò che io vi ho comandato”. Nel secondo passaggio (ibid. col. 240) prima cita le parole: “Andate, fate discepoli in tutte le nazioni”, poi commenta lungamente l’espressione “nel mio nome”, prova che egli l’avesse letta bene nel suo testo evangelico. Termina citando nel modo più completo: “Andate, fate discepoli in tutte le nazioni, nel mio nome”. Dunque è certo che Eusebio conoscesse una forma contratta del testo matteoane, nel quale le parole “battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo” erano rimpiazzate dalla semplice formula “nel mio nome”.

E’ ancor più difficile trascurare questa testimonianza di Eusebio di Cesarea in quanto è sostenuta da Giustino l’apologeta. Nel suo *Dialogo con Trifone* (39,2), composto verso il 150, egli scrisse che se Dio ritardava il suo giudizio finale lo faceva sapendo che ogni giorno “alcuni, essendo stati fatti discepoli (*mathèteuomenous*) nel nome del suo Cristo”, abbandonavano la via dell’errore. Queste ultime parole mostrano chiaramente che si trattava di pagani, come nel testo di Matteo.

Nella forma contratta, attestata da Eusebio e Giustino, il testo matteoane offre un buon parallelo con quello di Luca 24,47: “[...] nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati. Luca avrebbe rimpiazzato il raro verbo “fare dei discepoli” con il verbo “predicare”, molto più in uso; avrebbe aggiunto anche il tema, a lui caro, del pentimento in vista della remissione dei peccati. In ogni modo, la

formula trinitaria di Matteo 28,19 non può risalire a Cristo. Al massimo sarà stata introdotta dall’ultimo redattore matteoane... Peraltro, anche volendo ipotizzare che essa risalga a questo redattore, la formula non costituisce una prova ineluttabile della fede in Dio-Trinità” (E. Boismard, *All’alba del cristianesimo*, Piemme, pag. 143).

Durante le sanguinose guerre di religione che nei secoli IV e V all’interno della cristianità provocarono migliaia di morti, cristiani per mano di altri cristiani, in nome della Trinità, avvenne – come ormai lo studio della Bibbia ha provato – che i trinitari inserirono il “*comma johanneum*” nella prima lettera di Giovanni: “Poiché tre sono quelli che rendono testimonianza: lo Spirito, l’acqua e il sangue, e questi tre sono un’unica cosa”.

Claus Westermann, nella sua raccolta di scritti sulla teologia cristiana, non molto tempo fa scriveva: “Il problema del rapporto tra le persone della Trinità e quello della divinità e umanità nella persona di Cristo, come problema che investe dei rapporti ontologici, poteva sorgere soltanto quando l’Antico Testamento aveva ormai perso la sua importanza per la chiesa del primo cristianesimo. Dal punto di vista strutturale le questioni cristologiche e trinitarie sono analoghe alle questioni mitologiche sul rapporto fra le divinità del pantheon”. Per quanto riguarda la formula trinitaria nella chiusa del Vangelo di Matteo, il testo originale più attendibile del comando missionario di Gesù forse l’ha ricostruito David Flusser in base ad analogie rabbiniche e manoscritti della biblioteca di Cesarea: “Andate e fate in mio nome discepoli tutte le genti, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato”.

Il teologo cattolico Hans Küng, raccogliendo i risultati di un enorme lavoro esegetico degli ultimi cento anni, passa in rassegna i dati biblici: in nessun testo del Nuovo Testamento, prescindendo da una lettura ingenua e prescientifica, “si trova una vera e propria dottrina trinitaria su un Dio in tre persone (modi di essere) quale verrà in seguito enunciata” (pag. 537). Le stesse formule diadiche (Padre e Figlio) e triadiche (Padre, Figlio e Spirito) non sono tanto un discorso ontologico su Dio, ma un tentativo di descrivere l’agire di Dio, la sua dinamica salvifica e di coordinare Padre, Figlio e Spirito senza affatto metterli sullo stesso piano: “Nel Nuovo Testamento si ha indiscutibilmente una *unità* nell’*evento della rivelazione*: in cui non si deve eliminare la diversità dei “ruoli”, non si deve invertire la “successione” e soprattutto non si deve mai perdere di vista l’umanità di Gesù. Anche quando lo stesso vangelo di Giovanni parla del Padre, Figlio e Spirito, anche quando Dio è definito spirito, luce e amore, non si tratta di affermazioni ontologiche su Dio in sè e sulla sua intima natura, sull’essere di un Dio trinitario. Si tratta invece, in tutto

il Nuovo Testamento, di affermazioni sulle forme e i modi della rivelazione di Dio: si tratta del suo agire dinamico nella storia, del rapporto di Dio con l'uomo e dell'uomo con Dio. Le formule triadiche del Nuovo Testamento configurano una teologia trinitaria non "immanente", ma "economica" (cioè funzionale, in funzione della salvezza, *ndr*), non un'unità-trinità essenziale intradivina (dunque immanente) in sé, ma un'unità in funzione della storia della salvezza (dunque economica) di Padre, Figlio e Spirito nell'incontro con noi" (Hans Küng, *Essere cristiani*, pag. 539).

Né si possono usare come affermazioni dogmatiche le espressioni ternarie di Giustino e della Didachè.

Del resto, quando non si parte da una profonda indagine biblica, vengono alla luce opere come quelle di Ganoczy o di Greshake che non escono dalle "prigioni dogmatiche".

### Trinità: costruzione dottrinale

Lo stesso Küng, dopo una attenta rilettura storica delle costruzioni dottrinali dei primi cinque secoli, osserva: "Con la teologia divenuta manifesta nei concili ci si è molto allontanati dal Nuovo Testamento. Dalla semplice e facilmente comprensibile formula battesimale triadica di Matteo era sorta nel IV secolo una speculazione trinitaria altamente complessa, che però ha potuto "risolvere" soltanto in maniera logico-formale, con distinzioni verbali, il problema di come tre "entità" possano essere una cosa sola. Effettivamente è indubbio che lo *specifico cristiano* non è costituito dal *triadico*. Lo specifico cristiano è il cristologico. No, non una dottrina su Cristo, sulla quale si deve speculare, né un dogma su Cristo, che si "deve credere", ma, come abbiamo visto, nelle fondamentali riflessioni sull'essenza e sul centro del cristianesimo: Gesù Cristo stesso, che si deve seguire sulla via che conduce a Dio, suo Padre, sotto la guida dello Spirito Santo. Teologicamente tutto dipende dalla coordinazione, stabilita dalla Scrittura, tra Figlio, Padre e Spirito. Norma della stessa interpretazione dei concili di Nicea, Efeso, Costantinopoli e Calcedonia non può essere un'ontologia ellenistica, ma soltanto il Nuovo Testamento. Del resto anche i padri conciliari volevano tenersi assolutamente fermi al monoteismo (e ad esso però associare la divinità di Gesù) e si sarebbero rigirati nella tomba se si fosse attribuita alla loro teologia trinitaria, alla maniera dei teologi moderni, una posizione intermedia (per essi impossibile già dal punto di vista logico) tra monoteismo e politeismo.

La teologia si è pure estraniata dalla *predicazione vicina al popolo*. La dottrina trinitaria era diventata una tecnica concettuale, estremamente pretenziosa dal punto di vista

intellettuale, una sorta di superiore "matematica trinitaria", cui persino teologi e predicatori dimostrano in larga misura disinteresse, che però continua a presentarsi all'uomo razionale semplicemente come un "*mysterium stricte dictum*", che egli dovrebbe accettare senz'altro con un "*sacrificium intellectus*" (sacrificio dell'intelligenza). Inoltre ancora oggi, per lo meno nella liturgia latina, le preghiere non vengono mai rivolte alla "Trinità", ma a "Dio Padre onnipotente, mediante Gesù Cristo nello Spirito Santo". Ma, contro ogni ragionevole domanda supplementare sul dogma trinitario, i teologi ortodossi, cattolici ed evangelici d'impostazione tradizionalistica, si immunizzano, all'interno del sistema, con il verdetto irrazionale: "Questo è razionalismo". Naturalmente i cristiani si chiedono, in numero crescente, se tale speculazione greca, che ha cercato audacemente di spiare il mistero di Dio in altezze da capogiro, non sia forse simile al tentativo di Icaro, il figlio di Dedalo, antenato degli artigiani ateniesi, che con le sue ali fatte di penne e cera si era troppo avvicinato al sole – e precipitò" (Hans Küng, *Cristianesimo*, Rizzoli, pag. 200).

Nel volume "*Oltre la confessione*" (Torino 1988) scrivevo: "Si ha l'impressione, guardando oggi ai problemi connessi alla teologia dogmatica, che spesso si vogliono imitare certe stranezze delle ferrovie dello stato: il treno non passa più su determinati binari, ma... i binari restano! Meglio 'morti' che rimossi. Ingombrano ma... il patrimonio delle rotaie resta al gran completo. La fedeltà al piano ferroviario non sta nel 'conservare' gli antichi binari, ma nel far viaggiare il treno e collegare il binario con le 'stazioni' e le località che oggi debbono essere raggiunte. Se il treno non va dove vive la gente oggi... in realtà serve solo a visitare i monumenti del passato".

Non si tratta di accantonare frettolosamente sacramenti, dogmi o istituzioni ecclesiastiche, ma di porre mano ad un paziente e coraggioso impegno di rinnovamento reale, che non si fermi ad una cosmesi esteriore della predicazione e della dottrina della chiesa. Infatti: "Chi vuol praticare teologia biblica deve essere capace di incidere senza pietà nella carne della propria dogmatica" (A. Oepke). L'interpretazione armonizzatrice-addomesticatrice-cosmetica diventa spesso uno strumento che stabilizza acriticamente la situazione attuale con la pratica dell'aggiornamento.

Invece è possibile, senza disprezzare il passato, cercare di assumere la nostra responsabilità verso il futuro: "I diversi documenti e monumenti ecclesiastici della tradizione – simboli di fede, decisioni pontificie, conciliari ed episcopali, opere dei Padri della Chiesa e teologi, catechismi, liturgie, pietà ed arte ecclesiastiche – vanno compresi come strumenti per l'interpretazione



dell'originario messaggio biblico. Niente più e niente meno" (Hans Küng, *Teologia in cammino*, pag. 58).

"Siamo ormai lontani dai tempi in cui potevamo tranquillamente riposare sull'ideologia continuista che soggiace, per esempio, alle produzioni cristologiche di Alois Grillmeier. Molti studi recenti documentano un rapporto tra Bibbia e dogma assai più complesso e ben meno lineare" (pag. 72).

### Credere e interpretare

"Non si tratta di gettare via un dogma, ma di interpretare per il presente, in forma differenziata, la dottrina classica della Trinità, con un vigoroso ritorno alle fonti bibliche" (Cdb Pinerolo, *Il vento di Dio*, pag. 67, Pinerolo 1984). In una stupenda e graffiante pagina don Otello Galassi scrive: "Ognuno ha i suoi tabù. Qualcuno, a quanto pare, ha la Trinità. Se si potesse chiedere al pescatore Pietro lumi in merito, non si andrebbe lontan dal vero a raffigurarselo alquanto perplesso. Perplexità condivisa, del resto, anche dagli altri amici pescatori. I casi sono due: o la Trinità è talmente autoevidente, talmente continua nel tempo e nello spazio per cui Trinità e Cristianesimo assieme stanno o assieme cadono; oppure sarebbe meglio ancorare i propri tabù a qualcosa di più sicuro. Anche perché non credo che qualcuno pur di salvare l'idea 'chiara e distinta' della Trinità sia disposto a cancellare l'inizio storico del Cristianesimo (a partire dal povero pescatore Pietro ed amici).

Agostino di Ippona, vescovo, era cosciente che con la Trinità si va su di un terreno linguisticamente scivoloso. Scrive nel *De Trinitate*: 'Tuttavia se si chiede che cosa sono questi Tre, dobbiamo riconoscere l'insufficienza dell'umano linguaggio. Certo si risponde: tre persone, ma più per non restare senza dir nulla, che per esprimere quella realtà (*non ut illud diceretur sed ne taceretur*)'. Tanto per citare un teologo ormai ad usum Seminariorum, un piccolo assaggio di K. Rahner, *Schriften zur Theologie*: 'Questa difficoltà di linguaggio nei confronti della Trinità andrebbe tenuta presente... Pur nel pieno rispetto delle regole linguistiche della dottrina trinitaria classica, si potrebbe dire che il discorso delle tre persone e addirittura della stessa Trinità (non reperibile nel Nuovo Testamento) non è incondizionatamente necessario per esprimere quel che il Cristianesimo intende propriamente dire con la dottrina trinitaria...!.

Ed ora la cosa più seria: usare la Trinità come arma impropria mi fa pensare a tutti quelli che, per aver tenuto in casa una Bibbia non autorizzata e messo in dubbio le basi bibliche del Purgatorio, hanno avuto la fortuna di vedere accelerati i tempi per andare a contemplare la sospirata Trinità".

Non è questo lo spazio per documentare più ampiamente migliaia di studi che meriterebbero almeno una menzione. Penso alle ricchissime elaborazioni delle teologie femministe. Ma è evidente che si fa strada una concezione che, liberandosi dall'ossessione dogmatica, privilegia la "narrazione" delle opere di Dio. In queste ricerche la Trinità non è la descrizione della vita intima di Dio, ma un linguaggio analogico, simbolico. Si tratta di una "costruzione teologica" che cerca di esprimere, sempre in modo imperfetto ed allusivo, come Dio agisce in rapporto al mondo, come opera la salvezza. La formula ternaria di Matteo è altra cosa dalla "dottrina trinitaria". Essa piuttosto allude al "movimento" con cui il Dio della salvezza ci viene incontro.

Dio, l'unico Dio, fonte della vita, non è solipsista, chiuso in sé, ma è un Dio di amore e di relazione. Egli (le teologie femministe dicono anche "Lei") riversa il Suo amore e ci viene incontro, si rivela storicamente per noi in modo eminente in Gesù di Nazareth, testimone ed "epifania di Dio". Ma Dio non solo origina la vita e si manifesta in Gesù, ma è anche forza che sostiene il nostro cammino, vento (= spirito) che ci sospinge al bene, consolatore-sostegno-difensore (paraclito) nei giorni del nostro pellegrinaggio.

"Si tratta innanzitutto di Dio che si manifesta nella creazione e, in maniera singolare, nel popolo ebraico come popolo di Dio. Secondo: Dio si manifesta in Gesù e allora si parla di Figlio di Dio. E, terzo, vi è una manifestazione di Dio nella vita della chiesa e in tutta la creazione: è lo Spirito Santo. E' lo stesso Dio: Dio nell'Antico Testamento, Dio in Gesù Cristo, Dio nello Spirito Santo, ma sono modi di esistenza di Dio nella storia" (E. Schillebeeckx).

Il linguaggio ternario, che del resto si trova anche in parecchie religioni antiche, non è al riparo da alcuni fraintendimenti e spesso viene inteso con una "forte tendenza verso il triteismo, come se Dio fosse tre esseri, tre persone nel moderno senso psicologico del termine" (E. A. Johnson, *Colei che è*, pag. 376). Il simbolo della Trinità non è la fotocopia del funzionamento interno della divinità, non è l'offerta di una informazione esoterica su Dio. *In nessun senso è una descrizione letterale dell'essere di Dio in sé... Esso è un simbolo che allude indirettamente alla relazionalità di Dio...* (pag. 398), al Suo amore che non cessa mai di manifestarsi e di sospingerci. "Dicendo che Dio è tre persone, temo di fare una specie di triteismo: tre dei, tre persone come una specie di famiglia" (E. Schillebeeckx).

Gli studiosi della Bibbia, mentre ci aiutano a non caricare di valenze dogmatiche alcuni linguaggi poetici ed allusivi (c'è sempre chi pretende di scattare la fotografia di Dio!), ci ricordano che "questo simbolo del santo mistero nasce dall'esperienza storica della salvezza e che esso parla

della realtà divina non in maniera letterale, ma per via di analogia. La Trinità è un simbolo che si sviluppa storicamente partendo dall'esperienza religiosa del Dio di grazia che ha incontrato gli ebrei e poi i gentili attraverso Gesù di Nazareth, nella potenza dello Spirito... E' una costruzione teologica che codifica il Dio liberante incontrato nella storia. Se non si fa attenzione a questo radicamento nell'esperienza, la speculazione sulla Trinità può degenerare in selvagge e vacue acrobazie concettuali" (E. A. Johnson).

Edward Schweizer scrive: "A poco a poco ho appreso da molti miei colleghi a vedere nella dottrina della Trinità non una definizione di Dio, quanto piuttosto un resoconto narrativo su una persona vivente".

Potrei citare una lunga serie di teologi e teologhe che ci mettono in guardia dalla nostra eccessiva "speculazione" sulla Trinità. E' davvero prezioso questo richiamo a non presumere di smontare il mistero di Dio, ma accettare di alludervi con immagini, simboli, metafore: "La Trinità quale noi la intendiamo è come le tre dimensioni inseparabili dello Spazio che è uno: l'altezza, la lunghezza e la larghezza non formano tre spazi differenti" (Shafique Keshavjee).

Vent'anni fa scrivevo nel volume *Il vento di Dio*: "La valenza, il dinamismo triadico così vivamente presente nell'unico evento salvifico sono tutt'altro che insignificanti. Il Dio biblico non è solipsista, chiuso nella sua "monarchica" torre d'avorio: Dio è per noi relazione, dialogo, amore che si comunica e trabocca. L'unità-unicità del Dio biblico è quella sorgività inesauribile che ci inonda con le sue acque salutari. Nello stesso tempo Dio è movimento che spinge a uscire dalla prigione narcisistica del proprio io. Dire Dio significa dire relazione, comunione, apertura al tu. In certo modo possiamo dire che il cristiano non può, se entra nella via di Gesù, non aprirsi a questo ritmo triadico per far posto al dinamismo di Dio. Solo l'ossessione maschile e l'ossessione teologico-razionalistica hanno potuto fare, del Dio uno, un Essere "monarchico", autoritario, sessista, prodotto ad immagine e somiglianza di una chiesa che ha troppo spesso la presunzione di possedere la carta d'identità di Dio stesso e che da secoli è prigioniera della maschilità. Forse bisogna riprendere la via umile del linguaggio biblico che è allusivo, "femminile", simbolico. Si può parlare di Dio solo con *parole povere*, con *parole deboli*. La "simbolica trinitaria" è essenziale nelle sue valenze per la nostra fede: essa allude, contempla e tenta di esprimere la realtà profonda di Dio attraverso la sua azione. La unità di Dio è unità aperta, conviviale, unificante" (pag. 67).

### Testimoniare non propagandare

In ogni caso noi siamo inviati nel mondo non a far propaganda di una religione o di una chiesa o a far pubblicità del "nostro Dio". Siamo semmai inviati/e a dare testimonianza. Il che può avvenire se siamo vitalmente, realmente coinvolti dal mistero amoroso di Dio (il Padre), sulla strada di Gesù (il Figlio), se facciamo affidamento sulla forza e sul "vento" che viene dall'alto (lo Spirito di Dio).

Sono sempre stato e sono un umile cantore di questa Trinità nella consapevolezza, come scrive il teologo cattolico Claude Jefferé, che "attualizzare la tradizione significa proporre nuove interpretazioni della Scrittura, dei simboli di fede, delle formule dogmatiche" (*Credere e interpretare*, pag. 47). "Sarebbe paradossale se i testi della Rivelazione potessero essere oggetto di un'interpretazione e noi non avessimo invece la stessa libertà per interpretare i testi della tradizione dogmatica" (*Idem*, pag. 44).

**Franco Barbero**

KLAUS BERGER, *L'apostolo Paolo*, Donzelli Editore, Roma 2003, pagg. 154, € 19,00.

L'Autore da trent'anni tiene regolarmente corsi universitari su Paolo, le sue lettere e la sua teologia. Il suo libro può passare inosservato tra le montagne di volumi che vedono la luce in mezzo ad un "soporifero interesse" (pag. 4). Ad una attenta lettura queste poche pagine risultano ricche di spunti originali. Già la prospettiva generale "teologia è biografia" è caratterizzante.

L'Autore rivisita con acume la questione del ritardo della parusia e ricostruisce l'itinerario teologico e pastorale di Paolo con molte puntualizzazioni.

Sono molte le "gemme" di questo volumetto. Penso alle pagine su "L'ordine minacciato" in cui si rilegge 1Corinzi 11, il capitolo in cui si sostiene che le donne devono coprirsi il capo durante la preghiera: "Ci si è abituati a reagire a questi argomenti dell'apostolo 'con irritazione', considerandoli come delle cadute dalle vette della speculazione teologica... Si sviluppa una forma di resistenza nei confronti di Paolo... poco interessata alla ricostruzione di un pensiero complesso... In realtà, Paolo non va classificato secondo le categorie della modernità; Paolo va innanzitutto compreso... poi discusso" (pag. 127).

Grande attenzione, a mio avviso, meritano anche le pagine dedicate ai "sacramenti" (79-85) e l'appendice sulla "ricezione paolina" (139-143).

Chi si inoltra in queste pagine troverà qua e là considerazioni e informazioni davvero stimolanti.

## *Il viaggio metapatriarcale di Rabbia e Speranza di Mary Daly*

*Apertura del seminario del 15/12/2002, Libera Università delle Donne di Milano*

“Questo incontro con Mary Daly ha sicuramente qualcosa della Magia delle Invocazioni/Evocazioni - di cui lei parla in *Quintessence, Realizing an Archaic Future, A Radical Feminist Elemental Manifesto* - e quindi con la Quinta Dimensione, cioè con quello spazio di Creatività Libera che permette alle donne che osano usare i propri poteri Elementali di trovarsi nel flusso del movimento creativo dell'essere, che inutilmente le Leggi paralizzanti e necrotizzanti del Patriarcato hanno cercato di nascondere e bloccare dentro di noi.

Infatti questo incontro è già cominciato mentre leggevo *Quintessence*: poiché è vero che i libri hanno una loro aura - che emanano una loro propria energia. Così come le parole, che “possono generare la loro propria energia” se sono usate secondo la loro vera natura, cioè per sprigionare senso e creare nuove connessioni e sinapsi in menti ricettive. Mentre leggevo mi sono sentita così in sintonia con lei che ho sentito e seguito l'impulso di scriverle per dirle semplicemente grazie di averlo scritto. Presso l'editore, naturalmente, non avevo il suo indirizzo.

Qualche mese dopo, alzando la cornetta del telefono, ho sentito una voce sconosciuta che diceva: “I am Mary Daly, I'm looking for Luciana...”. Superata l'emozione, abbiamo cominciato a parlare e così, un po' alla volta, si è materializzata la presenza di Mary, qui e ora, tra noi. E' un po' come succede all'inizio di *Quintessenza*, quando lei si trova trasportata nel futuro, nel 2048, da una giovane studiosa che sta per ripubblicare il libro a cinquant'anni dalla sua prima edizione: anche se, in questo caso, la distanza temporale che ci separava è solo quella del fuso orario e questo è solo il vecchio, vecchissimo continente Europa e non il nuovo Continente Perduto e Ritrovato di *Quintessence*.

Per molte di voi, per le più vecchie tra noi, Mary Daly è un nome che ci riconnette alle origini dei gruppi di donne, un nome che sembrava perso insieme al clima vulcanico dei primi anni '70. Per le più giovani è un nome nuovo di zecca. Perché di lei, che ha continuato a scrivere e pubblicare libri negli S.U., sono stati tradotti in Italia soltanto i primi due, che appartengono agli albori del femminismo. Questi libri sono *La Chiesa e il Secondo Sesso* e *Al di là di Dio Padre*. Poi più niente.

Questo è un chiaro segno del “Tempo Terribile”, quei tremendi anni 80 e 90 di cui lei parla più volte in questo libro, segnati dal contrattacco di tutte le istituzioni al

Movimento delle Donne, di cui la maggior parte è stata dispersa e ricacciata fuoriscena, che ha visto richiudersi gli spazi editoriali e chiudere molte librerie di donne, accanto alla contemporanea espansione dei *women's studies* accademici, di cui non ha una grande stima, dato che crea apposta il gioco di parole tra Accademia = *Accadementia*...

Questa restrizione di spazi è stata una realtà sperimentata in prima persona da Mary Daly, che è stata licenziata ben due volte dall'università dove insegnava. Questo in Italia ha voluto dire che nessuna editrice né editore ha più avuto la curiosità e il coraggio di tradurre almeno uno dei suoi nuovi libri, usciti con scansione regolare quasi ogni cinque anni.

Sicché, nel gruppo di lettura che abbiamo fatto alla Libera Università delle Donne di Milano in preparazione di questo incontro, abbiamo dovuto arrangiarci con le fotocopie di *Al di là di Dio Padre*, reperito in una biblioteca, neanche fosse un reperto archeologico sopravvissuto da un remoto passato. Questo testo – insieme a *La Chiesa e il Secondo Sesso* – nell'Introduzione all'edizione del 1985 è giudicato da Mary Daly come espressione del suo periodo “riformista”. In quella stessa introduzione – in cui la qualità della scrittura mostra con immediata evidenza il cambiamento avvenuto in lei - Daly parla di sé, della vecchia Mary Daly, come di una “precorritrice”; e tuttavia dice anche che questi suoi primi due libri sono stati “opere profetiche”, necessarie e che non rinnega, ma rispetto alle quali/a partire dalle quali ha preso il volo verso un'altra dimensione dello spirito e della parola: “*Al di là di Dio padre* apre le porte alla percezione e traccia l'inizio di una nuova strada”. E da lettrici possiamo confermare che si è trattato di un libro che ha lasciato una traccia indelebile in chi lo ha letto.

Per riempire questa interruzione di flusso di comunicazione, che abbiamo subito in una presentazione che vuole essere breve per non portare via il tempo a Mary Daly e che tuttavia è necessaria per riempire almeno in parte questo silenzio forzato, proverò a dire qualcosa del *titolo* che ho dato a questo incontro, di *Quintessence* e della qualità e degli effetti della sua *scrittura/pensiero/azione*.

Abbiamo scelto come titolo per questo seminario *Il viaggio metapatriarcale di rabbia e speranza di Mary Daly*. Il Viaggio è infatti una delle Metafore

Metamorfiche che lei usa ripetutamente. Con il termine “metafore metamorfiche” intende il potere posseduto dalle parole di portarci in un Tempo /Spazio che è al di là dell’*essere statico* e di trasformarlo generando uno *shock cognitivo*, ossia il brusco salto di intensità che si ottiene abbandonando lo stato che le parole hanno ormai normalmente acquisito, quello cioè di “metafore svanite” e fuorvianti. Invece: “le parole elementalmente metamorfiche (tornate in contatto con l’energia degli elementi del cosmo) ridisegnano linee di forza, irrompono al di là dei confini e li cambiano”.

“Viaggio” sottolinea dunque *l’essere in movimento*, l’apertura, la ricerca, e spesso la scoperta di essere arrivate altrove. Però il viaggio può anche essere l’esito di una *dispersione forzata* a causa di una *amnesia* indotta sul proprio senso dell’orientamento, che ha prodotto una vera e propria diaspora delle donne e nelle donne, una frattura tra donne e dentro ad ogni donna. Per cui le *donne, ferme nella dimensione del patriarcato, o sono prigioniere* – quindi impedito forzatamente al movimento – o sono sparpagliate prive di memoria, in modo da non poter mai mettere insieme le loro potenti energie.

Il suo viaggio è cominciato dal centro del sistema androcratico, rappresentato dal suo simbolo più intimo, essenziale e metafisico, Dio, e da lì si è espanso a velocità e ampiezza sempre più vaste, in un vorticoso movimento a spirale. Un movimento che – come quello del DNA e delle Galassie – è continuo, vitale, si può percorrere nei due sensi, contemporaneamente in avanti e indietro, in senso orario e antiorario, come le Streghe un tempo ben sapevano. Un movimento che non è più l’unico concesso dentro al sistema concettuale del patriarcato – che definisce e ammette il movimento solo come unidirezionale, omogeneo, continuo, dal passato al futuro, e genera la gabbia della relazione sintattica tra soggetto e oggetto, il principio unidirezionale della causa e dell’effetto, ecc.

In questo librarsi alta sul mondo, il viaggio le fornisce una nuova *visione*, che si fa sempre più nitida e implacabile e fotografa – come prove da esibire oltre la resistenza che fa la memoria – gli incessanti assalti e le vittorie mortali del devastante sistema all’opera - chiamato appunto patriarcato.

Questa sua “scrittura in viaggio”, la sua lucidità implacabile nella descrizione dei meccanismi da cui siamo governate, ha l’effetto, in chi legge, di provocare quello *shock cognitivo* proprio delle parole metamorfiche, di snidare e liberare l’angoscia e il dolore e la *Rabbia* (rispetto ai quali ci siamo/ci hanno anestetizzate) e torniamo giustamente a sentire dolore e rabbia, permettendoci finalmente di vedere veramente ciò che accade intorno a noi e dentro di noi.

Questa lucidità - nella frazione di secondo successiva -

si trasforma in determinazione, in movimento, in energia di *Speranza* che mostra come sia possibile (e necessario) superare, andare oltre alla pura negatività dello stato presente paralizzante e necrotico, perché guai a non aprire la gabbia che ci vorrebbe per sempre ridotte nel ruolo di “cadaveri riconoscenti”.

Il viaggio supera così e si lascia alle spalle “Dio Padre” come un cartello fuori uso e si infila nel cuore dell’energia creativa bloccata, esorcizzata, vampirizzata in noi dalle regole del patriarcato.

Il viaggio ora trova il suo carburante, per andare oltre, proprio nella Rabbia finalmente liberata: la rabbia è “una passione da Drago e noi siamo in grado di cavalcare i ritmi della Rabbia che corre. Come uccelli usciti di gabbia, i suoni che emettiamo erompono e prendono il volo in cerca di vibrazioni affini.” In questo modo la rabbia viene transustanziata: “la giusta rabbia, il sentimento più adatto alla realtà presente, può generare energia creativa”, uscendo dal circolo vizioso delle recriminazioni e del dolore, trasformando il circolo vizioso in spirale che si apre alla speranza. Che è l’improvviso sollievo di chi sente finalmente allentata la presa delle grinfie terrificanti (le “prigioni mentali”, il “pensiero coatto e automatico”, i “sensi di colpa” indotti, tutte le emozioni sciupate e stereotipate), via!, assaporando la gioia di portare con sé le altre, gli altri, “tutto quello che si può salvare”.

*Il viaggio metapatriarcale* è un’avventura che comporta il risveglio dei sensi.

Si manifesta come “vivere ai margini delle istituzioni patriarcali. Una che vive ai margini può in apparenza continuare a svolgere lo ‘stesso’ lavoro di prima, ma l’intensificarsi e l’espandersi dei suoi poteri elementali di percezione pervadono tutte le sue attività. Mentre guarda e ascolta giudiziosamente con gli occhi e le orecchie “ordinari”, vede e sente con il Terzo occhio e il Terzo orecchio interni. Il margine sul quale vive e lavora continua quindi a trasformarsi”.

Rileggere il testo, scritto nel 1973 da Mary Daly, nel gruppo di lettura è servito a ricordarci le potenti intuizioni dei primi tempi in cui iniziammo a riunirci tra donne, ma ora è come se le capissimo con un nuovo spessore. Gli esiti più recenti del patriarcato – il rapido susseguirsi di guerre, di stupri, di pulizie etniche, il riacutizzarsi dei fondamentalismi monoteisti, le biotecnologie massicce proterve e sempre più pervasive, ecc. – che sono accaduti giorno per giorno sotto ai nostri occhi in questi 30 anni di movimento delle donne, con una deriva accelerata e sempre più sfacciata, hanno reso al tempo stesso più visibile e invisibile quella che Mary Daly definisce “la politica dello stupro”, ossia l’espansione sistemica del *ginocidio* in *genocidio* (“la violenza contro le donne è la fonte e il paradigma di

tutte le altre violenze”).

*Quintessence* svolge il paradosso temporale possibile per chi è uscita dalla gabbia del pensiero logico e unidirezionale, dal sistema monoculturale imposto dal patriarcato. Lo spazio dove si svolge è la spirale transtemporale e transpaziale accessibile a chi ha imparato a viaggiare nella Quinta Galassia, nel Quinto Elemento, la “Quinta Essenza”.

*Quintessence* è quindi una narrazione che comincia con l’incipit di un romanzo fantastico e racconta come è andata a finire con l’espansione epidemica del ginocidio da un lato e con il continuo crescere ai margini della conoscenza delle Donne Furenti dall’altro - negli anni compresi tra la prima (1998) e la seconda edizione del libro (2048).

Mentre sta per essere dato alle stampe, nel 1998, il suo nuovo testo che ha intitolato *Quintessence*, la scrittrice si trova improvvisamente richiamata in un altro punto del tempo, nel 2048, quando Annie, una giovane studiosa del femminismo del 1900, la evoca per affetto e desiderio di maggiore conoscenza del periodo che sta studiando. Superata la sorpresa di entrambe, Annie le racconta come negli anni intercorsi la Terra abbia subito una radicale trasformazione, un’inversione dell’asse terrestre - come probabilmente già altre volte nel corso della storia del pianeta - che, tra terremoti, eruzioni vulcaniche, inabissamento di terre sotto gli oceani, ha radicalmente modificato, anzi cancellato, gli squilibri rovinosi cui il patriarcato aveva portato il mondo, a una velocità sempre più folle. La Terra insomma si era finalmente svegliata, stanca di sopportare oltre le continue punzecchiature di parassiti e cimici impazzite e aveva iniziato un processo di pulizia, vomitando fuori i veleni che l’avevano fatta ammalare. Le donne dotate di coscienza e visione e tutte le altre creature biofiliche, emarginate e sbeffeggiate fino a quel momento come inutili cassandre, all’inizio di questo cataclisma si erano messe in viaggio, senza ancora sapere dove sarebbero arrivate. Per ritrovarsi poi, da quelli che erano stati i cinque continenti, nel nuovo Continente Perduto e Ritrovato, dove avevano iniziato a ricostruire il mondo, assecondando e assecondate dal vortice di pulizia ed energia degli elementi non più putridi e corrotti.

Le Donne Selvagge, le Furenti, le Tessitrici inarrestabili di visioni in sintonia con le energie elementali, le Viaggiatrici alimentate dalla Rabbia trasformata in Speranza ora, dopo il collasso della degenerazione necrotecnocratica planetaria, stavano finalmente incarnando e realizzando i sogni di una ininterrotta linea di Antenate. Riconnettendo finalmente l’Essere al suo movimento fuori e dentro il tempo di Danza a Spirale. Ascoltato questo racconto, Mary Daly propone ad Annie di commentare dal 2048 ogni capitolo scritto nel 1998.

Così i 5 capitoli del libro mostreranno all’opera il *doppio taglio metamorfico* del pensare, rappresentato dal simbolo dell’antica ascia cretese. Come la *labrys*, l’antica doppia ascia cretese, ogni capitolo è infatti a doppio taglio, in quanto nomina le crescenti atrocità perpetuate contro le donne e la natura durante il Ventesimo secolo, ma fa anche appello al Coraggio e alla Speranza per trascendere tali atrocità. Ogni capitolo svela gli orrori del sistema ginocida e necrofilico all’opera nei decenni conclusivi del XX secolo (dagli stupri in Bosnia alle biotecnologie, alla pervasività del sistema di controllo massmediologico all’opera per sviare ogni sforzo biofilico) e *mostra* il futuro possibile, se ogni gesto di coraggio e di amore per la vita, realizzato nel *qui e ora* del nostro presente quotidiano, non perderà la speranza di andare in quella direzione, rendendo i sogni più forti degli incubi.

L’Introduzione dell’Autrice, del 1998, comincia con queste parole: “Scrivere questo libro è stato un Atto Disperato compiuto in un momento di scontro finale tra principati e poteri (...) nella lotta per decodificare la disinformazione e non morire soffocata dalla cortina di distrazioni e bugie riversate a valanga quotidianamente dai media”.

Reca come sottotitolo “Un Manifesto Femminista Radicale Elementale”: *Radicale* perché i bisogni dell’anima sono i bisogni più radicali - e di questo tratta Mary Daly in questo libro - e perché è necessario superare la paura e andare alla radice di tutte le implicazioni del potere patriarcale. Ed *Elementale* perché solo riconnettendoci con l’energia creativa degli elementi che costituiscono il cosmo si può spezzare il circolo mortifero della “ragione necro-tecnica della modernità”.

A questo punto, dopo tante parole, mi sembra di essere riuscita a darvi solo lo scheletro nudo della visione di Mary Daly.

Non ho detto nulla di molte sue invenzioni linguistiche e concettuali che, man mano che si procede nella lettura, diventano quasi indispensabili strumenti di lavoro, forgiati dal necessario procedere a spirale per liberare la coscienza: come quella delle figure del *Forestage/Backstage* (l’Avanscena su cui sembra compiersi la Storia attraverso le “Gloriose Gesta” del patriarcato e su cui stanno puntati i fari ma che in realtà è solo come un palcoscenico/il *Retrosцена* che quasi non si vede perché volutamente lasciato in ombra, senza parole e senza rappresentazioni, e che invece è il luogo molto più vasto dove avviene veramente la vita e le trasformazioni che contano) e delle continue, quasi intraducibili - con la stessa economia di parole - invenzioni linguistiche con cui procede il suo Nominare nella dimensione Quintessenziale, cioè creativa -

transtemporale e transpaziale - molto *Al di là di Dio padre*. Della *Cospirazione* (il *respirare insieme* delle donne e degli uomini biofilici), della *Ginergia* (l'energia femminile), della *Sin-cronicity* (il trovarsi/accadere *insieme* delle *crones*, le vecchie sagge), parole che aprono la percezione, andando a toccare il punto centrale di nodi di bisogno/desiderio profondamente incuneati e nascosti dentro di noi, e così sbloccandoli, permettendo loro finalmente di venire alla coscienza, liberando

energia femminile...

Insomma, Essere/Partecipare alla Quintessenza vuol dire inventare la capacità di *trasformare* la diaspora dolorosa dell'amnesia di sé e del nostro Passato Perduto in *realizzazione qui e ora* del futuro possibile, dato che ogni gesto o pensiero del presente di ciascuna e ciascuno rende più possibile uno dei tanti - e alcuni potranno essere incubi peggiori del presente - futuri possibili...

Luciana Percovich

## *Ecclesia de Eucharistia*

*Intervista a Franco Barbero (21 aprile 2003)*

**D)** *Vuole esprimere qualche sua valutazione circa l'ultima lettera enciclica "Ecclesia de Eucharistia" di Giovanni Paolo II?*

**R)** Ho letto per intero l'enciclica con molta attenzione. Sono solito non rilasciare dichiarazioni prima di aver letto direttamente tutto il testo, perchè non sempre ci si può fidare delle anticipazioni giornalistiche. Consiglio sempre a chi può di leggere personalmente i documenti di cui si discute.

**D)** *E allora? A lettura ultimata, che cosa può dirci?*

**R)** Condivido pienamente la proposta e la riflessione centrale dell'enciclica di "*dare all'eucaristia tutto il rilievo che essa merita*" (n. 61). Nella mia vita la celebrazione comunitaria dell'eucarestia occupa un posto straordinariamente importante, sempre più importante. Sono davvero preziose le riflessioni del documento al n. 20: "*Conseguenza significativa della tensione escatologica insita nell'Eucaristia è anche il fatto che essa dà impulso al nostro cammino storico, ponendo un seme di vivace speranza nella quotidiana dedizione di ciascuno ai propri compiti. Se infatti la visione cristiana porta a guardare ai "cieli nuovi" e alla "terra nuova" (cfr Ap 21,1), ciò non indebolisce, ma piuttosto stimola il nostro senso di responsabilità verso la terra presente. Desidero ribadirlo con forza all'inizio del nuovo millennio, perché i cristiani si sentano più che mai impegnati a non trascurare i doveri della loro cittadinanza terrena. È loro compito contribuire con la luce del Vangelo all'edificazione di un mondo a misura d'uomo e pienamente rispondente al disegno di Dio. Molti sono i problemi che oscurano l'orizzonte del nostro tempo. Basti pensare all'urgenza di lavorare per la pace, di porre nei rapporti tra i popoli solide premesse di giustizia e di solidarietà, di difendere la vita umana dal concepimento fino al naturale suo termine. E che dire poi delle mille contraddizioni di un mondo*

*"globalizzato", dove i più deboli, i più piccoli e i più poveri sembrano avere ben poco da sperare? È in questo mondo che deve rifulgere la speranza cristiana".* Questo è il nucleo di fede in cui mi sento profondamente unito al papa. Sì, anche per me l'eucarestia "*getta luce sul nostro cammino*" (n. 19).

**D)** *Questa valutazione positiva si estende a tutta l'enciclica oppure ci sono punti in cui la sua riflessione teologica la porta a dissentire?*

**R)** Mentre condivido - e questo è il dato di fede - che l'eucarestia è un dono prezioso per il nostro cammino di fede, ritengo in tutta tranquillità che l'enciclica sia l'espressione della teologia della curia romana e non l'espressione della teologia cattolica.

**D)** *Vuole chiarire meglio?*

**R)** Dove l'enciclica parla di "transustanziazione", di adorazione del Santissimo Sacramento, del valore sacrificale dell'eucarestia, di "Maria eucaristica", di norme liturgiche, della dottrina del Concilio di Trento e di tante altre elaborazioni ecclesiastiche, non c'è nulla di vincolante. Si tratta di opinioni che il vescovo di Roma e la sua curia ribadiscono, ma la teologia cattolica è ben più ricca, ben più varia.

E' fuorviante scambiare questa dottrina romana con la teologia cattolica, che da tempo si esprime anche in maniere molto diverse. La transustanziazione è una dottrina che non impegna la fede. Si può vivere il dono prezioso dell'eucarestia e rifiutare la dottrina della transustanziazione.

Direi che sul terreno della "dottrina", cioè delle interpretazioni ecclesiastiche e della disciplina giuridico-liturgica, non mi trovo assolutamente in sintonia con questa enciclica, ma per me questo non costituisce un insormontabile problema. La diversità delle dottrine non rompe la sostanziale unità della fede.

**D)** *Quindi, secondo lei, esiste una riflessione teologica*

*anche cattolica che viaggia in ben altra direzione?*

**R)** Potrei citarle una schiera di teologi e teologhe, ma mi limito a due recentissimi volumi: *Ricerca delle tracce* di Hans Kung (Queriniana) e *Sistema, libertà, chiesa. Istituzioni del Nuovo Testamento* di Xabier Pikaza (Borla). Teologi cattolici che, con ben maggiore competenza, rileggono l'esperienza delle origini cristiane e giungono a "conclusioni" e ipotesi molto diverse e, a mio avviso, davvero impegnative e liberanti. La tragedia è che Roma non sa imparare e vuole solo insegnare.

**D)** *Sono state sollevate alcune obiezioni di metodo...*

**R)** Sì, il metodo vaticano spesso ha, tra l'altro, la caratteristica di citare poco e male la Scrittura. La cita a prova delle proprie tesi, ma nell'ultima enciclica la Scrittura è sostanzialmente assente. Siamo di fronte all'assoluta autoreferenzialità. Se si presta attenzione alle note e alle citazioni, si può osservare come il magistero in modo spudorato e smisurato citi sempre se stesso, i documenti precedenti e poco altro. Questa è papolatria e gerarcologia: "Figli, guardatevi dagli idoli" (1 Giovanni 5,21).

**D)** *C'è qualche punto in cui il suo disaccordo è molto marcato?*

**R)** A parte tutti i problemi connessi alla presidenza dell'eucarestia, che meriterebbero una riflessione più biblica e più pastoralmente capace di guardare a nuove istanze maturate nella comunità dei credenti, a me sembra che l'enciclica non rispetti la creatività delle comunità che celebrano l'eucarestia. L'enfasi e il ribadimento quasi ossessivo sulle regole liturgiche e la denuncia di abusi veri o presunti e la condanna delle "sperimentazioni" denotano una visione della chiesa in cui prevalgono la centralizzazione, l'uniformità e la gerarchizzazione. Bisogna saper prendere le distanze da queste opinioni, che non possono essere scambiate per verità di fede.

**D)** *Quanto alla celebrazione dell'eucarestia e alla presidenza, Lei dice che "circolano" in campo cattolico studi che esprimono idee ben diverse... Può citarne uno?*

**R)** Ricordavo il teologo Xabier Pikaza. Ecco alcune sue righe: "Il tema della presidenza mi sembra secondario. Da nessuna parte nel Nuovo Testamento viene menzionato chi debba presiedere né come. San Paolo (1 Cor 12,14) parla molto di altri "ministeri" (apostoli, profeti...), ma non si preoccupa della persona (maschio o femmina) che presiede la Cena del Signore. Lascia questo argomento nelle mani della comunità stessa.

E' evidente che, in conformità con la mia visione del Nuovo Testamento, la presidenza eucaristica possa e debba scaturire dalla stessa comunità dei cristiani, in modo tale che siano loro a scegliere per un certo periodo i propri "presidenti", siano essi uomini o donne. La prassi attuale di ordinare prima i presbiteri "in generale" (come

ordine speciale, sacro), per assegnare loro poi una comunità, mi sembra contraria alla vita originaria della Chiesa e all'ispirazione del Vangelo. Non credo nelle "ordinazioni assolute", in modo che non si possa dire "questo è un vescovo, questo un presbitero", così in generale, se non si dice "questo è il vescovo o il presbitero di questa chiesa".

Evidentemente sono le comunità quelle che devono nominare i propri ministri, per loro conto e per tutto il tempo che reputano conveniente. Credo che tale prassi possa iniziare da subito. Penso che alcune comunità cristiane siano in un buon momento per iniziare a celebrare e a vivere l'eucarestia come qualcosa che fa parte della loro esperienza e ricchezza cristiana, creandosi da sé i propri ministeri" (*Adista n. 25*, Intervista a Xabier Pikaza, 29 marzo 2003).

Si noti: non si tratta di negare l'importanza dei ministeri o di sminuire il ministero di presidenza dell'eucarestia, ma esso può nascere in seno alla stessa comunità...

**D)** *Lei dice "prendere le distanze"... Che cosa vuol dire?*

**R)** Continuare il cammino nel rispetto e nella libertà, senza sentirsi vincolati da questi richiami. Anzi, direi di più. Là dove l'enciclica vieta di partecipare all'eucarestia dei fratelli e delle sorelle delle altre confessioni cristiane (n. 29), è legittimo (dal mio punto di vista è necessario) saper resistere e trasgredire queste norme, che bloccano un aspetto rilevante del cammino ecumenico e ne mortificano la coscienza maturata nelle varie chiese. Nè può essere accettata l'esclusione dalla comunione eucaristica delle persone separate, delle coppie di fatto, di gay e lesbiche credenti di cui il documento lascia chiaramente intendere ai numeri 36 - 37 - 38.

**D)** *Dunque, che cosa consiglia a chi legge questa enciclica?*

**R)** Non ho nessuno straordinario consiglio da dare. Basta vivere la propria libertà cristiana, leggere con rispetto, andare avanti senza dare peso eccessivo ad un documento teologico-disciplinare che rispecchia il punto di vista della curia romana. La chiesa cristiana va avanti e questo documento servirà ad aprire gli occhi su alcune ossessioni gerarchiche, a riaffermare la validità del cammino ecumenico, ad evidenziare l'importanza di tenere sempre aperto un dibattito teologico senza alcuna necessità di uniformarsi. Questa è la "teologia di Roma", ma la chiesa che amiamo e di cui siamo parte non si identifica con una sola voce. Roma si allontana sempre di più dalla vita degli ultimi, delle donne, di chi è minoranza, di chi fa più fatica a vivere... noi, invece, vogliamo immergerci sempre di più in questo popolo di Dio in cammino.

Roma, ripeto, non sa imparare nemmeno dai suoi errori. Il re è nudo e cerca disperatamente di coprire le sue nudità mettendosi i "panni divini". Ma l'usurpazione è evidente e il "gioco" è troppo scoperto.

**a cura di Serena Corfù**

## *Note sul “Lexicon vaticano. Termini ambigui e discussi su famiglia, vita e questioni etiche”*

Il volume è stato curato dal Pontificio consiglio per la famiglia per “*chiarire le ambiguità attraverso una ricerca approfondita della verità, guidati dalla ragione e illuminati dalla fede, in totale obbedienza al magistero*” (pag. 14). Quasi novecento pagine organizzate in 78 parole-chiave su vari temi, in particolare su sessualità, diritti delle donne, matrimoni, divorzi, unioni civili, diritti degli omosessuali.

“*L’omosessualità non è soggetto di diritti, poiché non ha alcun valore sociale... Resta un intrigo psichico che la società non può istituire socialmente...*” (Lexicon, Dehoniane, pag. 696). “*Un governo che decide l’instaurazione di un contratto tra omosessuali, che possono così beneficiare di vantaggi fiscali e sociali, non dirà che i miliardi devoluti a queste persone sono altrettanti miliardi rifiutati alla politica della famiglia*” (ivi, pag. 175).

Pubblichiamo qui di seguito alcune considerazioni di Paolo Rigliano (psichiatra, responsabile di una struttura territoriale presso l’Ospedale “San Carlo” di Milano).

Alcune considerazioni sulla voce “Omosessualità e Omofobia” del Lexicon della Chiesa Cattolica, a firma di Tony Anatrella, definito “psicanalista e specialista in materia di psicologia clinica e sociale”. Il testo si basa su alcune assunzioni indiscusse, date per assodate.

◆ L’omosessualità è una tendenza sessuale parziale, effetto di un conflitto psichico irrisolto, che risale al momento dello sviluppo psichico. Essa non è di origine genetica. E’ invece una fissazione dovuta a molteplici ragioni, per cui il bambino si rifiuterebbe di identificarsi con il genitore dello stesso sesso: “Egli rischia di predisporre a cercare, in seguito, presso le persone di sesso uguale al suo, delle caratteristiche immaginarie di forza e di potenza che paventava nel genitore di sesso identico”.

◆ L’estensore dell’articolo chiama a comprovare queste affermazioni le sue stesse ricerche (non citate) e la sua pratica clinica. “La psicanalisi, secondo il pensiero di Freud, ha proposto una teoria generale dell’omosessualità che resta confermata dall’esperienza clinica. L’omosessualità è una fissazione acquisita dalla pulsione sessuale, che la mantiene nella sua economia originaria ed esprime un fallimento dell’esperienza edipica e una regressione a pulsioni e a fantasmi pregenitali”.

◆ Gli omosessuali sono “immaturi affettivamente, si adagiano su un fondo depressivo, che può essere compensato da rivendicazioni narcisistiche, da un bisogno di presentarsi come vittime degli altri (...) da un bisogno costante di riconoscimento”. E’ vero il

legame evidenziato da Freud tra omosessualità e paranoia come: “contrattacco e rivincita contro la castrazione, legata al limite rappresentato dall’immagine del padre per il figlio e della madre per la figlia”. “L’omosessualità è vissuta come una compensazione narcisistica a frustrazioni che il soggetto si è via via inflitto”. Essa esprime “in forma inconscia una relazione femminile con il padre”. Cui si accompagnerebbe un risentimento verso il padre, in relazione con un’impossibile identificazione paterna.

◆ L’omosessualità femminile non è simmetrica a quella maschile. Nelle lesbiche si ha “una massiccia identificazione con l’immagine del padre paradossalmente accompagnata da un sincero disgusto per l’immagine maschile, che comporta altresì una diffidenza e un rifiuto sessuale degli uomini”.

◆ L’omosessualità è favorita da immagini parentali mal individualizzate sessualmente e da tutto ciò che nell’educazione o nella società sopprime la differenziazione sessuale: “è sempre nel fallimento dell’identificazione sessuale che si sviluppa l’omosessualità”.

◆ L’omosessualità deve venir sublimata, “diventando la pulsione della sociabilità”, altrimenti “l’individuo si trincerava in una condotta difensiva rispetto all’altro sesso e a ciò che esso rappresenta”. L’omosessualità è ansia, angoscia, narcisismo, impotenza ansiogena: è “un intrigo psichico che la società non può istituire socialmente”.

◆ Essa è contraria al legame sociale, che può essere fondato solo sull’identità maschile e femminile. Se l’omosessualità diviene soggetto di diritti, “si rovinano i fragili equilibri stabiliti dalla ragione nel corso dei secoli e si aprono le porte a un mondo incoerente”. “Ora, l’omosessualità non rappresenta alcun valore sul piano sociale e non ha nessuna finalità; favorisce una deviazione dei segni di riferimento fondamentali”. Totalmente negativa è la prospettiva di famiglie omosessuali, che possano allevare bambini: questi sarebbero intesi “come il duplicato del proprio io da rifare”.

◆ L’omofobia è l’arma di cui si serve la lobby omosessuale per propagandare e far approvare un difetto psichico contrario al legame sociale. Con questa accusa le organizzazioni omosessuali intendono colpevolizzare gli eterosessuali: “Ogni critica, ogni riflessione sull’omosessualità diventa quasi blasfema, assimilata a un delitto: il delitto di omofobia”.



## Riflessioni

◆ Nessuna delle tesi sovraespresse ha un minimo di fondamento scientifico: nessuna prova può essere addotta - e viene addotta - e mai l'Autore pone il suo discorso sotto la cautela del dubbio. Autentiche falsità vengono spacciate per vere. Solo due esempi: 1) Freud viene citato a sproposito, come se il suo pensiero fosse unitario e non evolutivo, e non si citano le sue ultime e definitive posizioni, che smentirebbero le asserzioni dell'Autore. 2) Il processo che portò all'abolizione dell'omosessualità come patologia dal Manuale Diagnostico-Statistico è completamente falsificato: esso viene addebitato alla lobby gay, mentre furono gli omofobi a promuovere un referendum da cui uscirono sconfitti.

◆ Il testo è scritto malissimo, con equiparazioni, salti logici e contraddizioni insopportabili. La terminologia è spesso incomprensibile: si accavallano affermazioni stentoree e oscure, nette nella loro vaghezza. E' un calderone vago e confusivo che rivela solo la straordinaria tortuosità di chi l'ha concepito. Rivela, soprattutto, un'ignoranza sconcertante, contraria a tutte le acquisizioni degli ultimi decenni, non degli ultimi anni: per esempio, "l'identità è un dato di fatto". Un guazzabuglio di piani e di livelli, di termini e di pseudoconcetti, affastellati senza ordine e discernimento. Tutto è fuorché un testo culturale scientificamente fondato: è una imposizione di fede manichea, intollerante, fondamentalista.

◆ La ricostruzione dello sviluppo umano è quasi caricaturale e grottesca. Castrazione, identificazioni, pulsioni vengono affastellate alla rinfusa senza nessun ordine psicologico che possa anche solo essere pensato e verificato. Di fatto, il testo non è analizzabile e criticabile in termini scientifici, perché non ha nulla di argomentato, non ha riferimenti verificabili a ricerche e risultati, non ha rimandi testuali, non ha una teoria di riferimento, non ci sono dati da confermare o smentire. Solo affermazioni dogmatiche e assai vecchie.

◆ Affermazioni oracolari si alternano ad altre fantasiose ("Il bambino, come l'adolescente, passa anche per tappe di sovrainvestimento della propria persona, che viene qualificata di narcisista, di edipica, di identificazione, ma anche di bisessualità psichica, di accettazione della propria identità sessuale e di avvio verso l'eterosessualità. Precisiamo che la bisessualità psichica si verifica quando il soggetto interiorizza la differenza sessuale"). Costante è la confusione tra identità sessuale, identità di genere e orientamento affettivo e sessuale.

◆ Certissima invece è la definizione dell'omosessualità come pura, estrema, inemendabile patologia: persino i tratti "positivi" degli omosessuali diventano

controreazioni compensatorie della loro patologia costituzionale. A fondamento di questa confusione sta il concetto di identità sessuale: come se gli omosessuali non possedessero una identità completa e complessiva, dunque anche sessuale, e negassero l'identità maschile e femminile (senza specificare a quale livello avvenga siffatta negazione).

◆ Quello che emerge è sempre l'ossessione cattolica per l'ordine naturale e divino in cui ogni piano dell'essere deve essere costretto: la logica è "o tutto o niente". Basta discostarsi da questo ordine per uscire fuori dalla natura, dal volere di Dio e dalla salute individuale e sociale. Allora si capisce che, affinché questa operazione persecutoria riesca, l'omosessualità deve essere definita come tendenza e pulsione sessuale, messa sullo stesso piano delle altre deviazioni, secondo la millenaria tradizione di squalifica, cui si allude demagogicamente: la pedofilia, il sadomasochismo, il libertinaggio, ecc.

◆ E' evidente nel testo un ricatto basato sul terrore: "Se si dà ascolto alla lobby gay, vedrete cosa succederà..."; e un tono da crociata, che vuole veicolare l'idea di essere sottoposti ad una minaccia, cui bisogna reagire in tutti i modi.

◆ Si fabbrica opportunamente un nemico: l'ideologia di gender, di cui non viene fornita nessuna specificazione. E gli si addebita ogni nefandezza delirante: "Non è ragionevole pensare che si possa istituire l'omosessualità come ciò che è al tempo stesso la fonte della coppia e della famiglia".

◆ Ci si deve chiedere: quale argomento scientifico o sociale viene trattato in questi termini? Proprio questa ignoranza smaccata, questa volgarità diffusa in tutto il testo va interrogata: come mai la chiesa cattolica si affida a un personaggio di questa levatura per trattare un argomento così delicato, ancora tutto da indagare e pensare? Quale operazione si vuole condurre? Si vuole certamente ribadire, in termini che si presumono scientifici, la più netta, totale e assoluta condanna. Si vuole confinare l'omosessualità nel novero delle malattie, anzi delle perversioni dello sviluppo: essa sarebbe pura deviazione sessuale, fissazione, regressione, immaturità, disordine sociale, antisocialità, infertilità. Nulla deve essere trascurato pur di negare, sempre e comunque, una possibilità di vita. E di amore: mai viene pronunciata la parola affettività, non è mai sfiorata l'idea che l'omosessualità possa essere produttiva di legame e di relazione. Fondamento di questa visione è, appunto, il pregiudizio che essa sia sinonimo di negazione del legame sociale.

◆ Se da un punto di vista analitico, scientifico, psicologico, il valore del testo è meno di zero, esso è però importantissimo per quello che vuole introdurre: il concetto di omofobia come violenza perpetrata dagli

omosessuali. Ecco che allora si chiarisce l'impianto del testo: allo stesso modo dell'antisemitismo perpetrato dagli ebrei, anche l'omofobia è "un argomento di malafede", un'invenzione offensiva e ideologica creata ad arte dai gay per attaccare tutti quelli che non la pensano come loro. In realtà, essa è frutto dell'eterofobia, la paura tutta omosessuale dell'altro sesso. Nulla viene detto delle persecuzioni che gli omosessuali hanno subito, anche a causa della chiesa.

Della persecuzione antiebraica il testo segue la logica, la dinamica e i criteri. La descrizione delle organizzazioni gay fa pensare al complotto, alla sovversione, all'infiltrazione e alla degenerazione nel corpo sano della società, di cui pagheranno le conseguenze i figli. Il potere di persuasione, di condizionamento e di pressione di queste organizzazioni è illimitato, inquietante, subdolo, minaccioso. Tutti i normali devono guardarsene, tutti ne sono minacciati: l'omosessuale nega la differenza, la base dell'omosessualità essendo "la ricerca dello stesso e del simile".

E' incredibile la somiglianza logica, metodologica, psicologica di questo testo con i più osceni scritti della persecuzione antiebraica e con i documenti di ogni caccia alle streghe. Moltissima parte del documento è diretta a fomentare la paura e l'angoscia per la subdola operazione perpetrata dalla lobby militante contro il diritto, contro l'antropologia e la natura. Senza nessun limite, l'Autore usa autentiche mostruosità psicologiche ("L'omosessualità è vincolata al narcisismo e alle fasi primarie della sessualità infantile: amore per la propria immagine, identificazione col genitore dello stesso sesso, oppure controidentificazione, esitazione legata all'identità sessuale ecc.") per suffragare la sua tesi della sovversione omosessuale, che è "un invito a regredire e a instaurare ciò che di più primitivo vi è nella realtà sessuale umana, vale a dire la sufficienza narcisistica e la chiusura sull'identico e sul simile che ispira il razzismo".

Voilà, ecco raggiunto l'effetto desiderato: i gay come cospiratori e distruttori, corruttori e veri razzisti. Stabilito questo principio fondatore, si può ribadire che l'omosessualità non è fonte di diritti perché "l'orientamento sessuale di una persona non è una qualità paragonabile alla razza, all'origine etnica". E l'Autore cita - non casualmente è l'unica citazione di tutto il testo - un documento della Congregazione per la Dottrina della Fede per avvalorare la sua tesi. Tale documento afferma che "includere l'orientamento omosessuale tra le considerazioni in base alle quali è illegale discriminare può facilmente indurre a considerare l'omosessualità come una fonte positiva dei diritti umani.... questo è tanto più nocivo in quanto non vi è alcun diritto

all'omosessualità, la quale non dovrebbe costituire dunque il fondamento di rivendicazioni giuridiche".

E' questa la vera posta in gioco e l'autentico fine di questo testo: esemplare da un lato per nullità scientifica e falsità culturale, ma anche per la chiarezza dell'intento persecutorio: politico, culturale, istituzionale. Tutto mira a sancire l'impossibilità di considerare l'orientamento affettivo, sessuale e relazionale come diritto inalienabile dell'uomo, al fine di perpetuare una discriminazione che è tanto più plausibile in quanto si dà l'illusione di fondarla sulle certezze della scienza. Illuminante questo testo: alla miseria scientifica e culturale della chiesa cattolica su questo tema corrisponde un disegno lucidissimo e lungimirante. Si avverte la sfida del pluralismo, della diversità, il processo di liberazione dalla morale più oscurantista e retriva, ma si presume di rispondervi, imponendo alla sfera politico-legislativa di restaurare l'ordine antico, sano, naturale, assoluto. Il fine è impedire che si esprima, anche in sede legislativa, la democrazia affettiva che oggi rappresenta (questo documento lo testimonia con forza) il vero, nuovo fronte della liberazione gay e lesbica. Cioè: semplicemente umana.

**Paolo Rigliano**

HANS KUNG, *Ricerca delle tracce*, Queriniana, Brescia 2003, pagg. 376, € 28,00.

Da anni ormai, con la competenza che lo contraddistingue, il teologo svizzero ci accompagna aprendoci all'orizzonte delle "religioni universali in cammino", come recita il sottotitolo.

L'attenzione appunto è portata ad una "presentazione attuale" delle religioni comprese senza mai prescindere dalle costellazioni del passato. Kung ammette senza mezzi termini che il suo progetto è "cercare nella storia plurimillennaria delle religioni le tracce: tracce che portano alla pace, tracce che possono aiutare a raggiungere una vita degna dell'uomo; tracce di un comune ethos dell'umanità" (pag. 8).

Nelle pagine dedicate al cristianesimo (269-318) Kung mette in risalto l'evoluzione storica che portò alla "imposizione della gerarchia" (pag. 282) e al passaggio dal cristianesimo giudaico ad un cristianesimo esclusivamente greco. La perdita delle radici ebraiche con la persecuzione e la marginalizzazione del giudeo-cristianesimo rappresentò "un danno inestimabile per il cristianesimo" (pag. 280). "I giudeo-cristiani non condividevano la rapida evoluzione verso una cristologia "alta" che sempre più divinizzava Gesù ed era espressa in categorie greche" (pag. 280). Fu così che si aprì la strada ad una concezione dottrinale e dogmatica che finirà col prevalere dal Concilio di Nicea in poi.

Per quanto sintetico, il volume si legge con grande profitto.

Cosa vuol dire essere gay e lesbica al Sud nel 2003

## “Omosentimentalità”: un nuovo linguaggio d’amore

### Coraggio e parole per essere liberi

Esplorare il mondo omosessuale significa scontrarsi con pregiudizi e stereotipi che spesso riducono le persone a qualcosa di ‘diverso’, appunto, da quelle che esse realmente sono. Essere gay o lesbica qui al Sud, in Campania, nel 2003, vuol dire ancora essere considerato/a in termini di “trasgressione, perversione, malattia o peccato”. Sia i giovani che le persone adulte hanno paura e vergogna di essere se stessi, a causa del preconcetto che “la gente” potrebbe avere nei loro riguardi.

Ciò impedisce e limita questi uomini e donne a vivere serenamente la propria vita.

“Le persone felici sono anche quelle felici di amare”. L’anima e i sentimenti sono tenuti insieme da un legame indissolubile che contribuisce alla gioia di vivere di ognuno/a di noi. Il benessere è una sensazione mentale alimentata, prima di tutto, dal bisogno di amare ed essere amati.

Un neologismo: “Omosentimentalità”. Il mio pensiero in una parola, un neologismo etimologicamente scorretto che tuttavia riassume bene ciò che cerco di comunicare: “omosentimentalità”. Se ne è già parlato anni fa. E’ il tentativo di rivedere l’omosessualità sotto l’aspetto affettivo e sentimentale. Troppe volte si considera questo orientamento esclusivamente in termini di sessualità. L’universo emozionale umano, in realtà, non fa differenze tra “etero e omo”, ma esalta l’Amore come motore unico della vita e della storia. Iniziamo a parlare e a scrivere non più di “omosessualità” dunque, bensì di “omosentimentalità”; è questo un nuovo linguaggio d’amore.

Il dialogo con la religione: una “chiesa dal basso”. Per chi è credente, cristiano, un ostacolo spesso insormontabile per l’accettazione del proprio orientamento affettivo è la condanna della gerarchia cattolica vaticana. Molti ragazzi e ragazze vivono con angoscia l’impossibilità di conciliare i propri sentimenti con la religione. Bisogna rilanciare il difficile rapporto “gay e fede religiosa” che spesso divide i cristiani. E’ bene distinguere tra “fede” (dono che prescinde da ogni “condanna vestita di luce”, per dirla con don Barbero) e “chiesa come istituzione” (che considera l’omosessualità “un disordine mentale, un abominio... ecc.”). Si sottolinea l’urgenza di un cattolicesimo che riveda il suo “giudizio” nei confronti di milioni di omosessuali credenti presenti in ogni angolo della terra. E’ questo il bisogno che spinge a creare una chiesa che parta dal

basso, accogliendo le voci di quanti si prodigano a favore di una “teologia della liberazione”. Il fondamento di ogni vita davvero cristiana è l’amore per il prossimo, la capacità di comprendere e rispettare gli altri. La costruzione di impalcature teologiche e la tessitura di una rete di vincoli “moralì” ha, in seguito, snaturato questo messaggio così semplice e rivoluzionario.

La vera marcia per l’orgoglio. Spero che in futuro non ci debba essere più il bisogno di organizzare e partecipare a un gay pride per ricordare che esistono “ragazzi che amano ragazzi” (riprendo Paterlini). La giornata dell’orgoglio omosessuale è rilevante per una visibilità del movimento GLBT (gay, lesbico, bisex e trans), ma quello che non si capisce oggi è che la vera marcia per l’orgoglio si deve fare dentro se stessi. E’ troppo facile mettersi in fila, dietro tante persone anonime e fingere di avere il coraggio di gridare quello che si è. Tutto questo serve a poco, se le nostre giornate sono scandite da silenzi un po’ vigliacchi e dal desiderio di rifugiarsi nelle cose non dette, con la speranza che anche gli altri tacciano.

Gay con un volto e un nome: attivismo e militanza. Gandhi insegna: “Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo”. E’ così. E’ una scelta di visibilità, libertà e amor proprio. Per aprire qualche varco cerchiamo di creare il terreno fertile per la nostra generazione e quelle future. Sono in pochi a portare avanti le proprie idee con coraggio, soprattutto qui al Sud. Se ognuno di noi avesse la forza di esprimere ciò che sente, confrontandosi con gli altri (genitori, parenti, amici), con rispetto e fiducia nel dialogo, si inizierebbe a guardare l’omosentimentalità con occhi diversi. Coraggio e parole per essere liberi.

**Pasquale Quaranta**

(addetto stampa dell’associazione di cultura omosessuale “F.G. Lorca” - Salerno)

LUISA MURARO, *Il Dio delle donne*, Mondadori, Milano 2003, pagg. 192, € 15,00.

“Non ho nessun titolo per scrivere un libro su Dio, nessuno. Ciò nonostante, io volevo parlare di Dio, lo volevo fortemente per parlare delle donne, parlarne in un certo modo di cui solo “Dio” mi offriva la possibilità... A chi si indignasse di una simile motivazione, risponderò con le parole di Margery Kempe, accusata dal suo vescovo di andare in giro predicando, cosa questa severamente proibita alle donne: “Dio onnipotente non ha mai proibito a nessuno di parlare di lui”. Di lui, o di lei, o di loro, aggiungo io” (dalla premessa dell’Autrice).

## *Il sogno del cardinal Martini e una nuova riforma nella chiesa*

Il 7 ottobre 1999 il gesuita Carlo Maria Martini, allora vescovo di Milano, partecipando al Sinodo dei vescovi europei tenutosi in Vaticano dall'1 al 23 di quello stesso mese, ebbe ad esprimere un suo grande sogno e, cioè, l'apertura di una esperienza di confronto universale tra i vescovi, necessaria, a suo avviso, a sciogliere alcuni nodi disciplinari e dottrinali che riappaiono periodicamente sul cammino delle chiese europee, e non solo.

Ma, a che cosa si riferiva? Ascoltiamolo dalle sue stesse parole: "Penso in generale agli approfondimenti e agli sviluppi dell'ecclesiologia di comunione del Vaticano II. Penso alla carenza, in qualche luogo già drammatica, di ministri ordinati e alla crescente difficoltà per un vescovo di provvedere alla cura d'anime nel suo territorio con sufficiente numero di ministri del vangelo e dell'eucaristia. Penso ad alcuni temi riguardanti la posizione della donna nella società e nella chiesa, la partecipazione dei laici ad alcune responsabilità ministeriali, la sessualità, la disciplina del matrimonio, la prassi penitenziale, i rapporti con le chiese sorelle dell'Ortodossia e più in generale il bisogno di ravvivare la speranza ecumenica, penso al rapporto tra democrazia e valori e tra leggi civili e legge morale».

Come si può notare, le parole del cardinale sono improntate ad uno stile piuttosto diplomatico; dicono e non dicono. La riflessione che segue tenterà quindi di esplicitarle maggiormente.

In quelle parole si indica il bisogno che i vescovi ritornino a discutere su alcuni grandi temi che cercherò di indicare ad uno ad uno sommariamente:

a) *Le relazioni comunionali all'interno della Chiesa vista come Popolo di Dio dal Concilio Vaticano II e il rapporto tra clero e laici, non più concepito in termini di subordinazione e di cieca obbedienza, ma di mutua collaborazione.*

b) *Il primato del ministero papale e la partecipazione collegiale dei vescovi alla guida del popolo di Dio.* La Chiesa delle origini ci ha lasciato l'esempio da seguire: negli Atti degli Apostoli infatti vediamo che Pietro non decide da solo ma insieme ai Dodici (At 6,12; At 15: il famoso Concilio di Gerusalemme). Anzi Pietro, il primo Papa, dovette persino difendersi dalle contestazioni degli Apostoli e di altri fratelli (At 11,1-18) e sentirsi rimproverare apertamente da Paolo per il suo comportamento incoerente con i non circoncisivi (Gal. 2,11-14). Pietro non era quindi considerato infallibile; corregeva e veniva corretto.

c) *La questione del celibato obbligatorio dei preti.* Martini accenna alla grande difficoltà che i vescovi incontrano nel garantire a tutti i cristiani, regolarmente, la celebrazione eucaristica a causa della carenza di preti, soprattutto in quelle parti del mondo, ad esempio Zaire ed Africa Equatoriale, in cui il celibato non viene assolutamente accettato per motivi fortemente radicati nella cultura locale. E poi, perché continuare ad imporre ai preti il celibato se con grande chiarezza vediamo che Gesù, pur essendo lui stesso celibe, ha scelto al suo seguito apostoli anche sposati? Anzi, proprio uno di questi, cioè Pietro, fu scelto da Gesù come loro guida. Sappiamo dal Nuovo Testamento che Gesù guarì sua suocera (Mt 8,14-15) e che in seguito Pietro, nei suoi viaggi apostolici dopo la risurrezione, portava con sé la moglie (ICor 9,5). Paolo era celibe (ICor 7,7), ma nelle lettere pastorali non ha nessun problema ad approvare il fatto che vescovi e preti possano essere sposati ed avere figli (ITm 3,2-5; Tt 1,6). Al prete, dunque, nella Bibbia - che dovrebbe essere l'autorità superiore ad ogni altra, forse anche alle decisioni dei concili e dei papi - e nei primi secoli del cristianesimo, veniva riconosciuta liberamente la possibilità di accogliere il dono del celibato o del matrimonio. E, proprio a causa di questi solidi fondamenti biblici, il nostro Papa continua ad ammettere ancora oggi il matrimonio dei preti nella Chiesa cattolica di rito orientale. Il loro Codice dei canoni, del 1990, recita infatti al can. 373: "...deve essere tenuto in onore lo stato dei chierici uniti in matrimonio". La stessa cosa, invece, viene stranamente proibita con forza nella Chiesa cattolica di rito latino - cioè la nostra. Infatti il nostro Codice di diritto canonico del 1983, al can. 277 dice perentoriamente: "I chierici sono tenuti all'obbligo di osservare la continenza perfetta e perpetua per il regno dei cieli, perciò sono vincolati al celibato...". Eppure è lo stesso Giovanni Paolo II che ha approvato due canoni così contraddittori tra di loro! Perché permettere il matrimonio dei preti in un rito e poi negarlo in un altro? Se una cosa è sbagliata o è giusta, lo è per tutti, e non per un rito sì e un altro no!

d) *La partecipazione sempre più attiva della donna nella vita della chiesa.* A ciò ha contribuito sia la coscienza odierna della pari dignità della donna e delle sue opportunità, sia una migliore conoscenza del ruolo svolto dalla donna stessa nel Nuovo Testamento. Qui infatti ne vengono citate diverse, con differenti titoli e mansioni: la diaconessa Febe, in Rm 16,1, le profetesse in At 21,9, l'apostola Giunia in Rm 16,7, le collaboratrici di Paolo

Evodia e Sintiche in Fil 4,2-3. Non sappiamo a cosa corrispondano esattamente quei titoli, ma di certo le donne in alcune comunità avevano un ruolo importante e riconosciuto. Il cardinale Martini qualche anno fa propose l'accesso al diaconato delle donne. La Chiesa Anglicana ha ammesso le donne al sacerdozio. Noi potremmo certamente discuterne ancora.

e) *La sessualità*, alla luce della riscoperta concezione della sua alta dignità nella vita dell'uomo, secondo l'ottica del libro biblico del *Cantico dei Cantici*. La questione della contraccezione, all'interno della vita delle coppie di oggi, con le difficoltà imposte dall'attuale sistema sociale ed economico, potrebbe essere affrontata in modo leggermente diverso da quanto fece la *Humanae Vitae* di Paolo VI. Molte coppie cristiane oggi usano i contraccettivi perché sembra loro il modo migliore di esercitare con responsabilità la genitorialità e non certamente sempre per capricci o per motivi futili. A mio avviso anche sul tema della omosessualità bisognerebbe cominciare a parlare all'interno della chiesa in modo meno astratto e ideologico, in ascolto innanzitutto delle concrete storie di vita dei gay.

f) *La disciplina attuale del matrimonio*. La prassi della Chiesa antica, secondo alcuni recenti studi, seguendo un'ottica squisitamente pastorale e non burocratica o legalistica, cercava di favorire in tutti i modi la stabilità matrimoniale, ma in caso di grave disordine e infedeltà di uno dei due coniugi, concedeva alla parte innocente la possibilità del ripudio, sulla base di Mt 5,32 e Mt 19,9, e, poi, anche a chi era considerato colpevole, la possibilità, dopo un pesante percorso penitenziale, di accedere a seconde nozze cristiane con un altro uomo o un'altra donna. Questa prassi, che sembra sia stata la norma nella Chiesa cristiana dei primi quattro secoli, è quella ancora oggi seguita dalla Chiesa Ortodossa e da diverse Chiese Protestanti.

g) *Il modo attuale in cui la Chiesa celebra la remissione dei peccati* e in particolare il Sacramento della Penitenza. Anticamente, cioè nei primi sette secoli, il sacramento della Riconciliazione si celebrava una sola volta nella vita, in seguito a un peccato davvero grave, che poteva essere di tre tipi: omicidio, apostasia e adulterio; era considerato il secondo battesimo e si riceveva dopo essere stati sottoposti ad una severa penitenza, che durava da uno a sette anni. Dopo il sesto secolo l'antica pratica penitenziale è stata sostituita gradualmente dalla penitenza reiterata, che è la pratica che noi oggi usiamo, con la relativa confessione individuale. Visto il modo banalizzato in cui oggi molti di noi viviamo questo sacramento, più volte Martini ha proposto di riprendere gli aspetti migliori della prassi antica, che certamente favorivano di più il collegamento tra sacramento e cambiamento di vita. Gesù ha dato agli apostoli il

mandato di rimettere i peccati, ma non necessariamente di confessare le persone una per una, una volta ogni mese o ogni anno, come facciamo attualmente in tanta parte della chiesa cattolica.

h) *L'ecumenismo*. Questo grande sogno e questa grande speranza, fortemente esplosa al Concilio Vaticano II, oggi certamente sta vivendo una chiara battuta d'arresto. Dopo gli entusiasmanti inizi il movimento ecumenico sembra arenato. Pare prevalere, anche da parte cattolica, l'atteggiamento difensivo e proselitistico, piuttosto che quello della politica dei piccoli passi, con cui, nella preghiera e nell'ascolto reciproco, si possa ritornare alle radici comuni che ci hanno uniti per tanti secoli. E poi, più volte nei documenti cattolici sta ritornando forte l'idea che non gli altri, ma noi, abbiamo la maggiore pienezza della verità. Con una impostazione simile nessuno avrà tanta voglia di mettersi a dialogare con noi, perché gli sembrerà tempo perso. E non avrà tutti i torti! Le altre confessioni cristiane, e anche le altre religioni, non hanno voglia di dialogare con chi pensa di avere più pienezza di verità di loro. In più, oggi, ogni chiesa dovrebbe comprendere che il dialogo ecumenico ed interreligioso sono un'assoluta priorità, anche per gli scenari internazionali che si aprono dinanzi a noi. Infatti, come spesso H. Küng ama ripetere, non ci sarà nessuna vera pace nel nostro futuro, senza un vero dialogo tra le religioni mondiali. Ecco cosa ci aspetta: o il dialogo o la guerra.

i) *Rapporto tra leggi civili e leggi morali*. Questo è un altro delicatissimo argomento che ha a che fare con il fatto che i cristiani vivono in un mondo abitato evidentemente anche da non cristiani e da persone che appartengono a fedi diverse o non si riconoscono in nessuna. E ciò che loro possono ritenere giusto in campo etico può non essere condiviso dagli altri. Allora diventa importante per i cristiani non abdicare al compito di annunciare ciò in cui credono per fede, senza per questo imporlo legislativamente ad altri che condividono altre fedi e posizioni ideologiche. Solo così potranno, a buon diritto, invocare il rispetto per le proprie scelte etiche e religiose, quando abitano in terre di cultura non cristiana e vivono sulla propria pelle cosa voglia dire essere in minoranza e avere, comunque, diritto a fare scelte etiche non approvate dalla religione della maggioranza.

Dopo aver commentato il sogno di Martini, possiamo domandarci come mai un illuminato uomo di chiesa come lui abbia deciso, quasi al termine del suo servizio episcopale, di fare un'uscita così forte. A mio avviso Martini ha ben visto il fatto che, per dirla con un'immagine familiare a tutti, l'acqua in pentola ormai bolle davvero, cioè che ci sono delle questioni assolutamente urgenti da affrontare, con apertura di cuore e con grande fiducia in Dio. Ci vuol coraggio e tanto

amore per gli uomini del nostro tempo, altrimenti la Chiesa rischia di non dire più niente a nessuno e di cadere nella totale insignificanza. Chi vuol mettere la testa sotto la sabbia per non vedere, magari è in buona fede, ma, a mio avviso, non sta preparando un futuro roseo per la sua amata chiesa. E comunque non invochi subito la malafede o il poco amore per la chiesa stessa nei confronti di coloro che desiderano dibattito e rinnovamento, perché può darsi che qualche buona intenzione ce l'abbiano pure loro! Se si hanno idee diverse, non è detto che non ci si possa ascoltare vicendevolmente come fratelli. In fondo lavoriamo per la stessa causa.

La ricerca e il dialogo, a mio avviso, devono essere allargati a tutti, secondo le possibilità di ciascuno. Perché mai questa ricerca dovrebbe svolgersi soltanto tra teologi, vescovi e addetti ai lavori? E perché mai il verduraio, mia madre, l'infermiere, il professore universitario e il giovane non avrebbero cose belle da dire o da insegnare? Gesù diceva che ciò che conta essenzialmente, per conoscere Dio, è l'essere puri di cuore (Mt 5,8). Ovviamente questo processo non è semplice, andrà fatto con saggezza, rispettando i diversi

livelli e le diverse competenze, ma non può essere evitato. Altrimenti continueremo ad avere una chiesa medioevale, divisa in due parti: la gerarchia che insegna infallibilmente e tutti gli altri che sono infallibili solo quando obbediscono. Ma questo modello di chiesa è finito, va sepolto. Oggi tutti studiano, hanno capacità critica, vogliono partecipare in prima persona ed essere trattati da adulti, altrimenti, anche se conservano il riferimento al loro Gesù, in chiesa non ci mettono più piede.

So bene che ad alcuni fratelli questo mio articolo risulterà indigesto e privo di prudenza. Questa virtù è importante. S. Tommaso d'Aquino la definiva come "la giusta considerazione delle conseguenze che derivano dalle proprie azioni". Se invece per prudenza si intende il tacito e sistematico sospetto e ostilità davanti al nuovo, allora, a mio avviso, trasformiamo una virtù in un vizio e facciamo dello stesso Gesù il primo degli imprudenti. Ora, io credo che di questo tipo di prudenza proprio non abbiamo bisogno nella chiesa, perché è solo una brutta malattia di cui si può anche morire!

**don Dino D'Aloia**

EUGEN DREWERMANN, *La fede inversa*, Edizioni La Meridiana, Molfetta 2003, pagg. 104, € 9,00.

L'Autore riassume così il suo scritto: "chi mira a cambiamenti nell'ambito della religione, rischierà di rimanere schiacciato tra trono e altare. Non conta il punto di partenza; conta soltanto l'intensità dell'esistenza, la tensione e la forza vissuta, la costanza con cui l'uomo cerca, aspetta, osa, ama...". Un bel libro, una bella lezione in un tempo in cui la perseveranza è virtù sempre più preziosa e spesso assai rara.

N. T. WRIGHT, *Gesù di Nazareth*, Claudiana, Torino 2003, pagg. 208, € 14,50.

Il sottotitolo "*Sfide e provocazioni*" promette molto, ma l'intera opera non sempre mantiene la promessa.

Eppure sono certamente molto significative le pagine 103-117 in cui l'Autore ridiscute le formulazioni cristologiche tradizionali, proponendo di imparare a parlare pubblicamente del Gesù terreno nei termini della vocazione. "Dopo vent'anni di studi seri sul Gesù storico continuo a pronunciare sinceramente i Credi cristiani; ma ora intendo qualcosa di molto diverso..." (pag. 116). Come a dire, ancora una volta, che i linguaggi dogmatici non possono più essere utilizzati senza metterli in rapporto con le Scritture. Infatti "ogni generazione deve misurarsi daccapo con la questione di Gesù, non ultimo con le sue radici bibliche" (pag. 25). E' caratteristica di una tradizione sana e costruttiva "l'essere preparata a ripensare daccapo le cose" (pag. 25). Compito al quale non ci si può sottrarre se non si vuole che i linguaggi della fede entrino in uno dei tanti preziosi musei della storia. Eppure l'ossessione dell'ortodossia sembra difendere le formulazioni dogmatiche come se esse rappresentassero la cittadella della verità, un linguaggio eterno, valido per tutti i tempi e sotto tutti i cieli. Questo arreca danno alla fede e fa torto al dinamismo della tradizione cristiana.

ORTENSIO DA SPINETOLI, *La verità incerta*, Edizioni La Meridiana, Molfetta 2003, pagg. 96, € 9,00.

E' la voce di uno che non si è arreso fino alla soglia degli ottant'anni. Il volumetto raccoglie la storia precisa, documentata e triste di un grande studioso della Bibbia che ha subito sospetti, emarginazioni e defenestrazioni dalle gerarchie cattoliche incapaci di aprirsi al nuovo. Ma il seme gettato resta e tutti noi, ben consapevoli che le gerarchie cantano la solita canzone, siamo grati all'amico Ortensio per il dono che egli ci ha fatto con i suoi studi e con la testimonianza di chi non si è lasciato comperare o allineare.

JOHN P. MEIER, *Un ebreo marginale*, Queriniana, Brescia 2003, pagg. 736, € 65,00.

Questo è il terzo volume dell'opera monumentale del biblista cattolico nordamericano che, come i due precedenti, ho letto con grande interesse. "*Compagni e antagonisti*" è il sottotitolo del volume che, in contrasto con talune visioni evanescenti del nazareno, descrive un Gesù intento a dare una "organizzazione" ed una identità al suo movimento, in competizione con altri movimenti presenti nella società del suo tempo. Questa è forse, in questo terzo volume, la parte più stimolante e discussa. Va da sé che di tanto in tanto il biblista, ben consapevole delle censure vaticane, si sottomette alle esigenze inflessibili della dogmatica cattolica e parla di Giuseppe come padre "putativo" di Gesù, in evidente contrasto con lo spirito e i contenuti della sua ricerca, così ricca e stimolante in tutti e tre i volumi. Basta questo ossequio alla dogmatica ufficiale per non perdere la cattedra.

# Preghiere personali

## Le nostre mani

Dio,  
 le mani esperte che mi accolsero alla vita furono le mani di commare “Nannina” (la levatrice), che, dopo avermi dato il “vitale” sculaccione, diede a mia madre il compito di consolare il mio primo pianto con “dolci carezze”.  
 Le mani. Le mani che stringono, le mani che respingono. Le mani che accarezzano, la mano che schiaffeggia. Le mani che si tendono, le mani che si chiudono. Le mani di un saluto, la mano di un addio. La mano che raccoglie un fiore, la mano che impugna un’arma. La mano dei tiranni che firmano le guerre, le mani di chi, impotente, aspetta la pace.  
 Dio,  
 come sono contraddittorie le nostre mani. Quanta “luce” o quanto “buio” può scatenare un nostro semplice gesto. Delle mani un giorno accolsero la nostra vita; allo stesso modo, altre mani chiuderanno i nostri occhi per il lungo riposo.  
 Quante volte, mio Dio, ho teso le mie mani verso di Te. Quante volte la Tua mano mi ha sorretta!  
 Padre, Madre, oggi sono molto stanca, non mi basta solo la Tua mano, vorrei che Tu mi prendessi tra le Tue braccia e consolassi le mie pene.  
 Ti prego, stringimi forte e non lasciarmi cadere.

**Antonella Sclafani**

O Dio, aiutami a vedere in ogni donna, in ogni uomo, una sorella, un fratello; aiutami ad essere una persona libera e responsabile, che sa accettare e rispettare gli altri. Una persona che è capace di profonda comunicazione, che sa donare e ricevere, che sa vincere l’indifferenza, che sa condividere ed immedesimarsi con l’altro per soffrire e godere insieme.  
 O Dio, insegnami ad amare, non lasciarmi arroccata, barricata nel mio egoismo, rendimi una persona aperta e capace di relazione e collaborazione, capace di amare.

**Marta Giraudò**

Un giorno lessi da qualche parte che in tempi antichi degli uomini difendevano un villaggio. Man mano che il frastuono dei cavalli nemici si avvicinava e la tensione cresceva, il rumore dei metalli di spade ed armature ritmava nervosamente assieme ai battiti cardiaci, accompagnati da gemiti e risa isteriche. Il tutto mescolato a parole insignificanti, fino a che questo mormorio sparso non diventava coro e le parole di ognuno erano incoraggiamento e sostegno per gli altri.

C’è chi racconta che fu così che gli uomini impararono a pregare.

Da bambino recitavo le orazioni apprese all’oratorio; ne ricordo una breve che ripetevo velocemente, più volte, di seguito, quando avevo paura, ma anche quando mi sentivo in colpa verso qualcun altro.

Presto ho capito, durante le noiose messe della domenica, che questi sermoni conditi di sacro avevano il solo scopo di rettificare miserie varie per farci sentire bene; dinamica cara ai benpensanti delle prime file, per poi far meglio posto al glorioso pasto domenicale.

Non ho più “pregato”.

Col tempo ho però cominciato a credere che, come in quella pianura silenziosa, la vita, i luoghi, le strade sono attraversati dalle nostre emozioni, che come onde radio si diramano e si raccolgono a suggerirci il nostro esistere. Tanto peggio ci riusciamo, più aiuto cerchiamo in quel soffio primitivo, perché ci possa spingere a ritrovare la salute.

Ho cercato drammaticamente speranza nelle pagine dei diari scritti nei lager, nelle canzoni degli afro-americani a schiena bassa nei campi di lavoro, nelle parole dei ragazzi delle strade di Città del Guatemala e in quelle di altri 75 milioni di giovani sventurati delle periferie del mondo.

Questa sera, anch’io voglio mettere insieme delle parole, perché siano, in qualche modo, preghiera: “Signore, con la voce di queste genti, aiutami a vivere con la dignità e il coraggio che mi hanno insegnato.”

**Oscar Carmignoli**

**Per nostro padre**

Molti sono i Tuoi doni, o Dio,  
 quante sono le stelle del cielo,  
 e tutti preziosi.  
 Ma nella nostra piccola vita  
 nulla è più prezioso dell'amore che sappiamo donarci.  
 In un cuore tenero  
 incontriamo il volto della Tua misericordia;  
 in un cuore capace di emozioni  
 e in occhi risplendenti di calde lacrime  
 possiamo incontrare il Tuo sguardo amorevole.  
 Un cuore allegro, che sa donare il sorriso,  
 può mostrarci il Tuo volto gioioso.  
 Un cuore compassionevole  
 che sa perdonare,  
 che a tutto partecipa,  
 capace di condividere le pene e gli affanni,  
 sa donarci l'esperienza del Tuo caldo abbraccio.  
 Un cuore curioso e appassionato,  
 pronto a meravigliarsi ad ogni istante  
 di fronte al miracolo della vita  
 in tutte le sue forme ed espressioni  
 ci rende la bellezza del Tuo volto.  
 O Dio, Padre e Madre di ogni essere vivente,  
 accogli tra le Tue braccia nostro padre,  
 che nella sua piccola vita  
 ha saputo, con cuore grande,  
 mostrarci i volti del Tuo amore.  
 Ci accompagnano in questo distacco,  
 rendendolo meno doloroso,  
 il suo sorriso,  
 la sua grande e compassionevole disponibilità,  
 la sua tenerezza, la sua gioia di vivere  
 che generosamente ha saputo donare,  
 lasciandoci come eredità  
 un profondo sentimento di speranza e di riconoscenza  
 per la vita.

**Doranna Lupi**

E' tanto tempo, mio Dio, che mi inondi del Tuo amore:  
 vorrei sempre saperlo accogliere, ma spesso sono  
 distratta. La preghiera che voglio rivolgerTi in questo  
 tempo è una richiesta di aiuto. Rendimi attenta a non  
 dare mai per scontati i molti doni che ho, che mi hai  
 dato e che continui ad elargire con generosità. Tienimi  
 sotto il Tuo sguardo affinché i miei passi siano sempre  
 sulla via della pace, della solidarietà, della giustizia e  
 dell'amore. Ti ringrazio e Ti benedico per le persone  
 che hai messo sulla mia via e che ogni giorno, anche  
 quando il Tuo sogno viene oscurato, me lo raccontano  
 con le loro carezze, con le loro parole e con i loro  
 abbracci.

**Fiorentina Charrier**

Caro Papà,  
 so che Tu mi vedi e mi sei da sempre vicino e quindi sai  
 tutto di me, ma voglio lo stesso parlarTi a voce alta. Ho  
 spesso desiderato raggiungerTi, ma ora so che Tu hai  
 raggiunto me e so che la vita, la mia vita, è un'avventura  
 esaltante, tutta da amare.  
 Innanzitutto, grazie per le gioie immense che mi hai dato  
 e per i dolori che mi hai regalato; ti chiedo scusa per  
 non averli accettati con amore. Grazie per aver mandato  
 stupendi angeli ad accudirmi e a spronarmi verso la via  
 che mi indichi. Ti chiedo di aiutarmi ad essere più umile  
 e meno falsa, ad avere il coraggio di vivere come mi hai  
 fatto e con quello di cui mi hai dotata. L'ultima cosa che  
 Ti chiedo, per me stessa e per gli altri, è il dono della  
 memoria e la forza di saper perdonare, anche se è sempre  
 tanto difficile.

**Francesca****“Rinascere”**

E fu così che decisi di rinascere dopo lunga agonia.  
 E fu così che mi presi cura di te, cuore mio.  
 Battevi dentro di me, ma io non ti ascoltavo.  
 Scaldavi la mia carne, ma io avevo freddo.  
 Muovevi le mie ossa, ma io non camminavo.  
 Progettavi per me,  
 ma io ero vuota come un tunnel senza fine.  
 E fu alla fine di quel tunnel che ti sentii battere,  
 cuore mio!!  
 Ti accolsi come un bimbo appena nato, ti cullai in un  
 caldo abbraccio e lenii le tue ferite di lunghe battaglie.  
 Ti portai in luoghi lontani, dove il sole ci scaldava ed  
 insieme scoprimmo la gioia della corsa, la gioia dei  
 colori, la gioia dei profumi, la gioia della vita!!  
 E poi... insieme: le gioie dell'amore!!!!

**Antonella Sclafani**

Ti voglio ringraziare, o Dio, per l'opportunità di essere  
 qui, con don Franco, il padre che ci dà la mano, ci  
 accoglie, ci ascolta con amore, che si commuove al  
 parlare di Dio e del figlio prediletto Gesù, con altre  
 mamme e papà che vivono la sofferenza di aver perso  
 un figlio, una figlia, questi figli e figlie speciali che tanto  
 abbiamo amato e che continueremo ad amare, che ci  
 mancano tanto e che ci sono però tanto vicini.  
 Fa' che anche loro, che sono tornati a Te, come il Tuo  
 figlio prediletto, aiutino tutti i bisognosi e non, a ritrovare  
 e vivere la giusta via, la giusta pace nel cuore, nella vita  
 quotidiana, nel mondo intero.

**Franca Raviolo**



Mio dolce Signore, la mia preghiera è oggi ispirata da Maria, la dolce madre di Gesù, ed è per me e per ogni madre di ogni tempo, nazione e cultura, accomunate dall'unico e profondo amore per i nostri figli: amore che è consapevolezza di essere il mezzo per permettere ad essi di realizzare la loro vita e non le nostre aspettative per la loro vita, di essere soggetti e non oggetti del nostro amore, di poter effettuare le proprie scelte nella libertà cosciente di farle. Mi fa sempre molta tenerezza pensare a Maria, a quanto deve essere stato difficile per lei accettare e condividere il "destino" che Gesù aveva scelto; quante volte, durante la sua infanzia, avrà sognato per lui ad occhi aperti un futuro tranquillo, privo di ostacoli e di sofferenza di cui è stata ricca la sua vita, per realizzare la missione per la quale era venuto; quanto deve aver sofferto durante la passione e la morte di suo figlio, sapendo che l'unica cosa che poteva fare era stare vicino a Gesù, facendogli sentire la sua presenza e il suo amore. Maria ha accettato le scelte di Gesù, ha accettato di far parte della famiglia allargata "di coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica". Gli è rimasta accanto, presenza amorevole e silenziosa. Anche per noi è difficile, a volte, accompagnare i nostri figli nel cammino che li porta alla ricerca di se stessi, della strada da percorrere, del significato della propria esistenza. Quante volte ho visto la sofferenza segnare il volto di madri di fronte ad una malattia (fisica o psichica) o a scelte che, inevitabilmente, sono diventate padrone del destino dei loro figli.

Concedimi e concedici, mio dolce Signore, di seguire l'esempio di Maria, di riuscire sempre ad accettare, accompagnare, condividere il destino dei nostri figli, aiutandoli a sviluppare una coscienza forte, che concederà loro la libertà di fare le proprie scelte, anche se queste si discostano da quelle che noi faremmo per loro. Ma soprattutto aiutaci a perdonarci quando tutto ciò non riusciamo a farlo.

**Amabile Picotto**

Signore,  
vorrei parlarTi con sincerità questa sera.  
Vorrei imparare a mettere nel cuore le belle avventure che ho compiuto fino ad ora, da quando, con tante fatiche, ho scelto di farmi accompagnare da qualcuno che mi vuole bene.

Signore, Tu sei grande: donaci la pazienza e la consapevolezza di non essere degli eroi.  
Insegnaci ad aspettare il nostro turno e aiutami a sognare un mondo dove l'uomo rispetti la nonna natura.  
Perché il mio cuore chiede pace e io desidero guerra?  
Perdonami.

**Massimiliano Guido**

### **"Dio mio maestro"**

Dio, mio maestro, io sono una donna e come tale porto il peso di un'eredità antica; mi hanno imposto di non guardare mai oltre l'orizzonte.

Dio, mio maestro, io sono un prigioniero di guerra, il mio spazio visivo è la mia cella.

Dio, mio maestro, io sono un soldato bambino; un giorno mi hanno dato un fucile dicendomi: guarda sempre dentro il mirino.

Dio, mio maestro, noi siamo i popoli che dal cielo hanno sempre visto scendere non colombe, ma bombe di fuoco.

Dio, nostro padre, ci hai donato gli occhi per guardare questo immenso cielo, ma noi popoli oppressi non lo vediamo.

Dio, che hai scelto Gesù come figlio Tuo prediletto, accetta anche noi; dacci la forza di ribellarci ai potenti che oscurano i nostri cieli, ma non la nostra anima, non la nostra fede.

**Antonella Sclafani**

Questa notte ho fatto un sogno: ero in mezzo al mare in tempesta, le onde mi sbattecchiavano di qua e di là, avevo il naso e la bocca pieni di acqua salata e lottavo, lottavo contro il mare, con la presunzione di chi crede di essere il più forte.

Quando alla fine ho ceduto, è apparso improvviso un appiglio, una barchetta colorata; con fatica ci sono salita, addormentandomi poi subito dopo, sfinite ma felici.

Al risveglio ero su una spiaggia assolata, bianchissima e calda; sono scesa dalla barchetta e mi sono incamminata alla ricerca di qualche segno di vita, fiduciosa ma convinta di avere poco da offrire a chiunque avessi incontrato. Invece, infilando la mano in tasca, ho toccato qualcosa di rigido: una cartina, frutto degli insegnamenti che l'affrontare la tempesta mi aveva dato e con la quale avrei cercato le mie future vie; una bussola, frutto della fatica fatta nel cercare la mia stella polare, finalmente trovata; un pezzo di pane, da mangiare e da condividere; una scaglia di legno colorato della mia barchetta, a ricordarmi l'importanza dell'affidarsi al salto nel buio che Dio a volte ci chiede ... e, infine, un seme, piccolissimo, un presagio di chissà quali future meraviglie, da piantare ovunque il terreno fosse stato fecondo.

**Sara Spinardi**

O Dio, dammi la forza di stare vicino alle persone che amo anche quando non ne ho voglia, anche quando l'ascolto diventa difficile. Dammi la forza di credere che essere sereni è possibile. Io già credo a questo, ma Tu stammi sempre vicino.

**Marianna Mininni**

Padre, ancora un anno è passato ed è tempo di riflessione e verifiche personali, che io devo fare con Te. Mi rendo conto allora che Tu, di opportunità per cambiare modalità nelle relazioni quotidiane, me ne hai date tutti i giorni ed anche più volte nella stessa giornata. Ma io, alcune volte, non sono stato coerente, ho preferito la comodità, ha prevalso in me la pigrizia.

Tu mi hai donato un anno di buona salute e poi, con la nascita di Cristian, un bambino stupendo, mi hai fatto il dono di diventare nonno e di questo Ti ringrazio tanto. Inoltre, in quest'anno appena trascorso, sono cresciute delle amicizie molto belle con uomini e donne; amicizie emozionanti ed arricchenti di linfa per la tenerezza del cuore. Un affetto particolare e sempre in crescita lo vivo nei confronti di Anna e Luciano.

Ti prego, Padre, veglia su tutti.

O Dio, Tu che arrivi al cuore di tutti, mi chiedo come mai i cuori di personaggi come Bush e Berlusconi sono duri, inclini a guerre e pronti ad opprimere i più poveri, e tutto questo lo fanno con il sorriso sulle labbra.

Ma poi penso che i Tuoi interventi si compiono attraverso il nostro impegno, attraverso di noi, allora mi rendo conto che la colpa è mia e di quanti, come me, invece di perseverare nel Tuo insegnamento, a volte scelgono la strada più comoda. Spronaci, o Padre, affinché lottiamo più compatti per la pace nel mondo e contro le ingiustizie su donne, bambini e uomini umili.

Madre premurosa, Ti chiedo un po' di buona salute per la mia compagna; nei momenti di difficoltà, sorreggi i miei figli e figlie, generi e nuora, in particolare stai vicina a Fabio; per me non chiedo niente, Tu mi dai già tantissimo, grazie del Tuo amore infinito.

**Ugo Petrelli**

Ti vorrei pregare per i miei genitori, affinché abbiano la forza di portare avanti un sacrificio causato da una scelta, e per l'amore della mia vita, affinché possa crescere con tranquillità e godere di una fanciullezza bella. E Ti prego, mio Dio, semina anche nel cuore di Deborah gli insegnamenti che hai seminato dentro di me.

**Silvana**

Il samaritano ci insegna a fermarci e osservare gli altri. Spesso è più facile vedere solo le persone che passano oltre, guardando dall'altra parte, ma perché non ci fermiamo ad osservare anche noi stessi?

A volte vorrei essere come il samaritano perché mi accorgo di passare avanti senza troppa attenzione.

Madre della vita, Tu che ci osservi con pazienza, ricordaci di tanto in tanto questo: "fermati e osserva", per accorgerci degli altri, ma anche per assaporare le bellezze che ci circondano.

**Katia Petrelli**

Mio Dio,

oggi mi rivolgo a Te e Ti parlo come ieri e come farò domani. Tu mi insegna a camminare e anche a salire. Mio Dio, io cammino verso la Tua misericordia, verso un cammino dove il mio compagno è il buio e la luce alcune volte è lontana. Di tutto questo io Ti ringrazio, perché sono proprio i momenti difficili, i momenti di sconforto quelli in cui capisco che Tu mi sei vicino: la salita è dura e il lume della ragione non mi abbandona. Sono già seminati i semi più importanti, quei semi chiamati sentimenti - lealtà, amicizia, tolleranza, educazione, bontà, amore per le cose che Tu ogni giorno mi offri - e Ti dico anche che continuerò il mio cammino con onestà.

Questi pensieri non sono i Tuoi, però sono l'impronta che Tu mi lasci per proseguire la salita. Continuerò ancora e poi ancora a invocarTi e a cercarTi, a ringraziarTi di avermi dato un cuore, per contribuire in minima parte a cambiare le ingiustizie degli uomini. Adesso concludo e Ti ringrazio anche per oggi, perché anche oggi mi lasci un segno che è indelebile.

**Silvana**

### **A mio fratello Enrico**

"Ciao, mitico!". Questo è stato l'ultimo saluto che mi hai fatto prima di avventurarti in questo cammino verso Dio. Guarda quante persone si sono riunite oggi per te: questo vuol dire che sapevi farti voler bene, con il tuo carattere allegro e la tua voglia di fare che ti hanno reso speciale.

E' incolmabile il vuoto che hai lasciato dentro di me; te ne sei andato troppo presto, dovevamo ancora fare tante cose insieme. Comunque quelle cose le farò lo stesso, perché ti terrò per sempre nel mio cuore.

Ti voglio un mare di bene.

**Giuseppe Cammarota**

AA.VV., *L'agenda del nuovo papa*, Editori Riuniti, Roma 2002, pagg. 294, € 16,00.

Luigi De Paoli e Luigi Sandri, curatori del volume, hanno interpellato le voci più autorevoli della teologia cattolica sollecitandole a mettere sul piatto, in tutta evidenza, i nodi teologici che il successore di Wojtyla si troverà ad affrontare. In realtà non sappiamo se il futuro papa ne terrà conto. Certo si tratta di problemi e nodi che tutta la chiesa, intesa come popolo di Dio, non potrà eludere o dilazionare all'infinito. Chi legge queste pagine incontra riflessioni e proposte di grande spessore. Il volume merita attenzione e divulgazione ed offre una panoramica mondiale, dai cinque continenti appunto, delle sfide teologiche contemporanee.

---

BARCELLONA, 5-10 AGOSTO 2003 - 2° SINODO EUROPEO DELLE DONNE

## *Convivere nella diversità*

Quest'estate, dal 5 al 10 agosto 2003, per tutte le donne credenti e non credenti c'è la possibilità di vivere una esperienza unica in Europa: partecipare a Barcellona al 2° Sinodo Europeo delle Donne. Il titolo, che esprime molto bene la condizione in cui si trovano le donne d'Europa, è "*Convivere nella diversità*".

L'Europa si sta formando attraverso la diffusione delle conoscenze; la partecipazione democratica dei paesi alla sua costruzione diviene condizione indispensabile; tuttavia c'è oggettivamente il rischio che coloro che sono stati investiti di una carica politica in Europa finiscano per pensarla e costruirla con il loro esclusivo punto di vista che, come si sa, è prevalentemente maschile. Ma molte donne, anche a nome di tutte le altre, vogliono contare sempre di più nella costruzione dell'Europa e vogliono poter affermare principi in comune, cercando di compiere concretamente qualche piccolo passo avanti nella reciproca conoscenza, comprensione e accoglienza: il sinodo sarà uno dei momenti di sperimentazione della condivisione e anche una grande occasione di incontro e confronto.

Problematiche femminili, cultura/e, valori e spiritualità, economia e politica sono le coordinate scelte dalle promotrici e proposte alle donne che vogliono una nuova società fondata realmente sul rispetto dei diritti umani, che vuol dire anche *diritti di genere*, una società europea che vuole valorizzare le diversità coesistenti sul suo territorio e fare in modo che alle diversità non corrispondano discriminazioni.

Nella storia del cristianesimo, la parola "sinodo" (*camminare insieme*) richiama i concetti di assemblea e di guida della comunità, riservata tradizionalmente agli uomini. La scelta di questa denominazione, già dal suo primo appuntamento, ha avuto dunque anche una valenza provocatoria: l'idea di indire dei Sinodi delle Donne ha preso corpo negli anni '80 negli ambienti dell'ecumenismo cristiano.

Da qui è scaturito un movimento di donne che, considerando importanti le connessioni tra *spiritualità e politica*, volevano richiamare l'attenzione su questa interrelazione. Il sinodo delle donne offre un modello di partecipazione diverso da quello tradizionale. Non vi sono persone ufficialmente delegate a parlare. Ogni donna porta la propria esperienza, parla a nome proprio e offre le proprie capacità, impegnandosi personalmente a compiere quei (piccoli?) passi per operare dei cambiamenti nella direzione indicata.

Il primo Sinodo Europeo delle Donne, realizzato nel 1996 a Gmunden in Austria (che ha visto la partecipazione di oltre 1500 donne), ha rivelato la necessità di superare le barriere delle confessioni religiose, per risolvere insieme, nel reciproco rispetto, i molteplici problemi. Il Sinodo Europeo delle Donne vuol essere un incontro efficace e corroborante tra donne appartenenti ad ogni tradizione religiosa e spirituale.

L'Europa sta diventando sempre più una realtà economica e politica, ma i suoi abitanti, appartenenti a nazioni e culture diverse, non per questo si stanno reciprocamente avvicinando. Le intolleranze derivanti da nazionalismo, xenofobia, antisemitismo e anti-islamismo sono in aumento, così come il *gap* tra poveri e ricchi. Sono noti i contrasti tra le stesse religioni cristiane. Patriarchi, papi, vescovi, prelati si contendono i primati delle scomuniche e delle encicliche escludenti; le donne vogliono invece testimoniare un modo diverso di vivere l'appartenenza ad una assemblea religiosa e vogliono dimostrarlo con i fatti.

Il Sinodo vuole essere un forum dove poter riflettere sulle diverse tradizioni spirituali e religiose, sulle differenze culturali e di vita quotidiana che caratterizzano oggi i diversi paesi europei, vuole essere un luogo dove poter imparare a riconoscere, accettare e valorizzare le diversità. Vi sono in tutta Europa donne che si adoperano con competenza, creatività e fantasia affinché il mondo intero diventi un posto migliore per viverci.

I lavori sinodali ruoteranno attorno a quattro grandi assi: identità, spiritualità, economia e politica. Ogni giorno due esperte introdurranno due temi, che saranno poi approfonditi nei diversi lavori di gruppo. Sono inoltre programmati 65 seminari, gruppi di interesse e "oasi", cioè piccoli gruppi, che non cambieranno la loro composizione durante tutti i lavori, destinati soprattutto alla reciproca conoscenza e confronto. Ma vi sarà la possibilità di creare liberamente altri laboratori, riunioni, reti di interesse e nuovi progetti.

Non mancheranno momenti liturgici "*al femminile*" (al mattino: celebrazioni diverse, meditazioni, riflessioni sulla Bibbia e altri testi sacri, analisi a partire da grandi figure femminili) e momenti di festa. Diverse proposte di escursione sono programmate per la giornata libera e una "piazza del mercato" darà la possibilità di far conoscere le proprie associazioni, nonché di vendere e acquistare prodotti di artigianato e libri.

Cinque dei seminari saranno condotti da italiane: Adriana Valerio, teologia; Maria Assunta Sozzi e Rosangela Vegetti, antropologia; Luciana Percovich ed Elisa Barato, spiritualità; Patrizia Pacini, il corpo femminile nella danza. Le relazioni-chiave del Sinodo saranno svolte da: suor Teresa Forcades y Vila (Spagna), Rose Adson Wilkin (Gran Bretagna), Eske Wollrad (Germania), Svetlana Slapsak (Slovenia), Sylvia Rotschild (Gran Bretagna), suor Mercedes Navarro (Spagna).

**Per informazioni:** Nicole Adam Cogliati tel. 0574463044 - fax 0574697891 [nicad@conmet.it](mailto:nicad@conmet.it);  
Assunta Mancini Sozzi tel./fax 019615723 [mancisozzi@libero.it](mailto:mancisozzi@libero.it); [www.synodalia.net](http://www.synodalia.net) — email: [synodalia2003@terra.es](mailto:synodalia2003@terra.es)

Nicole Adam Cogliati

## *No, questo mondo non è in vendita*

Nel prossimo mese di settembre, a Cancun (Messico), l'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) terrà un nuovo vertice.

In quell'incontro cercherà di far fare un decisivo passo in avanti alle politiche neoliberiste per giungere alla *totale mercificazione dei beni comuni e alla completa liberalizzazione dei servizi pubblici*: il sistema di accordi in corso (AOA sull'agricoltura, GATS sui servizi, TRIPS sui brevetti e l'accesso ai farmaci, quelli per aree o bilaterali) si propone di trasformare in beni di mercato l'agricoltura e l'acqua, l'energia e i rifiuti, l'istruzione e la formazione, la sanità e i trasporti.

Che si tratti di un appuntamento decisivo per le sorti delle politiche neoliberiste lo dimostra l'apprensione con cui, nei primi giorni dell'attacco militare all'Iraq, il Financial Times paragonava l'incertezza sull'esito della guerra con lo stallo delle trattative negoziali in corso al WTO.

Perché *guerra e politiche neoliberiste vanno di pari passo*: se con l'uso della forza e l'esercizio del dominio si tenta di perpetuare un modello iniquo, in cui la ricchezza sociale è concentrata in poche mani, mentre miliardi di persone sono private dei beni e dei servizi essenziali, attraverso le politiche neoliberiste si tenta di "mettere l'intera vita delle persone sul mercato", sottraendo ricchezza sociale, giustizia e democrazia ai popoli, per consegnarli nelle mani delle multinazionali e del capitale finanziario. La riunione del WTO sancisce l'imposizione di politiche che condizioneranno i governi e tutte le istituzioni anche a livello locale, sottraendo spazi di democrazia e concentrando nelle proprie mani un potere che nessuna organizzazione internazionale ha mai avuto; un potere che porta alla *progressiva svendita dei diritti di tutti*, primo fra i quali il diritto alla vita.

Per il movimento dei movimenti si apre *una partita decisiva*: riuscire a trasformare l'enorme consenso di massa, costruito in questi mesi di opposizione alla guerra, in altrettanto rifiuto delle politiche neoliberiste di mercificazione dei beni comuni. Se ciò avvenisse, costituirebbe una battuta d'arresto fondamentale per il processo di globalizzazione capitalistica in atto e aumenterebbero le spinte all'abbandono dell'approccio neoliberista, per la sperimentazione di politiche economiche e sociali alternative.

Come Seattle nel 1999 ha rappresentato, con l'emersione di un movimento di contestazione di massa, un primo stop ai processi di mercantilizzazione del mondo, così *Cancun può rappresentare la definitiva messa in discussione di un modello talmente insostenibile per tutti da doversi trasformare in guerra infinita e preventiva*.

Ma c'è un altro aspetto che interessa il movimento dei movimenti nella partita verso Cancun: l'Europa, che nel prossimo semestre a presidenza italiana porterà a termine il proprio processo costituzionale e che a Cancun negozierà in quanto Unione Europea.

In questo senso, il percorso verso Cancun può divenire percorso di mobilitazione per la *costruzione di un'Europa dal basso e dei popoli* e contro un'Europa liberista e mercantile. Perché l'Europa è uno dei soggetti che più spinge per la liberalizzazione dei beni comuni e dei servizi pubblici, in particolare verso i Paesi poveri, e perché a livello europeo i servizi pubblici sono sotto attacco, attraverso le politiche di deregulation dei settori di pubblica utilità che i vari Trattati (Maastricht, Cardiff, Amsterdam) stimolano e promuovono.

In questo senso la posta in gioco è lo smantellamento del solidarismo, ovvero di quell'humus che consente ad una qualsiasi idea di sinistra di continuare ad esistere, per uniformare anche il continente europeo al *modello americano, nel quale i diritti collettivi diventano bisogni individuali e come tali sottoposti alle leggi di mercato*.

Infine, la lotta per la difesa dei beni comuni e contro la privatizzazione può divenire l'occasione, per il movimento dei movimenti, per radicarsi nei territori dove, nella rimessa in discussione dell'ideologia "privatistica", si possono cominciare a sperimentare concretamente percorsi di nuova economia pubblica partecipata, unendo insieme le esperienze di bilancio partecipativo con l'idea di servizi realmente pubblici, perchè gestiti con il coinvolgimento di lavoratori ed utenti.

Si tratta di *un percorso a diversi livelli, dal globale al locale*, che sappia praticare, nella lotta per il fallimento del vertice di Cancun, così come nel contrasto delle politiche neoliberiste nei territori, percorsi di costruzione di quell'*altro mondo possibile* per cui milioni di persone nel mondo lottano quotidianamente.

Le giornate nazionali del 17 e 18 maggio, che vedranno cento piazze contro il WTO in altrettante città, la mobilitazione contro il G8 ad Evian (Francia) di inizio giugno, il controvertice di Riva del Garda di inizio settembre, quando i Ministri degli Esteri UE si ritroveranno per l'ultimo incontro prima di Cancun, sono le tappe di questo percorso e costituiranno la cartina di tornasole da una parte della maturità e della competenza del movimento e dall'altra della sua capacità di saldare la lotta alla guerra con la costruzione di proposte alternative concrete. *Perché si tratta di riappropriarsi del proprio mondo*.

**Marco Bersani** (da: l'Unità, 14 maggio 2003)